IL FILOSOFO MODERNO

CONVINTO, E RAVVEDUTO

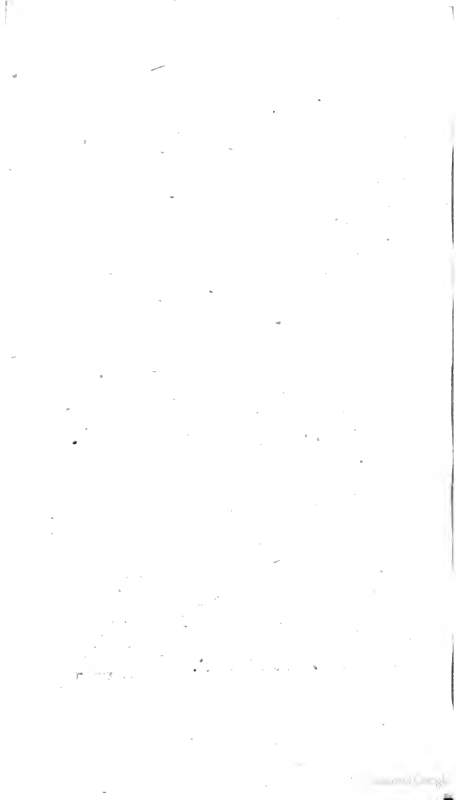
DISSERTAZIONI DIVISE IN DIALOGHI

Parvuli sunt Philosophi, nisi a Christo viri fiant
S. Clem. Alex. Strom. lib. 1.

TOMO III.

TORINO MDCCLXXIII.

PRESSO GLI EREDI AVONDO
Libraj, e Stamp. Arciv. e dell'Illustriss. Città.
Vicino al Senato.

TAVOLA

Degli argomenti trattati nel terzo volume.

DIALOGO IX.

Parte I.

DIALOGO IX.

PARTE II.

Pro-

DIALOGO X.

PARTE I.

Tra-

DIALOGO X.

PARTE II.

DIALOGO XI.

Parte I.

Ori-

DIALOGO XI.

PARTE II.

DIALOGO IX.

PARTE I.

MYLORD	IL CONTE
IL MINIMO	IL CAVALIERE.

CONTE.

SAprefte dirmi, o Cavaliere, dove a queſt' ora Mylord s' aggiri? Da giorni due a queſta parte oſſervo, che terminato appena il pranzo da' noſtri occhi ratto ei s' invola, e non ſolo in eſſo più non veggo quella ſtudioſa ſollecitudine di porre in campo all' ora uſata le ſue maſſime, e dal Padre il diſinganno apprenderne; non ſolo dalla di lui bocca più non ſento, com' ei ſolea, delle ventilate coſe proferir accento; ma, ſe francamente dir debbovi, a me pare, che di Religione il favellar iſchivi. Ditemi adunque, ſe paleſe a voi eſſer può di codeſto cangiamento il motivo, perchè un certo non ſo che mi ſuſſola negli orecchi, ch' ei più non curiſi di maggior

lume, e con tutte le belle di lui proteste, temo in fine andar debbano a vuoto non meno le fatiche del Padre, che le nostre concepite speranze.

CAVALIERE.

Io pure da siffatto timor sorpreso pelle divisate osservazioni ho avuto a sentirmi jer sera talmente che, più non reggendo alla pena, e cruccio, colto Mylord nell' atto, che alle sue stanze avviavasi, ho voluto indagare da solo a solo il motivo, per cui interrotte rimaneano le sessioni usate: egli, al suo solito, meco praticando gli scherzi, ed ogni mio detto pigliando a gabbo, mi diè con ciò a sospettare, che maggiormente non si curasse di venir rischiarato per timore di vedersi in fin convinto, senza più veder ramo onde appigliarsi, epperò incalzatolo sul serio, e in punto d' onore sì come Cavaliere, che come Uomo, e Filosofo, cui ragion sola guidar dovea, postolo in impegno, finalmente parlò da senno, e dissemi, che, se nota erami l'arte di ben fabbricare, saper dovea, che giunte a fior terreno le fondamenta, uopo era cessare per qualche tempo dall' intrapreso lavoro, per dar luogo alle medesime di bene assettarsi, ed alla calce di far buona presa: tanto voi ben comprendete, soggiunse, essermi di mestiero al presente, imperocchè atterrato io veggo un sistema, della cui invenzione, e studio già meco stesso non rade volte aveami fatto plauso, e giubbilo, e distrutto pur troppo il veggo, siccome ho avuto più volte a confessarvi, pelle sode ragioni incontrastabili da

quel vostro Minimo addotte, ed in ciò, se amo il vero, rimasto sono fuor di me stesso per lo stupore, veggendo in un Frate tanta dottrina, accompagnata da ragionar pulito, e strignente. Ora più adunque non reggendo unitamente al piano mio accennato li ventilati dommi, e massime, benchè succiate da coloro, che tra Filosofi Moderni quali più rari illustri ingegni sono reputati, uopo è, che le opposte ragioni, tratto tratto imitando il rimasticar del bue, meco stesso rammemori, e dal mio vaglio vieppiù agitate più luogo umquemai non abbiavi a rinnovarsi in me dubbiezza. Per la qual cosa, diceami, nella pomeridiana da voi, e da tutti io m' involo, e solingo vo' ruminando nel vicin bosco le discusse materie, ad oggetto servir possano di fondamenta, o meglio dica di preparazione, e disposizione al proseguimento dell' edificio, che nelle prove della Cristiana Religione consister dee: eccovi in corto dire la cagion vera, per cui negli scorsi giorni uscito vi son di vista all' ora usata.

Questo è quanto emmi avvenuto ricavare dal medesimo; che, se vero egli è, siccome verissimo il credo, più non si fa luogo a dubitare della di lui onestà, e di sua costanza nelle dichiarazioni a me fatte.

CONTE.

Ben mi consola quanto da voi intendo, ed ogni calma arreca al mio cuore tanto più turbato, quanto che dal P. Lettore venne stamane a me fatta consimile domanda, per la qual cosa...

CAVALIERE.

Eccoli amendue, che pel manco viale a noi ſen vengono: convien dire, che, attento il Padre in non perdere il frutto di ſue fatiche, abbia diſſoppiatto adocchiati i paſſi del noſtro Incredulo, e per qualche aſcoſo ſentiere ſorpreſolo, ſe gli ſia rappreſentato così davvicino, che più non abbia potuto iſcanſarlo: ben gli ſi vede il forte impegno di diſingannarlo de' ſuoi errori, e di farne al Cielo glorioſo acquiſto.

CONTE.

Io mi do a credere, che non ſolo pel motivo di guadagnare a Dio un Incredulo, quanto che per aver in Mylord ravviſato l'uom di talento, e di erudizion fornito, e per cui molti altri di ſimil penſamento, e miſcredenza pari, convinto ch' ei foſſe, condur potrebbe inappreſſo nel buon ſentiero, perciò con tanto calore, ed accortezza s' adoperi il noſtro Minimo, perlocchè in commendazione, e pregio a ben di ragione eſſer debbe il di lui zelo.

CAVALIERE.

Abbiam noi ad introdur ragionamento ſulle ceſſate diſſertazioni?

CONTE.

No: anzi parliam tutt' altro... Daddove mai, ſe permeſſo è il ſaperlo, sì frettoloſi, Padroni miei, volgono i paſſi? Forſe dalla peſchiera? Sto a vedere, che avendo ivi il P. Lettore adocchiato un qualche bel peſce, frettoloſo ſen corre in cerca di una lenza, o naſſa, per quindi ſtaſſera

di sua pescagione a noi far parte: avverta però, Padre mio, che non si può pigliar pesce senza immolarsi (*a*).

MINIMO.

Già ne sono alle prove; ma tale, e tanto sarebbe il piacer mio, che nè punto, nè fiore stimerei qualunque disagio, o pena.

MYLORD.

Eh non già di pesca, ma bensì di uccellagione par, che dilettisi il P. Lettore, perocchè ito essendo io a diporto pel vicin bosco, siccome da due giorni a questa parte avea intrapreso per meco stesso ruminare a miglior agio sulle materie già tra noi ventilate, come se dianzi guatato mi avesse, battendo la più folta solinga via, per altra trasversale ratto mel veggo pararmisi faccia a faccia.

MINIMO.

Ma non degg'io procurare al mio prossimo quello, che apprendo maggior bene, e maggior vantaggio? A detto effetto impertanto mi è d'uopo battere il ferro, mentre ch'egli è caldo, nè più menar per lunga una pratica, le cui meditazioni da solo a solo, attesi i falsi principj, con cui talvolta lavorasi, fatali esser potrebbero al finimento dell'opera. Gran talento in vero, non meno, che erudizione, con soddisfazione non piccola ho dovuto ammirare in Mylord; nè potendo egli perciò ignorare, *che il perder tempo a chi*

 più

(*a*) Proverbio Toscano: cioè, *che chi vuol acquistare bisogna, che s' affatichi.*

più sa più spiace (a), che però, se si contenta, fin d' ora diam principio alle usate nostre dissertazioni, ossia al proseguimento delle medesime.

MYLORD.

Bel bello, Padron mio, un po' più di flemma: capisco adesso il motivo, per cui, sotto tutt' altro pretesto avacciando i passi, mi ha voluto con gentilezza trar seco: sappia però, per quanto diceva Socrate, che due cose massimamente sono contrarie al consiglio, cioè fretta, ed ira, e *chi erra in fretta a bell' agio si pente*: così mi dia ancora qualche giorno di tempo per finire di rimasticare quei trattati, che abbiam avuto in contesa, e poi gli do parola, che si ripiglieranno le nostre sessioni.

MINIMO.

Ma che serve lo indugiare d' oggi in domane, se non se pella dimenticanza di quelle ragioni, che hanno potuto far colpo nel di lei spirito, ritrovarsi in fine con un guazzabuglio di cose in capo, da cui altro avvenir non può se non se un gruppo di falfse illazioni, e peggiori massime? Eh via permetta, che diam principio, nè più tempo si perda.

MYLORD.

Gran fuoco per verità ha il nostro P. Lettore, e affè che ben disse colui nel dire

Un cœur, qui nage incessamment dans l'huile,
Prend feu bien-tot, & s'éteint rarément.

CON-

(a) *Dant. Purg. 2. 3.*

CONTE.

Intendete con ciò, se ben m'avviso, di provare, che essendo quasichè abituale nel cuor de' Religiosi quell'unzione, che dalle sagre carte, e dagli ascetici libri estraggono, a men non possono, che avvampare di zelo per la gloria di Dio; non è così?

MINIMO.

No, Signor Conte: avvegnachè ben comprenda aver Mylord ricopiati quei versi da coloro, che si recano la cattività in ischerzo (a), pure tutto per buono, o qual baja innocente vo' soltanto considerare in questo d'ora i suoi detti. Venghiamo all' essenziale di nostra pratica, e dica Mylord in grazia, qual esser può la cagione, per cui or ora dar non si può cominciamento alla session nostra?

MYLORD.

Molte in vero sono le cagioni non solo concernenti l'ora, che parmi alquanto inoltrata, e quella necessaria disposizione, che presentemente in me non sento, ma per molti altri capi. Posto però tutto ciò in disparte, vuol poi, che francamente gli esponga i miei sensi?

MINIMO.

Non altro per verità più vivamente io bramo.

MYLORD.

Or bene, giacchè isfuggir non si possono le gentili sue violenze, favorisca ascoltarmi. In qual modo intende, Padre mio, che proseguir deb-

(a) Che cuoprono la malvagità loro con gli scherzi.

banfi le ufate noftre differtazioni? Ella pretende aver pienamente confutato col mio fiftema tutte le opinioni, e maffime in effo addotte; quindi, che più altro non gli rimanga, fe non fe provare effer fola la Religione Cattolica Appoftolica Romana, che vera fia, ficcome per ultimo ci ha intimato nella decorfa feffione. Meco fteffo però ripaffando in gran parte le difcuffe materie, ho dovuto alfin riflettere, aver ella bensì egregiamente provata, e in modo a più non aver, che foggiungere, la fua dottrina; ma fin quì in varie cofe altro non fi è fatto, che porre, come fuol dirfi, il carro nanti i buoi: per modo d'efempio ella ha provata l'efiftenza, e la trafmiffione del peccato originale, per cui l'uomo non è più quel, ch'effer doveva (a); l'efiftenza, e l'eternità dell'Inferno per le prove medefime de' Gentili, e per la rivelazione, fuppofta vera la medefima, e nel modo fteffo ha provato ad ogni eccellenza il fine, che propofto fi è l'Altiffimo Iddio nella creazione del mondo (b), così molte altre materie, che per brevità ommetter debbo. Ora fin quì ella ha fondate fue prove fovra pure, e prette fuppofizioni; imperocchè ha fuppofta per vera, ed inconcuffa la creazione del mondo non meno, che dell'uomo, e veriffimo ha fuppofto tuttociò, che fovra cotal avvenimento da Mosè vien defcritto. Da fiffatte fuppofizioni quella quinci n'è derivata della caduta di Adamo, epperò dell'original peccato, e per ultimo vera ha fup-

(a) *Tom. II. pag. 8., e feg.*
(b) *Ivi pag. 309., e feg.*

ſuppoſta la rivelazione, per cui l' eſiſtenza ha provata dell' Inferno, ec. Converrebbe adunque ripigliar il filo, ed in primo luogo le prove addurre delle creazioni accennate (coſe, a parer mio, preſſochè impoſſibili), e provare ad ogni evidenza eſſer non meno Mosè autore del Pentateuco, che d' eſſer vera veriſſima la ſua ſtoria, opera tutta inſomma, che in mio linguaggio altro non è, ſe non ſe

Nuotar per mar, che non ha fondo, o riva (a).

Per ultimo poi io non ſaprei indurmi a credere, che deſumer voglia il P. Lettore le prove della verità della Religione di Criſto dalla creazione del mondo, coſa, che aver non può conneſſione alcuna, ſe pur colle ſottigliezze, e ſofiſmi a viva forza non le ſi voglia impreſtare, e quì altro ſarebbe caſtel per l' aere; ma quando anche il raro talento del Padre giungeſſe a tanto, eſſendo queſto poi ſempre affare di troppo lungo fiato, e per cui baſtar non potrebbero tre meſi di continuato ragionamento per venirne a capo; che però ella ben vede eſſer affatto inutil coſa, e gettata al vento il maggiormente lambicarſi il cervello, e perderſi dietro certe materie, di cui pel mancamento delle prove ne' primi principj non potrà giammai venir appagato chi retto eſtima, e penſa, e conſeguentemente totalmente ſuperfluo raſſembra il proſeguimento delle intrapreſe ſeſſioni, avvegnachè ardente in me eſſer poſſa la brama di maggiormente vedermi illuminato.

A 5 MINI-

(a) *Petr. Son.* 178.

MINIMO.

Oh come per poco Mylord sgomentasi! Non l' ho detto poc' anzi, che il lungo squittinare trasse, e se sulle discusse, e ammesse cose, altro non avrebbe in fin prodotto nel di lei spirito, che un gruppo di confusioni, e false conseguenze? Non già perchè la chiarezza del di lei discernimento bastevol non sia a ben distinguere, e isviluppare dagli antichi pregiudicj la verità delle sane massime nelle ragioni da me espostele; ma perchè queste, quai teneri nuovi germogli, dalle più gagliarde vetuste radici de' primi soffogate, ed oppresse rimangonsi, qualor non si prosiegua da un buon cultore collo sbarbicamento incessante delle anzidette malvage radici a purgarne il terreno. Or venghiamo a noi: sembra in primo luogo nella dilicatezza delle riflessioni da Mylord praticata sulle discussioni passate, che intenda quasichè rampognarmi di non avere osservato a rigore quell'ordine, che a di lei senno si conveniva nella diversità delle materie, e però aver quindi fondato sul vuoto col mezzo delle supposizioni ogni mio lavoro.

Risponder debbo impertanto a codesto preteso mancamento, che, dovendo necessariamente seguire il filo di quelle massime nel di lei sistema divisate, far non si dovea altramente. In secondo luogo, e perchè parlar più non potrassi della creazione del mondo, e dell' uomo, cosicchè della verità della Mosaica storia? E qualora il tutto venga provato colle ragioni, e prove le più

sode,

fode, le più chiare, e convincenti, e sì per modo, che negar più non si possa la realtà delle supposte cose, dir potrà più di me in seguito, che
Solco onde, e 'n rena fondo, e scrivo in vento (a)?
Oltre a che, perchè non potransi luogo luogo applicare sì del peccato originale, che dell' Inferno, e delle altre cose le verità ventilate? Suppone Mylord per terzo, che, disegnato avendo di favellare della Cristiana Religione, nulla questa abbia che fare colla creazione, o meglio dica coll' original peccato, ed in ciò, perdoni, ella manca di molto ne' principj, siccome spero in appresso di farle toccar con mano. Finalmente poi si crede, che opera sarebbe di lunga corsa il formare colle dovute precise prove, e dimostrazioni delle accennate cose compiuto ragionamento, e che più rimaner non possa a dett' uopo ozio bastevole; eh, Mylord gentilissimo, da qual tetro micidial vapore ingombro oggimai veggo il suo spirito, sicchè pretesti sì frivoli, e mendicati, dopo le replicate proteste di sua onoratezza, e dopo quel vivo desio finor dimostrato di voler essere rischiarato, ciò malgrado, mi adduce? Possibile, che dalla di lei bocca sentir mi avvenga ritrattazioni, e proteste di tal natura?

Mylord.

Io semplicemente ho esposti i miei dubbj, nè guidati sono certamente da verun pretesto, o dà ritirata da quanto ho promesso, e se crede il P. Lettore aver tempo bastevole per discorrere

(a) *Petr. ivi.*

d'ogni cosa, e trar me d'inganno (qualor mi sia) sulle obbiezioni, che sarò per farle presenti sì riguardo la Mosaica storia, e conseguentemente sulla creazione, sulla rivelazione, che in altre materie, non manchi pure di farne parola sin d'ora, che volentieri dispossto mi trovo ad ascoltarla.

CONTE.

Lodato finalmente il Cielo! Sediamo adunque, e dia al fin principio il P. Lettore al disegnato suo ragionamento.

MINIMO.

Più che volentieri mi accingo all'opera. Per troncare adunque a Mylord ogni appiglio, salir mi è d'uopo a quella, che più sia possibile alta origine delle cose, per scender quindi con quell'ordine, che dalle di lui obbiezioni, e difficoltà verrà concesso a quel gran punto, in cui la verità della Cattolica Appostolica Romana Religione sola, e fitta risplende: e tanto maggiormente farommi uno studio di seguirne il metodo, quanto che, sebbene valevole sia il di lei spirito ad ispaziare per entro le cose con la sola scorta della filosofica ragione, pure pella debolezza dell'umana natura, la confusione delle idee, che talvolta si genera, fa, che dilunghisi dagli occhi nostri la traccia del vero. Il fonte del sapere umano vive nella mente umana istessa, e la cognizione del vero congiunta col sano giudizio non sorge tanto dal numero, e dalla varietà delle idee; quanto dall'intelligibil sito, ed ordinamento di esse. Ciascun porta in se la selce, da cui poter

trarne

trarne le ſcintille, ma ſoltanto ſa riſvegliare l'aſcoſa fiamma chi ſa per dritto filo reggere, e condurre il ſuo intelletto per entro l' intricato labirinto delle idee confuſe, diſponendole in giuſta ſimetria, e formando d' eſſe quella miſterioſa piramide, colla quale gli antichi Saggi la ſcienza umana, e la natura delle coſe ſimboleggiarono, in modo, che tutte le idee diſpoſte per grado pendano da un ſol punto, e concatenate, ed affiſſe ſtiano alla cima dell' idea ſempliciſſima, ed univerſale, ond' eſſe ſi reggono, e ſi diffondono, ſpiegando la falda ſovra le coſe inferiori, e compoſte. Tanto da me ſi procurerà imitare, e far per modo, che più non abbiaſi inappreſſo a formare nell' intelletto di Mylord, o di chiunque altri ſtravolgimento benchè menomo ſull' idea delle ventilate materie.

Quindi, acciò del pari veder ſi poſſa più agevolmente quella concatenazione, con cui dal primo principio il tutto deriva, e pende, dalla creazione dell' Univerſo prenderem le moſſe, e ſulla medeſima potrà Mylord a ſuo bell' agio, ed in quel numero di ſeſſioni, che più le ſarà in grado, tutte le obbiezioni promuovere, che gli ſi affacceranno alla mente, ancorchè nuovi dubbj ſulli trattati già ventilati le occorreſſero.

Scorrer dovendo adunque per sì vetuſta oſcura via, io non ſaprei per certo chi mai altri eſſer vi poſſa al mondo, che ſicurezza, e chiaro lume in un mi additi, ſe non ſe

Quel Duca, ſotto cui viſſe di manna

La

La gente ingrata, mobile, e ritrosa. (a)
Da Mosè solo impertanto necessariamente uopo è far capo per assicurarsi della verità de' principj...

MYLORD.

Questo appunto è il varco, dov'io l'attendea, epperò debbo avvertirla, che se sopra la Mosaica storia appoggiar intende il suo ragionamento, bisognerà quindi provare, che sia Mosè il vero autore del Pentateuco: dove ricavato s'abbia quel tanto, ch'egli ha annunziato: e se fedelmente, e con verità ei ci abbia istruiti.

MINIMO.

Tutte le riferite cose da me non si perderanno di veduta: permetta per ora, come già mi sono espresso, che sovra l'apparizione dell'Universo indirizzi il mio parlare, anzi per non lasciar vuoto alcuno al principio de' principj, benchè per poco, io mi rivolga.

MYLORD.

Così va benissimo, ma per accorciar cammino, avvisandomi sia il P. Lettore in senso di far parola sulla esistenza di Dio, la quale, benchè da me si ammetta, sentir mi aggrada, com' ei la provi, siccome nello adottare codesto principio de' principj non tutti van di concerto, poichè al moto, che veggiam nella natura, il principio di ogni cosa ascrivono; che però abbia pria la bontà ascoltare le mie riflessioni.

Potendo sussistere il moto, siccome alcuni provar intendono, indipendentemente da un esser supre-

(a) *Dant. Purg.* 32.

ſupremo, tutto ciò, che veggiam nell'Univerſo, ſpiegar ſi può evidentemente, ſenza di neceſſità dover ammettere un Dio, ed un eſſere Creatore. Il moto altro in ſe non è in primo luogo, che uno ſforzo, per cui ſi cangia un corpo, o tende a mutarſi da uno in altro luogo: ogni eſſere è capace di produrre, e ricevere un moto in ſequela delle leggi coſtanti, ed invariabili della natura: vero è, che a noi aſcoſi ſono i principj, perocchè giunger non poſſiamo a penetrare nella primitiva eſſenza degli enti.

II. Diſtingueſi il moto nell' *interno*, ed in quello di *maſſa*: del primo genere ſi ravviſano tutte le fermentazioni, lo ſvilupparſi dei germi, ed il creſcere delle piante, e degli animali, così le facoltà intellettuali dell'uomo, i ſuoi penſieri, le paſſioni, e le volontà di ciaſcuno. Diſtingueſi inoltre in moto di *acquiſizione*, e moto *ſpontaneo*, avvegnachè, rigoroſamente parlando, non troviſi codeſto ſpontaneo moto, perocchè tutto ciò, che muoveſi da un altro eſſere vien moſſo.

III. Nella natura tutto è mai ſempre in moto, e nettampoco avvien, che ritrovar ſi poſſa in perfetto ripoſo alcuna particella, oſſia molecula della materia; quindi eſſendo in ſe la natura quel gran tutto, fuor di cui nulla può eſiſtere, epperò da ſe, ed in ſe medeſima eſſa contiene, e produce il moto accennato, per eſſere di ſua eſſenza medeſima il muoverſi.

IV. Due ſono impertanto gl' inconvenienti, che neceſſariamente derivano, volendo ammettere,

tere, riguardo il moto, alla materia una causa esterna, e deducendo da diversa cagione nella natura il moto: il primo si è quello di credere alla creazione, che incontra difficoltà non piccole, ed il secondo di ammettere l'azione di un essere, che materia non sia, sovra la materia medesima; e comecchè opinione la più probabile quella si è, che abbia maisempre esistito la materia, che però da tutta l'eternità essa ha dovuto muoversi, perocchè essenza di sua primiera proprietà si è altrettanto il moto, che la estensione, il peso, la figura, e la impenetrabilità della medesima. Di cotesto sentimento stesso par, che fosse Cartesio, poichè per formar l'Universo null'altro ei chiedea, se non se moto, e materia.

Sovra tutte codeste riflessioni, che in brievi sensi espongo, e che meglio, occorrendo, farò per dispiegare, pria adunque maggiormente s'inoltri il P. Lettore, sentirò volentieri quali ragioni addur possa in contrario, affine di più agevolmente disporre la mia mente ad abbracciare il domma di un Dio Creatore, avvegnachè la esistenza del medesimo, siccome spiegato mi sono per sin da principio, punto non contrasti.

MINIMO.

Per quanto avveggomi lungi son io tuttora da quel principio, a cui rivolta avea la mente, essendomi di mestiero abbatter pria certe proposizioni, che da uno stravolgimento d'idee, se non se da malvagio pensamento, chiaro si vede aver loro origine: nè altrimenti mi è d'uopo ravvisare

re la definizione del moto da Mylord recatami: la priego pertanto d' attenzione a quanto rispondere debbo.

Lo sforzo, che formasi da un corpo qualunque per cangiar sito, esser può bensì *cagione* del moto, ma non già il moto medesimo, conciossiachè l'*effetto* solo, che da quello sforzo ne addiviene, dir si può un cangiamento nell' ordine della coesistenza dei corpi, epperò l' esistenza del moto in questo senso egli è un *fatto*, ma tale ravvisar non si potrà giammai nel di lei senso. Tutto ciò, che veggiamo, e che la sperienza c' insegna sovra codesto articolo, si è, che ritrovandosi in moto un corpo, occasionar può di un altro corpo il movimento, e tutto ciò, che dalla nostra immaginazione ricavar si può, riducesi a supporre nei corpi, ed imprestar loro certa forza, o vogliam dire energia simile a un dipresso a quella sensazione, che la tensione dei muscoli in noi provar ci fa, qualora cangiar vogliasi, ovvero il corso arrestare de' movimenti di un altro corpo. Diversamente ispiegar non saprei, nè di quali migliori espressioni servirmi, trattandosi di fisica materia, e di far paragone tra fenomeno, e fenomeno per farmi intendere: sento però io stesso, ciò malgrado, che siffatto modo d' esprimermi, se da profondo esame più da vicino osservisi, punto non mi presenta quell' idea chiara, e distinta, che da me vorrebbesi: ciò nonostante, se in confronto attenzion si faccia alla definizione di Mylord sul moto, questa ravvisar

non

non si può altramente, che qual ente di ragione, pella cognizione del quale mi adduce principj, che nel tempo stesso confessa essere affatto a lui ascosi, *perchè giunger non possiamo a penetrare nella primitiva essenza degli enti*.

II. Facciam passaggio alla seconda proposizione nella distinzione del moto di *massa*, dall' *interno*. Per dimostrare quest' ultimo adduce Mylord la fermentazione in esempio, ed in linea medesima annovera, e considera quei moti interni dell' uomo, ossiano le facoltà intellettuali. Facciam ritorno alla definizione del moto addottami: da quella impertanto ne siegue, altro non essere il pensiero, che uno *sforzo interno, per cui si cangia un corpo, ovvero tende a cangiarsi d' uno in altro sito*. Ciò posto saper vorrei, se quel dato corpo, qualor si muove, sa, o non sa di muoversi; ed in caso negativo, in qual modo farà egli valevole a costituire il pensiero? Imperocchè sarebbe contraddizione evidentissima il pensare, ed insiememente ignorar di pensare: se poi sa, e conosce di muoversi, difettosa sarebbe maisempre la di lei definizione, perocchè d' uopo sarebbe dispiegare in seguito in qual maniera un corpo, che in moto ritrovisi, saper può, che si muove. Punto io non dubito, che sovvenir debba a Mylord la ventilata quistione sulla materia pensante, per essersi nell' ultima avvenuta sessione (a) discussa tal pratica, e meco aver ella convenuto ritrovarsi qual cosa impossibile. Se adun-

(a) *Vedi Tom. II. pag. 353., e seg.*

adùnque la materia da se stessa capace non è di pensiero, capir non si può in qual foggia possa recarle il moto la facoltà anzidetta, poichè altro non fa, che trasportare un corpo da uno in altro luogo.

III. Qualora poi asserisce essere di essenza della materia il moto, e doversi riguardare tutti li movimenti della natura, quali movimenti di acquisizione, egli è lo stesso, che il dire, che punto non diasi verun moto spontaneo, epperò, che ogni qualunque corpo, che in moto riscontrasi, mosso venga da un altro, e manifesta ne avverrebbe la contraddizione: imperocchè se sia d' uopo ad un corpo, per cangiar sito, esser cacciato da un altro, ad ogni evidenza ne siegue essere di sua natura *inerte* la materia, e che in vece di fare alcuno sforzo per cangiar sito, piuttosto convien dire, che faccia uno sforzo per rimanervi. Rifletta inoltre, che, se di acquisizione dir debbonsi tutti li movimenti dei corpi, necessariamente suppor deesi, che abbia ne' medesimi preceduto il riposo: ma posto, com' ella asserisce, qual cosa essenziale alla materia il moto, l' idea di riposo sarebbe affatto contraddittoria. Io non veggo intanto in qual modo si spieghi il come un corpo incapace di muoversi da se, valevole ciò non ostante esser possa per muovere altro corpo.

IV. Posti adunque, siccome ho riferito, tutti li movimenti della materia, quali movimenti di acquisizione, talento avrei di venir istruito in qual maniera, e da chi sieno stati dalla natura

comu-

comunicati quei movimenti: osservo essere Mylord di parere, che ricevuti da se abbiali natura, e di siffatta asserzione la pretesa prova mi reca nel dire *essere la natura quel gran tutto, fuori di cui nulla può essere, e tutto comprendendo il gran tutto, nulla adunque ritrovar si può fuor di quel tutto, che abbia potuto destar il moto alla materia*; ma siccome a di lei senno, replico, tutti li movimenti moti sono di acquisizione, dunque conchiudesi, ha ricevuto natura da se medesima li moti suoi proprj, epperò dir si dovrà, che possegga la natura, e non possegga; che abbia, e non abbia ricevuto, e che lo ammasso degli enti diversi, e de' diversi movimenti abbia dato il moto all' ammasso degli enti diversi, e de' loro diversi movimenti. Sarà questo un ragionar da Filosofo? Questo però è lo stile usato de' nostri Filosofi Moderni, li quali dilettansi fare spaccio di nuove arbitrarie definizioni; dedurne a talento loro le conseguenze; e provare in fine le conseguenze loro colli precisi termini medesimi della definizione.

Ma facciam cammino: *egli è d' essenza della natura medesima il muoversi*. Avvegnachè dal contesto di quanto, se ben mi avviso, ha Mylord avanzato, nello asserire da cause esteriori prodotti tutti li movimenti, colla proposizione testè accennata, evidente risalga la contraddizione, pur pure gliela vo' far buona, per non perdere di veduta la gran quistione, e le prove, di cui si serve per istabilire sue tesi. Sicchè essendo essenzia-

le alla natura il moto, e derivando questo *dalle proprietà primitive della materia, quali sono la estensione, il peso, la figura, e la impenetrabilità della medesima*; vorrei mi si dicesse da quali delle qualità enunciate derivi il moto. Forse *dall'estensione*? Ma in qual foggia potrà asserirsi, che ritrovar debbasi nella estensione rinchiusa l'idea del moto? Forse *dal peso*? Questo parmi, che sia stato definito qual tendenza inverso il centro, e dimostratomisi in seguito qual cosa stessa del moto: quindi è, che lo asserire, che dal moto della materia proceda della materia il moto, si è lo stesso, che dir nulla. Forse poi avverrà, che *nell'impenetrabilità* si ravvisi? Ma questa esser non può il principio del moto, poichè per contro essa vi si oppone. Finalmente potrà dirsi *nella figura*? Ma questa non altramente da chiunque si scorge, che nella differente combinazione, e tessitura delle parti, e la idea, che aver si può della medesima, acchiuder non può in vero alcuno sforzo per cangiar sito: dalle quali cose impertanto riscontrasi, che non meno la ragione, che la sperienza oppongonsi nello stabilire originato il moto dalle proprietà enunciate, ovvero da qualunque altre, ch' esser possano a nostra cognizione.

Se poi pretendesse Mylord insistere sulla osservazione de' cangiamenti continui, che nell' Universo avvengono, io non perciò la veggo più ragionevolmente avanzata nelle sue prove; in primo luogo, attesa la impossibilità, in cui vedesi l' uma-

l'umano ingegno di provare col mezzo di un qualche sperimento, che tutte le particelle, ossieno molecule della materia siano in moto. Secondo, perchè supposto ciò non ostante codesto moto del tutto, non perciò ne siegue esser egli necessario: ciò soltanto basterebbe a provare la di lui esistenza ne' corpi diversi diffusa, e sparsa; ma non già a recarci chiara, e distinta nozione di sua cagione, ed origine: e quì si è dove infranto convien, che il suo dir si arresti, ed è questo eziandio il grande scoglio, che ischifar non han potuto tutti sì antichi, che moderni Filosofi, poichè dalla sperienza niun lume in vero han potuto ricever, e in difetto della medesima hanno dovuto andar vagando pella regione delle ipotesi: che se alcuno tra' medesimi più modesto degli altri ebbe a ravvisarsi, contento delle nozioni dalla sperienza ricavate più in là non ispinse, ed oltre i confini lo ingegno, e piuttosto di cadere in errore, confessò di sua mente il debol lume.

Facciam però ritorno alle nostre riflessioni, e supponghiamo così essenziale il moto quanto la estensione, dedur si potrà impertanto qual cosa necessaria la esistenza della materia, o che necessariamente questa aver debba la vita, ed il pensiero? Chi non apprende quali cose, che nulla tra loro han di comune l'essere in moto, il vivere, ed il pensare? Io non posso a meno, che mal rapportato ravvisare il detto di Cartesio, cioè, che *null'altro ei chiedea per formare l'Universo, che moto, e materia*: imperocchè nella propo-

proposizione testè riferita mancante vi scorgo un terzo soggetto, qual si è quello di un essere intelligente, e di un Cartesio, che tanto presumea, e bastevol si credea per ordinare la supposta materia, e della medesima regolarne il moto. Due cose però nell'autorità citata mi è d'uopo osservare, le quali decider non vo' per ora, se effetto di piccola malizia, ovver d'inavvertenza in Mylord esser possano: la prima si è il modo, con cui rapporta il testo, perocchè non disse già quel Filosofo: *mi si presenti moto, e materia, ne risulterà da queste cose un mondo*; ma bensì *ne farò un mondo*; e con ciò altro dimostrar non intendeva, che la formazione di un mondo corporeo, ossia di una inanimata materia: la seconda poi si è nella mutilazione del recato testo, poichè, dopo la proposizione accennata, soggiunge Cartesio, *mi si dia un moto con tal grado di forza, e con tali, e tali, che farò per disegnare combinate determinazioni*, ec. Ma comunque siasi, sempre mai si scorge necessaria una intelligenza, se non già creatrice della materia, e del moto, almeno almeno direttrice del moto.

Per ultimo poi, e per meglio persuadere Mylord di quanto ho l'onore di provare, forza è, ch'io gli rapporti i sensi di uno scrittore, di cui mi do a credere sarà egli per avere certa deferenza, e si è questi il Signor di Voltaire, il quale così si esprime: *Se qualunque materia posta in moto bastar da se potesse per produrre ciò, che veggiam sulla terra, ragione alcuna addur non si può, per cui*

cui posta in una botte, ed ivi bene agitata, e commossa alquanta minutissima polvere produr non possa in seguito uomini, e piante; e perchè similmente un campo seminato di formento produr non possa, invece del seminato, ranocchi, e balene... Ora se da qualunque verun moto, e per mezzo di arte alcuna in vece di grano spiccar non possono da un campo i pesci... Se tutte le specie sono invariabilmente le stesse, creder non degg' io con ogni fondamento, essere state tutte le specie dal Sovrano dell' Universo determinate..., e che dalla sola materia, e dal moto nascer unquemai non potrebbe, se non se un eterno caos, senza ombra alcuna di disegno (a)?

MYLORD.

Sin quì dice assai bene il P. Lettore; ma favorisca: io non veggo in tutta la natura se non se un complesso di cause, e d' effetti naturali; e tutti quei movimenti dalla medesima eccitati seguir appuntino le costanti, e necessarie sue leggi: quindi tra queste, attesa la nozione, che abbia-

(a) Si la matiere quelconque mise en mouvement suffisoit pour produire ce, que nous voyons sur la terre, il n'y auroit aucune raison, pour la quelle de la poussiere bien remuée dans un tonneau ne pourroit produire des hommes, & des arbres, ni pour quoi un champ semé de bled ne pourroit pas produire des baleines, & des écrevisses au-lieu de froment... Or si aucun mouvement, aucun art ne peut faire venir des poissons au-lieu de bled dans un champ... Si toutes les especes sont invariablement les mêmes, ne dois-je pas croire d'abord avec quelque raison, que toutes les especes ont été déterminées par le Maitre du monde..., & que de la matiere, & du mouvement il ne naîtroit qu'un cahos éternel sans ces desseins? *Dict. Phil. Volt.*

abbiamo delle più semplici, e generali, ne addiviene, che disposti ritrovansi certi corpi ad unirsi, qualora cert' altri incapaci si osservano di siffatta unione: certi corpi insomma vi sono, che a se traggono gli altri, e cert' altri, che vicendevolmente rispingonsi. Codeste operazioni da' Fisici a noi vengono divisate sotto i termini di *attrazione*, e di *ripulsa*, e da' Moralisti con quelli di *amore*, e d' *odio*, di *avversione*, e d' *amicizia*. 2. Osservo in secondo luogo, che la direzione, ossia impulso generale di tutti gli enti consiste nel conservare la loro esistenza, la qual virtù, e forza da' Fisici *gravitazione sopra se stesso* si denomina, dal Nevvton *forza d' inerzia*, e da' Moralisti *amore di se stesso*. 3. Dirò in terzo luogo esser necessarj tutti gli fenomeni, che nella natura tratto tratto a noi si appalesano, altro non essendo in se l' Universo, che una catena immensa di cause, e d' effetti, che incessantemente scorrono, e le une dagli altri derivano. Quindi dalle suddette cose sì per la forza d' attrazione, di ripulsa, e di gravitazione sopra se stesso, quantochè pella necessità de' fenomeni procedenti dal complesso, e catena delle cause, ed effetti, osservandosi non solo di sua essenza, ma di necessità nella natura il moto, questi adunque dir si può il solo primo principio d' ogni cosa.

MINIMO.

Perdoni Mylord stimatissimo: sono in vero tra loro d'accordo tutti coloro nella fisica versati sulla *invariabilità* delle leggi del moto, non meno,

che sopra la concatenazione costante delle cause con i loro effetti; ma non perciò concluder deesi, che il tutto nell' Universo sia necessario; imperocchè gran divario vi passa tra una concatenazione costante, e concatenazione necessaria. A tutti li Fisici note sono le leggi del moto *a posteriori*, ossia per la sperienza; ma niuno fra i medesimi giunto ancora si sa a dedurre geometricamente le riferite leggi dall' essenza della materia; e tutti coloro tra Filosofi, che hanno procurato di aguzzare lo intelletto per modo, onde ragioni rintracciare per istabilire *a priori* le mentovate leggi, dalla sperienza medesima han quinci dovuto vedere dissipate le loro idee; ond' è, che a tutti li più eccelsi ingegni fralli matematici, dopo il lungo accuratissimo loro studio, non è giammai riuscito di rinvenire altra ragione più convincente, e chiara, se non se quella della sola volontà di un primo motore. Or già non basta lo assicurare, che necessario sia (parlo di necessità assoluta) uno, o qualunque effetto; ma per ben provarlo, d' uopo è dimostrare a chiare note essere l' effetto a quello contrario per se impossibile. E questo è quanto riguardo le leggi del moto mi giova per ora accennarle.

Ella osserva poi benissimo *esser tutto l'Universo una catena immensa di cause, e d' effetti; che incessantemente gli uni dalle altre derivano*, e convengo io pure nella esistenza, e concatenazione di queste anella; ma vorrei mi dimostrasse insieme a qual punto attaccata esser possa la immensa

cate-

catena anzidetta, e da qual principio derivi, e penda; imperocchè, se da niuna parte essa riman sospesa, necessariamente avvenir dee, che, malgrado la concatenazione delle parti, cada, e sparisca: ogni effetto, dice ella, deriva, ed ha il suo principio dalla causa: codesta causa effetto si è di un' altra, e questa di altra ancora, sempre così proseguendo fino all' infinito; ma la pregherei segnarmi in qual parte, e quando ritrovar potrò la ragione sufficiente di un effetto, ossia il primo principio di un effetto, che altro principio non abbia, poichè una serie infinita d' effetti non può a meno, se non se formare nel mio spirito una palpabile contraddizione; a me sembra, se rettamente ragiono, e penso, che limitati sieno, e finiti tutti li numeri, tutte le estensioni, e, generalmente parlando, tutte le quantità, per essere di loro natura suscettibili d' accrescimento sino all' infinito: potrà bensì dalla nostra immaginazione formarsi, e spingersi fino all' infinito una qualche serie; ma non sarà perciò infinita, perocchè la possibilità di aggiungervi nuovi termini cessar giammai non può. Che se dall' infinito procedesse codesta serie, vale a dire, che dar si potesse una infinità attuale, idea sarebbe, che implicherebbe contraddizione, imperocchè il numero de' suoi termini sarebbe il più gran possibile, ciò che dar non si può: per l' altra parte ciò, che non si forma, se non se coll' ipotesi dell' infinito, giammai formar si può, dal che ne avviene, che, ritrovandosi infinitamente lontana, o

meglio dica, in nessuna parte ravvisandosi quella sufficiente ragione, ossia il primo principio di un effetto, che altro principio non abbia, chimerica si trova, ed insussistente l' idea, qualor appoggiata non venga al Supremo Motore della natura medesima.

Ma facciam passaggio alle *attrazioni*, e *ripulse* della natura, che da Mylord quali cose inerenti alla materia medesima vengono considerate. Ci avverte sovra codesta dottrina il celebre Nevvton, come se preveduto avesse l' enorme abuso, che fatto sarebbesi di suo sistema, essersi egli servito dei termini di *attrazione, e ripulsa*, per dimostrare certi fatti, da cui trarne le conseguenze, per ispiegare certi altri: dice esser molto probabile, che sieno que' fatti effetti di uno reale impulso cagionato dalla materia sottile; che però servesi egli del termine di *attrazione*, per non esser giunto giammai a poter conoscere appieno gli ascosi ordigni della natura, e con ciò potersi ispiegare altramente.

Ora, per quanto avveggomi dalle dichiarazioni, e proteste di quell' insigne Filosofo, sembra, che molto Mylord si scosti, e li termini insiem confonda; perocchè nell' ordine medesimo egli stabilisce, e reputa l' *attrazione*, e *ripulsa* de' Fisici, coll' *amore*, e l' *avversione* de' Moralisti, locchè supposto, dir conviene, che siccome formansi li corpi pella congiunzione, ed unione delle particelle, ossieno molecule, che vicendevolmente attraggonsi; così li maritaggi, le so-

cietà,

cietà, e le famiglie, che li reciproci bisogni ad unirsi insiem conducono, dir si dovrà impertanto venir formati. Lascio a di lei senno il decidere, se condonabili esser possano siffatte inezie, e se altramente, che col riso, accolte esser debbano: conciossiachè, supposto ancora, che inerente esser possa alla materia la forza di attrazione, che mai altro questa dir potrassi, se non se un impulso, tendenza, o inchinazione di un corpo all' accostamento, o meglio dica, alla coesione con altro? Se tanto di necessità assoluta all' uomo applicar si dovesse, ovvero alle sue passioni, ed inchinazioni, qual nuovo libro di morale sovra codesto gusto compor potrebbesi, e come, e quanto da' Miscredenti, e Materialisti sarebbe egli encomiato, e recato in trionfo!

Passar non debbo per ultimo sotto silenzio il paragone, che della *forza d' inerzia* coll' amor di se stesso Mylord ci arreca, nè veggo io già, con sua buona pace, che abbia il Nevvton definita la forza d' inerzia qual *tendenza*, o *inchinazione dei corpi, per conservare la esistenza loro*. L' autor riferito dà il nome d' *inerzia* a quella proprietà della materia, per cui si trova la medesima indifferente al moto, cosicchè al riposo; ovvero in seguito della quale perseverar si vede un corpo nello stato suo naturale di riposo, ovver di moto sino a tanto, che da una causa esteriore astretto esser possa ad uscire da quello stato anzidetto. Faccia impertanto il paragone dell' inorzia Nevvtoniana coll' amore di se stesso, e

lasciérò a di lei senno il decidere se le riferite cose da nomi differenti disegnate, e in se distinte esser possano la cosa medesima.

MYLORD.

Ben intendo, che la sola ragione, con cui dispiegare intende il P. Lettore il complesso delle cause, e degli effetti, la forza, e moto di attrazione, di ripulsa, di gravitazione, di elasticità, e di ricorsa, ed insomma la necessità di quei fenomeni procedenti dalla concatenazione enunciata, ed in una parola dal moto, altra ravvisar non debbasi, se non se dall' Autore medesimo della natura, la quale però da' nostri Filosofi eterna pretendendosi ugualmente, che la materia, non sia di mestiero, che da verun ente intelligente guidata sia, e condotta: conciossiachè, dicono essi, il dire, che governata esser possa da una intelligenza suprema la natura, si è lo stesso, quanto che lo asserire, che diretta sia da un ente d'organi fornito, poichè senza organi impossibil cosa ritrovasi, che formar si possa il pensiero. Inoltre supponendosi guidato l'Universo da una causa intelligente si è lo stesso, che moltiplicare gli enti senza necessità. Quindi suppor bisogna certe qualità affatto incompatibili colla Suprema Intelligenza per recar sufficienti ragioni, con cui appagare lo spirito sugli effetti contraddittorj, e sregolati, che nel mondo veggonsi, e che non meno il piano mentiscono, che la possanza, la bontà, e la sapienza, che nella Suprema Intelligenza suppongonsi, ed

ed atterrano eziandio l'idea di quell'ordine maraviglioso, che tanto poi s'innalza, ed encomia.

Finalmente poi, perchè mai la natura, avvegnachè d'intelligenza priva, produr non potrà enti d'intelligenza forniti? Non veggiam noi nel vino (per non far menzione di tante altre possenti cose), che quantunque spirito, e coraggio in se non abbia, pure sì l'uno, che l'altro nell'uomo infonde? Queste sono le più essenziali cose, le quali benchè non abbiano in me fatta grave impressione, ad ogni modo osservandole addottate da persone, cui non han già gli uccelli beccato il cervello, mi giova, epilogando, far presenti al P. Lettore, lusingandomi, a ben di ragione, dalle dissoluzioni, che delle difficoltà testè enunciate avrò a sentire, di veder non solo l'intelletto mio maggiormente rischiarato, quanto che pella forza delle prove in contrario fare acquisto di ragioni bastevoli, onde li miei compagni ammutolir debbano.

MINIMO.

Non evvi tra Filosofi chi non convenga altro non essere in se l'Universo, che una macchina pressochè immensa, e complicatissima; nè v'ha chi stordito non rimanga, e fuor di se stesso in contemplando l'ordine, e l'armonia, che in esso ammirasi. Ogni cosa nella natura ha con altra un qualche rapporto, e forma ogni ente un sistema particolare, e strettamente collegato ad altro principal sistema, il quale medesimamente con altro più generale vincolato si scorge; quin-

di è, che dal concorso di tutti codesti accennati sistemi il complesso vien formato dell' Universo. Coloro, che maggiormente nello studio della natura accinti si sono, da codeste verità veduti si sono altresì convinti; poichè le hanno scorte dalla sperienza confermate, benchè altro in fine non sieno, se non se metafisiche speculazioni. Pensa il Deista (ed in ciò solo uniformasi a tutti quelli, che hanno ritte le pendenze del raziocinio) essere codesta immensa, e complicata macchina mondiale opera sola di una causa intelligente, e pensa l' Ateo, e con esso il Materialista, che pel mancamento di cognizione sulle forze della natura, o delle proprietà della materia, che da noi moltiplichinsi gli enti senza necessità, siccome poc' anzi Mylord dicea, epperò, che sotto lo impero di una causa intelligente, e di un esser supremo pongasi l' Universo; ma non vedesi intanto, che sulla differenza degli oggetti, di cui abbiam sinor favellato, uscito sia da codesti Signori Filosofi Moderni alcun volume, che nuove scoperte infin ci appalesi: ristringonsi soltanto coll' addurre la forza impulsiva, le fermentazioni, le attrazioni, e la forza d' inerzia, proprietà tutte, di cui da gran tempo rimbombano le scuole, senza però, malgrado le divisate scoperte, che vieppiù ritrovisi appagata ragion nostra: imperocchè, come poter ragionevolmente asserire, che sia il pensiere un' impulso, ovvero un' attrazione, o forza d' inerzia? In qual modo altresì verrà fatto poter dimostrare, che la infinita

conca-

concatenazione d' effetti esser possa una catena sospesa, senza rinvenirvi verun punto di sospensione? Se poi le leggi del moto si osservino, avvegnachè ammetter vogliasi, che sieno essenziali alla materia, potranno bensì le medesime l' ordine serbare, ma non già produrlo. Codeste sole impertanto sono quelle cose, di cui avendo contezza, dimostrar possiamo a chiunque rinunciato non abbia al comun senso; ma li Signori Materialisti ragionano con sottigliezza inarrivabile sovra ciò soltanto, che affatto ignorano, e con tuono magistrale, e decisivo pronunciano sentenza contro tutti coloro, che non pensano com' essi, e nelle fisiche materie quali ignoranti li considerano: cagione di siffatto concetto altra poi non iscorgesi, se non se, perchè spento in noi non veggono quel lume di una Intelligenza Suprema, che di estinguere si sforzano, epperò essi soli, a vero dire, per essersi dalla primiera verità allontanati, dir si possono veri ignoranti, e tanto ci attesta quell' illustre Filosofo, e Cancelliere Bacone in questi sensi: (a) *Se una leggiere*

 nozio-

(a) Leves gustus in philosophia movere fortasse ad Atheismum, sed pleniores haustus ad Religionem reducere. *Bacon Exam. Philos.*

L' Autore dell' *Analyse de Bacon*, libro uscito alla luce nel 1755. nel rapportare il testo suddetto così si esprime: *Le premier pas de la philosophie peut mener à l' Athéisme parce qu' on passe aisément de l' extreme imbecillité qui croit tout à l' extreme audace qui ne croit rien, ou que le desordre apparent des causes secondes fait oublier la cause premiere; mais la veritable philosophie, qui embrasse l' enchaînement des parties, & leur dependance d' un Souverain Môteur, conduit necessairement à la Religion, ec.*

nozione della natura ci allontana dalla Divinità, uno studio più profondo infallibilmente vi ci conduce. Per la qual cosa desidererei, che Mylord avesse la bontà dimostrarmi, se lo attribuire un opera eccellentissima di meccanica ad un Macchinista; se il dire, che derivar non può la intelligenza dalla non intelligenza; se il sostenere, che il moto di una materia inerte suppone infallibilmente un primo Motore; e se lo assegnare infine una prima causa ad una serie d'effetti, niuno de' quali in se rinchiude la ragion sufficiente, ossia il primo principio di sua esistenza; se tuttociò, dissi, dir si possa in lealtà moltiplicare gli enti senza necessità.

Ma proseguiamo ancora sulle accuse da Mylord avanzate le nostre osservazioni, vale a dire, sovra *quegli effetti disordinati, e contraddittorj*, che nel mondo veggonsi, li quali, a di lei parere, *non meno il piano smentiscono, che la possanza, la bontà, e la sapienza*, che nella Suprema Intelligenza da noi si ammirano, *e l'idea di quell' ordine atterrano, che tanto da noi s' innalza*. Sin quì nulla vedesi di preciso, ed individuato, ma soltanto un vago rimprovero. Forse meglio amerebbe con Lucrezio, che fosse la terra senza verun monte, non ravvisando verun ordine in quei cigliom spelati, e ne' correnti precipitosi valloni? Bisognerebbe in quel caso, che si contentasse rimaner priva di tutti quei minerali, che nelle viscere loro rinchiudono, di tutte le piante, ed erbe di singolare, benchè mal co-

nosciu-

nosciuta, virtù, che ivi allignano, e che sperar non si possono dal piano, almeno di siffatto vigore: converrebbe, che priva rimanesse insieme di tutte le sorgenti, che in quei medesimi sprezzati montuosi dirupi scaturiscono, perocchè condensandosi sulle vette di quei rigogliosi massi i vapori, e facendoli cadere in pioggie, o veramente sul dosso loro, e specialmente nelle balze, e negli annessi buroni serbandosi lungamente le nevi, e con ciò feltrandosi per diversi strati le acque nelle vene della terra, formansi quindi quei fonti, da cui li fiumi perenni, alla società sì vantaggiosi, ne scorrono; ma finalmente dopo aver tutte le montagne ispianate converrebbe si preparasse a morire pella infezion dell' aria, dalla quantità de' pantani originata. Crede ella un disordine, ovvero un male nella quantità prodigiosa de' laghi, e nella ampiezza dei mari, che la terra circondano, e che un sito d'essa maggiore inondano, ed occupano? Benissimo: gli sia adunque concesso di allontanare a suo talento i limiti del continente; ma non abbiasi a male in seguito, se minor quantità di vapori si esaleranno sull' atmosfera; se meno irrigati sian i prati, i campi, e li suoi giardini; se poche altresì sian le sorgenti, e poveri d' acque i fiumi, onde poi cessato veggasi il commercio, e ridotte in arido, ed ermo deserto le sue terre. Forse avrebbe ella talento, che da se producesse il terreno, senza sudore, o fatica di verun cultore, ogni biada, ed ogni frutto il più squisito, e delizioso? Per veri-

tà nessuna altra cosa bramar potrebbe, che maggior plauso, ed onore fosse per recargli, quantochè il desio di un ozio universale, il quale, soffogando nell' uomo i talenti, spezzar debba, e disciorre infine della società il legame. Insomma pretenderebbe forse, che fosse esente d'ogni malore il di lei corpo? Ma rifletta, che scevero altresì vedrebbesi d'ogni piacere; imperocchè sì l'uno, che l'altro hanno per una sol porta medesima il loro ingresso, e vedrebbesi infine fuor di stato d'ischifare tutto ciò, che nuocer gli potesse, e quelle cose procacciarsi, che vantaggiose, ed utili esser gli potrebbero.

Io più soggiunger non voglio sovra codesto articolo, nè maggiori prove addurle di quelle, che presentami uno Scrittore, il quale sono persuaso aver ella in pregio, ed è il Signor di Voltaire: *Voi non ravvisate*, dice egli, *la bontà nel Creatore, poichè da malori vedete inondata la terra*; *ma la necessità, che pretendete far possa le veci di un esser supremo, sarebbe forse qualche cosa di meglio*? (a) Concludiamo: tolga pure Mylord dal mondo ciò, che gli spiace, e con occhio imparziale consideri poi da senno quali esser potrebbero le conseguenze: io vivo persuasissimo, che ridotto vedrebbesi infine a confessare di aver sagrificati li più generali, ed essenziali vantaggi per ottenere un bene particolare, o per tale appreso.

My-

(a) Vous ne trouvez pas que le Créateur soit bon, parce qu'il y a du mal sur la terre; mais la necessité qui tiendroit lieu d'un être suprême seroit-elle quelque chose de meilleur? *Dict. Philos.*, ec.

MYLORD.

Ottimamente, Padre mio stimatissimo: finalmente ella è poi caduta senza avvedersi nella primiera massima; che sì lungamente, ed eruditamente ha procurato in me di abbattere, cioè; che *tutto è bene come sta*. Oh adesso sì, che sempre più ammiro il di lei talento, e vasto ingegno. Per verità . . . .

MINIMO.

Adagio, Padron mio, adagio, in grazia: vedrà, che sebbene siami servito di ciò, che rettamente scrisse il Voltaire, non sono io già nel rimanente di lui discepolo, talchè oggi in un modo, e domane in un altro; ora confutando, ed ora ammettendo la cosa stessa, abbia per uso di favellare: convien però dire (il che spiacerebbemi non poco), che isfuggito sia dalla memoria per altro non infelice, e piccola di Mylord, quanto si è discusso nelle ultime nostre dissertazioni, in cui trattandosi se *l'uomo sia tale, qual esser dee* (a) ebbi a recarle la distinzione, che dai nostri Santi Dottori vien fatta, ammettendo esser buona, generalmente parlando, in sè natura (b), qual è l'articolo presente; quindi, colla distinzione riferita, e maggiormente colle proteste, e dichiarazioni medesime del Pope, gli ho dispiegato (c), come intender debbasi quel di lui detto

(a) *Tom. II. pag. 4.*
(b) Natura in genere, atque ordine suo bona est. *S. Aug. de Civ. Dei lib. 14. c. 5.*
(c) *Tom. II. pag. 34., e seg.*

detto *il tutto è bene* (a), da diversi sinistramente interpretato. Ma, affinchè d'or innanzi dubbiezza più non avvenga a Mylord sovra codesto punto, permettano, Signori, che per poco il filo interrompa del mio ragionare intorno ai dubbj, e difficoltà, a cui deggio rispondere, e permetta, Mylord, insieme, che con maggior diritto nei soli di lui discorsi ravvisi, e scuopra quelle contraddizioni, di cui far intende a me rimproccio.

Ella ignorar non può quanto abbia avuto a sudare, per trarla d' inganno sulla massima sinistramente in essa lei impressa sì riguardo l'uomo, che il mondo, e presentemente nell' opposito eccesso ella precipita, asserendo, che *le contraddizioni*, e *disordini* da lei scorti *nella natura smentiscono non meno il piano, che la bontà, la sapienza, ed il potere di una Suprema Intelligenza*, vale a dire di Dio. Ora per meglio imprimere nella di lei mente dell' anzidetta distinzione le ragioni, e le prove, permetta, dissi, benchè replicar debba quanto già in difesa della proposizione del Pope *tutto è bene* in altro giorno diffusamente ho detto, e provato, che di bel nuovo così la discorra.

Tutto è bene, diceami, nella natura, perchè *nell' ordine fisico*, riguardo Iddio, qual è quel solo principio de' principj, che da me si riconosce, ogni

(a) Tout desordre apparent est un ordre réel;
Tout mal particulier, un bien universel.
Et bravant de tes sens l'orgueilleuse imposture
Conclus que *tout est bien* dans toute la nature,
Pope, ec.

ogni ente corporeo ha in se il carattere dell' utile, e del bello. Per certa interna armonia uniti sono tutti gli enti, veggendosi, per poco, che riflettasi, un maravigliosissimo rapporto dagli astri persino all' ultimo insetto, ed unito essenzialmente al disegno, e piano di un Dio giusto codesto rapporto si scorge: ciò impertanto, che nella natura a noi sembra un male, una contraddizione, e un disordine, non è in fatti, che un ordine reale, essendo altrettanto maraviglioso il Creatore nelle tempeste, che nelle calme; sì nelle dirottissime pioggie, chè nelle rugiade; sì nelle feroci dannose fiere, e nelle piante micidiali, quantochè negli utili dimestici animali; e nelle deliziose frutta: così negli alti ruvidi massi, e nelle aride arene, quanto nelle fertili campagne: l' armonia in fine di tutto ciò è differente, nol niego, ma sempremai è perfetta.

Tutto è poi bene eziandio *nell' ordine morale* riguardo Iddio: uscito l' uomo dalle sue mani, non dimostrava per ogni parte, che d' innocenza, e giustizia i più luminosi caratteri, e se smarriti per di lui colpa ha avuto a vederli in un tratto, ha ricevuto ciò malgrado dalla bontà del suo Creatore tutti li necessarj soccorsi per ricuperarsegli, allontanandosi dal male, ed alla virtu avviandosi: che se ad onta di quei lumi sufficienti, ad onta delle divine promesse, o minaccie si fa l' uom malvagio, e travia, ugualmente santo, che buono Iddio dalle umane passioni medesime ne ritrae la propria sua gloria, e ci manifesta insieme

ſieme la innarrivabile ſua ſapienza, la ſua bontà infinita, e la tremenda ſua giuſtizia: coſicchè ritrovaſi Iddio ugualmente ſanto nel mondo il più ſregolato, quantochè nel cielo medeſimo. Ora volgiam ſull'uomo le noſtre rifleſſioni.

Tutto non è bene nell' ordine fiſico: non era già deſtinato il Re dell' Univerſo a dover ſoffrire tante miſerie: vede egli un ſuolo ingrato da bronchi, e ſterpi inſelvaggito, che a pena offerir ſi degna alli ſuoi ſtenti, e pianti un inſipido pane: abbronzito dal Sole, intirizzito dal freddo, aſſalito, e sbranato dalle fiere, ad ogni paſſo, e per ogni dove riſchia, e paventa, e dall' aſpetto di morte vien meno: quì vede involarſi dalla grandine il frutto di ſue fatiche; là mira atterrate da tremuoti le ſue caſe, e devaſtate dalli turbini, e procelle le ſue campagne. Talora incenerito avvien, che rimanga dai fulmini, e quando dal mare inghiottito in un batter d'occhio da noi ſpariſce; ed il ſuo proprio corpo inſomma in preda a mille mali, ed ambaſcie nella carriera di brievi giorni rapidi, e doloroſi finiſce in un ſepolcro la ſua comparſa, e ſotterra ſen giace.

Tutto non è poi bene nell' ordine morale. Formato l' uomo per la virtù, e per la verità, annebbiato ritrovaſi da folte nere tenebre il di lui ſpirito: non riconoſce il ſuo Dio, il ſuo Creatore, la Religione, e la Legge, perchè avvolto maiſempre ſi ſcorge fra la turma degli errori, e pregiudicj: ebbro d'orgoglio, animato dalla vendetta, e dal livore, ſtraziato dall' invidia, divorato

rato dalla cupidigia, snervato dalla mollezza, infievolito dall' eccesso de' piaceri, agitato dai suoi cuocenti desii, diviene infine il suo cuore il più compassionevol tragico scenario di sue passioni, ed ogni cosa contro il buon ordine, e la virtù lo invita, e stimola. Coloro impertanto, che sulli divisati delineamenti soltanto si arrestano, precipitosamente pronunciano non esser possibile, che uscita sia dalle mani di Dio opera sì difettosa, ed informe; perocchè negli accennati mostruosi caratteri riconoscer non possono quel principio adorabile di equità, di bontà, e di sapienza; ma colui, che ben pensa, e retto estima, se in diritto si trova di dolersi pella fisica, e moral sua sorte, tranquilli sono i suoi gemiti, rispettose le sue doglianze, e solo se stesso accusa di tutte le avversità, e sciagure; anzi qualor più disgradevole, e turbato apprendesse l' ordine dell' Universo, riflettendo alle proprie imperfezioni, confessa di tutto meritare ciò, che di avverso, o di crucioso gli si presenta: quindi, benchè oppresso dal peso de' suoi malori, con gli occhi molli di pianto adora la giustizia insieme, e la bontà di quel Dio, che lo percuote, poichè avendogli destinata inappresso la felicità più ben avventurata, salutari impertanto avvien, che rendansi in esso lui quei flagelli: che se la forza sperimentar dee di sue passioni, riconosce soltanto nelle medesime il suo lavoro, e lungi dal rimprocciarne un Dio santo, e giusto, ben comprende, che spinto non sarebbe punto al male,

nè

nè dalla virtù lontano, se colpevole ei non fosse; e così, sollevato dal braccio del suo Fattore, tutto sovra le sue inchinazioni s' innalza, e per quanto gli è possibile il primier candore nel suo cuore istabilir procura, e da codesta valle di sospiri, e gemiti, in cui pellegrin si scorge, colle ali della fede nella celeste region si slancia, perchè sola colà vi annida la pura felicità, ed il vero giubbilo.

Da tutto ciò insomma concludiamo, che se per parte dell' uomo dir si può in certo senso, e per certo modo, che il tutto sia male nella natura, riguardo a Dio certamente il tutto è bene; che però, non senza empietà, asserir si potrà in fine, che quelle contraddizioni, e quei disordini, che tali a noi rassembrano nell' ordine della natura, smentir possano, benchè per poco, la bontà, la saviezza, e la possanza di un essere supremo, e in corto dire di un Dio.

Altro infine non rimarrebbevi a mio senno per disaminare ad ogni pelo le proposizioni da Mylord enunciate, pretendendo provare, che dal solo complesso, e movimento delle cause, ed effetti, delle fermentazioni, attrazioni, gravitazioni, ec., il tutto nell' Universo siasi formato, e incessantemente si formi, se non se di volger lo sguardo all' ultima di lei quistione, la quale in saper consiste, *se la natura, avvegnachè d' intelligenza priva, produr possa enti d' intelligenza forniti.*

Avvegnachè siffatta quistione esser possa di molto analoga colla materia pensante, di cui parmi,

mi, che nell'ultima diſſertazione (*a*) ſia ſtato Mylord per le prove in contrario ſoddisfatto, e pago; ad ogni modo tralaſciar non debbo di darne a diveder l'errore, e tanto maggiormente, che, ſotto altro aſpetto, cioè ſotto l'appoggio del moto, e dalla coeſione delle materie, ſembra in certo modo la quiſtion rinforzata.

Intende impertanto Mylord aſſerire, che per forza d'attrazione avvenir potrebbe, che dallo avvicinamento, e coeſione di due corpi, avvegnachè d'intelligenza privi, uſcir vi poſſano enti d'intelletto forniti: tutto però a ſaper riduceſi, *ſe, e come un compoſto qualunque aver poſſa certe qualità, di cui le parti integranti, preſe ſeparatamente, ſono affatto prive, e sfornite.*

Altro, a parer mio, in queſto ſenſo non è il *comporre*, ſe non ſe lo approſſimare quelle parti, che lontane, e ſeparate le une dalle altre ſi ſtavano: in ſequela pertanto della diverſità dell' avvicinamento delle parti anzidette noi veggiam formarſi in un compoſto ordine, bellezza, regola, e ſimetria: nella unione, e combinazione delle parti inſiemememente combinanſi le qualità loro, oſſia la forza, di cui ciaſcuna parte ſeparata è dotata: vero è impertanto, che da quelle particolari forze, coll'ajuto della combinazione anzidetta, riſultar puote un'effetto, che le parti integranti, ciaſcuna in diſparte, non avrebbe potuto produrre; ma da codeſta combinazione, e compoſto, non perciò dir ſi può propriamente,

(*a*) *Vedi Tom. II. pag. 354.*

mente, che prodotte ſiano nuove forze, poichè null' altro ſi fa dalla medeſima, che diriggere, temperare, o rinforzare quelle, che nelle parti integranti eſiſtono. Eccone l' eſempio: gl'ingredienti, che ſervono a comporre la polve da ſcoppio nulla tra di loro di nuovo acquiſtano per lo interno meſcolamento, ed opera ognuno d'eſſi in ſequela di ſua propria natura; perocchè il zolfo acceſo ſcuote, e diſprigiona l'aere rinchiuſo, e ne' pori del nitro condenſato: ſerve il carbone per intertenere il fuoco, e ſcoppiando dalle cellule del nitro l' aere riſtretto in conformità delle leggi di ſua elaſticità dilataſi, ed opera ſulli oſtacoli, che incontra, ed alla di lui eſpulſione oppongonſi: tutto ciò adunque, che nel riferito evento opera il compoſto delle diviſate materie ſi è di combinare le forze particolari di quei diverſi corpi, e combinarle per modo, che rechi l' una all'altra impulſo, inſiem concorrano, e quaſi che ajuto ſi preſtino pell' eſecuzione dell' effetto.

Veggiamo ora impertanto, ſe da uno qualunque compoſto riſultar ne poſſa la facoltà di penſare, o l'eſſere intellettuale, ma non perdiam di veduta gli ſtabiliti principj. Ella è coſa evidentiſſima, che il ſemplice avvicinamento delle parti integranti crear non potrà giammai nel compoſto, e nel tutto una qualunque facoltà, che in veruna delle anzidette parti non trovisi; perocchè la privazione produr giammai non potrà una reale eſiſtenza; ma la facoltà di penſare (forſe

ſarà

farà Mylord per soggiungere) esser non potrebbe una qualità inerente agli elementi della materia, siccome il sono le forze motrici, e l' attrazione? Già di questo, come diceami, abbiam favellato, e converrebbe oltre modo dilungarsi colla discussione d' altre quistioni per adeguatamente rispondere alla domanda; perocchè d' uopo sarebbe pria d' ogni cosa disaminare, se di ciò, che qualità inerente addimandasi, aver possiamo chiara, e distinta idea: quindi se abbia infatti la materia in se quelle forze motrici; converrebbe dilucidare, se, come pretendono li sedicenti Nevvtoniani a dispetto di Nevvtone medesimo, sia la gravitazione una qualità inerente agli atomi; e se per ultimo divisibile sia all' infinito la materia, ovvero se la divisibilità medesima non giunga se non a certi elementi. Concesso però eziandio alli Signori Materialisti, che inerenti esser possano agli elementi della materia le forze motrici, non meno, che la gravitazione, saranno perciò in istato di provare, che la facoltà di pensare ugualmente appartenga alla classe di quelle proprietà? Ella è cosa evidentissima, che il sentimento, verbigrazia, che ho di me stesso, ripartirsi non può entro il sentimento di molti altri enti pensanti, siccome ritrovasi essere la gravitazione sopra le particelle, ossiano molecule di una massa; che se composto fosse il mio corpo di parti dotate della facoltà di pensare, io sarei una infinità di persone, invece, che, dice in me l' interno senso, non essere io, che una sola persona.

Con-

Conchiudiamo insomma, e ponghiam fine, se così stimano, ad una dissertazione, su di cui, non solo a motivo del giorno, che parmi venir meno, ma sulla considerazione delle proteste da Mylord più volte avanzatemi, ed alle quali creder debbo, cioè, di creder egli in lealtà la esistenza di Dio, superfluo maggiormente rassembra il far parola: conchiudiam, dicea, colle osservazioni seguenti.

Tre cose principali io veggo, ed impossibili, che uom dispieghi, senza lo ammettere un Dio Supremo Facitore, ed Autore di tutto, quali sono le seguenti, cioè, *l'ordine*, *l'organizzazione*, ed *il pensiero*.

I. Nell'*ordine* accennar intendo l'ordine, ed il corso regolare degli astri, il sistema celeste, e così la situazione, il moto, ec.

II. Nell'*organizzazione*, quella visibile, intendo, di certi corpi, e ciò, che in sequela di siffatta organizzazione loro avviene, cioè di crescere, e moltiplicarsi.

III. Fra il novero de' corpi organizzati, e sopra i vegetabili osservo per terzo esistere altri corpi organizzati, i quali sentono, e pensano: cosicchè, qualora, supposta eziandio la non esistenza di un Dio Autore, e Direttore d'ogni ordine, giunger potessi a tanto di ben comprendere l'ordine mentovato ne' corpi tra di loro ordinati, e disposti a muoversi, con quello, che veggiamo ordine, e regola, non perciò verrammi fatto di poter ispiegare li corpi organizzati;

e qua-

e qualor giungessi ad ispiegare le piante, non avrò già con ciò l'organizzazione degli animali tutti dimostrata; ed in corto dire, colla materia, ed il moto non sarà mai possibile a chiunque lo spiegare il sentimento interno, ed il pensiere: che però essendo il pensare, l'intendere, il raziocinare, il conoscere le cagioni, e le relazioni delle cose, e gli universali delle medesime, siccome tanti altri atti dell' intelletto nostro, cose tutte, delle quali niuno è mai giunto, nè giunger potrà umano intelletto ad intendere, che di tutto ciò artefice esser ne possa, e cagione la materia, astretti siam quindi a ravvisarne, e adorarne insieme l'unico vero principio nell'esser supremo, qual vero Creatore, Motore, e Governatore dell' Universo, siccome riserbomi a dimostrare, e siccome, per ultimo, con Cicerone lasciarne debbo a Mylord l'avviso. *Mentem hominis, quamvis eam non videas, ut Deum non vides, tamen ut Deum agnoscis ex operibus ejus: sic ex memoria rerum, & inventione, & celeritate motus, omnique pulchritudine virtutis vim divinam mentis agnoscito* (a).

MYLORD.

Or bene, P. Lettore stimatissimo, io la ringrazio di cuore per avermi rischiarata non poco la mente sulle dubbiezze, che mi si aggiravano, e ben veggo, che d'uopo è confessare infine, che, se nella creazione incontransi difficoltà non piccole, assurdità palpabili convien poi ravvisare

(a) *Cic. Tuscul. lib. I.*

ſare nel ſiſtema del moto, ed in tutte le qualità, e proprietà, che ſcoperte ſi ſono nella natura, per quindi poterne ragionevolmente dedurre, e conghietturare la produzione d' ogni ente sì animato, che inanimato; epperò faremo domane paſſaggio all' articolo della creazione, ſulla quale impaziente mi trovo di eſporle i miei dubbj.

CONTE.

Spero, che ſarà nel modo ſteſſo il P. Lettore per iſgombrarli affatto dal voſtro ſpirito, ed avrete luogo con ciò di ritrovarvi vieppiù ſoddisfatto, ec.

Fine della prima parte.

DIA-

DIALOGO IX.

PARTE II.

MYLORD	IL CONTE
IL MINIMO	IL CAVALIERE.

CAVALIERE.

Giacchè, la Dio mercè, ſiam ſoli, e veggo avvicinarſi l'ora della ripromeſſa diſputazione, pria, che alla medeſima diaſi principio, io vo' impedire, che mi venga il gozzo, quantunque riſchiar doveſſi il titolo di riportatore. Sanno poi, Signori, dove ogni mattino il noſtro Filoſofo volge i paſſi? Da quella Signorina, che ſul colle a noi rimpetto ha il ſuo caſino.

CONTE.

Oh bravo! Già mel aſpettava, che avreſte legata amicizia con quella Damina: eſſa in vero è virtuoſa, e molto dilettaſi di leggere, ed eziandio di filoſofeggiare: ogni ſimile appetiſce il ſuo ſimile.

CAVALIERE.

Eh! a che ſerve il palliare, ed ammantare il vero, non è poi probabile, che pel ſolo piacere di filoſofare ſi prenda Mylord l'incomodo di fare ogni mattino paſſeggiata sì ripida, e ſcoſceſa, poichè ſperar certamente non può di fare

maggiore acquisto nelle filosofiche ricerche, e maggiori lumi rintracciare di quelli aver può nella pomeridiana dal nostro P. Lettore; epperò convien dire, che da qualche forza d'attrazione a noi ascosa colà sia spinto. Ammiro però il gusto: per me, confesso il vero, non veggo poi quelle avvenenze . . .

MYLORD.

Ma non potete già ignorare, amico carissimo, esser negli uomini diversi li talenti, e diversi i gusti:

All' un piaccion le fave secche, e fresche,
L' altro s' empie la pancia di ricotta,
Quell' altro non si può saziar di pesche.

e, come dice Persio, non essendo formati tutti gli uomini di uno stesso carattere, perciò la vita, le inclinazioni, e gl' impieghi sono molto differenti (a). Contentatevi adunque, che siegua ognun ciò, che più gli piace, seppur non siete come il cane dell' ortolano, che non mangia la lattuga, e non lasciala mangiare agli altri.

CONTE.

Convien dire, che, dovendosi Mylord preparare per la dissertazione di quest' oggi, abbia fatto ricorso dalla Dama per far buona raccolta d' obbiezioni sull' articolo della creazione; e vi avrà detto probabilmente, che col nulla si può far nulla, non è così? Ma badate bene, poichè l' affare, che avete a trattare

Non

(a) Mille hominum species, & rerum discolor usus:
Velle suum cuique est, nec voto vivitur uno.
Persii Sat. V.

Non è già impresa da pigliar a gabbo,
Nè da lingua, che chiami mamma, o babbo (a).

MINIMO.

Io vivo persuasissimo, per quanto finora dallo spirito, e discernimento di Mylord ho dovuto scorgere, che, se imprende, come sento, sì faticosa passeggiata, motivo sia, per trarre dallo intertenimento con quella Dama vero pascolo al suo intelletto, giacchè sento essere la medesima nelle filosofiche quistioni molto versata; e, poichè il ben si spia, ben cercar si possono i piani, e i monti: altro non è poi la filosofia, che il verace conoscimento delle divine non solo, che delle naturali cose, quanto è possente l'uomo d'intendere; ond'è, che talvolta ancora dal bel sesso sentir si fanno obbiezioni, e ragionamenti di sottigliezza non ordinaria, e non usato linguaggio.

MYLORD.

Così a me piace il Padre, e ben ne ha ragione; poichè anche dal gentil sesso molto s'impara, ed io,

Ch'altro diletto, che imparar non provo,

perciò volentieri altresì

Con certe Dame il ragionar mi piace.

Ma frattanto non perdiam più tempo, e, se disposto sentesi il P. Lettore, dia pur cominciamento alla nostra dissertazione.

MINIMO.

Eccomi in pronto a di lei cenni. Dovendosi adunque, siccome abbiam convenuto, sulla crea-

(b) *Dant. Infer. can. 32.*

zione intraprendere la nostra dissertazione, altri non evvi al mondo, io mi dicea, che il solo Legislatore degli Ebrei, da cui ricavar si possa lume più chiaro, e più accertato.

Comincia Mosè la grande Storia con queste parole: *In principio creavit Deus cœlum, & terram*, ed in questi pochi accenti ei ci appalesa in ristretto la più alta filosofia non meno, che le verità, ed istruzioni le più maravigliose; conciossiacosachè attestandoci aver da principio creato Iddio il cielo, e la terra, non solo ci fa palese un essere supremo ricolmo de' più maravigliosi attributi, che immaginar si possano, siccome di possanza infinita, d' incomprensibil sapienza, di santità, bontà, provvidenza, ec., ma l' eterna di lei esistenza insiem ci scuopre: non dilungasi già nel provarla, imperocchè nazione al mondo alcuna suppone non esservi mai stata, o fosse per nascere, cui presentata la sua storia, nuovo fosse per giungerle di Dio il nome. Egli credeasi, che bastar dovesse il dire: ecco il mondo, che per ogni parte si presenta ai vostri occhi; contemplate i cieli, il corso degli astri, quell' immenso spazio, che dalla terra li separa; considerate di tutto l' ordine, il corso, l' armonia, ed il fine, e poi negate, se di ragion forniti, che tutto ciò suppor non debba un' eterna sapienza, un supremo Motore, un Dio Creatore di tutto.

A quel doppio testimonio, e di ciò, che sentiamo in noi stessi, e di ciò, che veggiamo al di

fuori,

fuori, a cui sembra in certo modo, che Mosè ci conduca, c' invita altresì, a nome di tutti li Filosofi de' suoi tempi, un Gentile, qual Cicerone, siccome, a senno del Voltaire, a nome di tutti li Filosofi d' Egitto, e dell' Indie parlò Pitagora, colla differenza però, che non si fè pregio di spacciar favolette il primo, siccome colla spedizione di Omero nel Tartaro il secondo si piacque annunziare: parlò con quella ischiettezza, e sincerità sua naturale, qualor disse, (a) *che una prova incontrastabile dell' esistenza di un Dio si è il non ritrovarsi nazione alcuna, benchè barbara, niun uomo, benchè feroce, che non abbia nello spirito impressa tale opinione: molti popoli, a vero dire, non hanno giusta la idea degli Dei, sedur si lasciano da certi usi erronei, ma tutti insiem convengono nel credere una divina potenza, ed un esser supremo: nè si può già dir questa una concertata credenza, perocchè non hanno in vero potuto gli uomini, per immensa distanza tra lor lontani, convenire insieme per istabilirla, onde dir debbasi, che v' abbiano avuta parte le leggi; epperò in qualunque si voglia materia il consenso di tutte le nazioni pren-*

(a) Ut porro hoc firmissimum afferri videtur, cur Deos esse credamus, quod nulla gens tam fera, nemo omnium tam sit immanis, cujus mentem non imbuerit Deorum opinio; multi de Diis prava sentiunt, id enim vitioso more effici solet; omnes tamen esse vim, & naturam divinam arbitrantur. Nec vero id collocutio hominum, aut consensus efficit: non institutis opinio est confirmata, non legibus. Omni autem in re consensio omnium gentium lex naturæ putanda est. *Cic. Tuscul. Disp. lib. I. c. 29.*

prender debbesi mai sempre qual legge della natura medesima.

A codesta nozion comune aggiunge Cicerone la conferma, che dallo sperimento dei sensi a noi di continuo si manifesta, siccome ha fatto Mosè, presentandoci nanti gli occhi il quadro parlante dell' Universo. *Che siavi un esser supremo*, dice egli, *che sussisterà maisempre, e che il rispetto si merita, e l' attenzione degli uomini, questo è ciò, che la bellezza dell' Universo, e la regolarità degli astri a confessar ci astringe* (a).

MYLORD.

Sovienmi appuntino il passaggio, e so già da gran tempo aver notato, che in quella parola d' *ente supremo* non altro dir intende l'Autore citato, se non se la natura *esse præstantem aliquam, æternamque naturam*, ec. Così qualora da certi Increduli si niega l' esistenza di Dio, si riconosce però dai medesimi la natura qual principio d'ogni cosa, ond' è, che in questo punto perfettamente convengono con Cicerone.

MINIMO.

Noi siam sempre da capo, ed ella si appiglia totalmente alla lettera: il termine di natura equivoco si trova nella disputa, che abbiamo; epperò convien spiegarlo. S' ella intende un essere diverso dal mondo, noi siam d' accordo, e con Cicerone altresì conviene: se poi dal mondo non la

(a) Et esse præstantem aliquam, æternamque naturam, & eam suspiciendam, admirandamque hominum generi, pulchritudo mundi, ordoque rerum cœlestium cogit confiteri. *De Divinit. lib.* 2.

la distingue, dal sentimento d'amendue discorda. Il Principe dell' eloquenza non altro in questo luogo per natura intende, che un ente superiore a tutto, *præstantem naturam*, ed un ente eterno insieme, *æternam naturam*, e tanto ei ci appalesa soggiungendo; *qualor da noi si dà uno sguardo alle maraviglioſe bellezze del cielo... potrem noi, in vista di un tanto spettacolo, dubitare esservi un ente, o che abbia formato il mondo coll' opinione di Platone, supposto, che sia stato formato, o, seguendo la massima di Aristotele, che di tutta l' eternità il conduca, e governi* (a)?

Ecco da ciò, come a maraviglia bene Cicerone si spieghi sulla natura dell' essere supremo, che dal mondo ad ogni evidenza distingue; perlocchè osservi Mylord in grazia, quanto vanno errati quei Signori Increduli, che al riferito autore si rapportano, prendendo la natura nel senso, cui di assegnare si compiacciono.

Ma ciò, che in senso dell' autore accennato la prova maggiormente conferma dell' esistenza di Dio da Mosè recataci nella sola, e semplice rappresentanza del mondo, si è quanto ei soggiunge: *Potrà*, dic' egli, *credere taluno d' esser uomo nell' attribuire non già ad una causa intelligente,*

C 4

(a) Ut cum videmus speciem primum, candoremque cœli, deinde conversionis celeritatem tantam, quantam cogitare non possumus... Hæc igitur, & alia innumerabilia quum cernimus, possumusne dubitare, quin his præsit aliquis, vel effector, si hæc nata sunt, ut Platoni videtur, vel si semper fuerint, ut Aristoteli placet, moderator tanti operis, & muneris? *Cic. Tuscul.* 29.

gente, ma bensì al caso quel moto così certo de' cieli, quel corso sì regolato degli astri, e tutte quelle, che si ammirano, sì ben intralciate cose, e con tal ordine, e ragion condotte, onde al sol pensarvi l'umana ragion vien meno? . . . Imperocchè più non fa quì di mestiero ricercar prove, qualora con gli occhi nostri basta lo esame imprendere sulla bellezza di quelle cose, di cui non si può a meno, che tutto alla Divina Provvidenza rapportarne lo stabilimento, e l'ordine (*a*).

Ma i Filosofi d' oggi giorno, che più degli antichi si credono aver attinto nel vero fonte della sapienza, avvegnachè nelle cose di loro genio dai medesimi punto non si scostino, si danno pienamente a conoscere della tempra di coloro, di cui parla Giovenale (*b*), *che il tutto quì abbasso pretendono si faccia dal puro caso*: *non evvi alcun Dio*, dicono essi, *il mondo da se si muove, ed aggira; il giorno, la notte, e le diverse stagioni dell' anno non sono se non effetti della disposizione naturale delle cose, ed avete loro bel dire, e fare toccar gli altari*,

(*a*) Quartam caussam esse, eamque, vel maximam æquabilitatem motus, conversionem Cœli, Solis, Lunæ, siderumque omnium distinctionem, varietatem, pulchritudinem, ordinem: quarum rerum aspectus ipse satis indicaret non esse fortuita &c. . . . Statuat necesse est ab aliqua mente tantos naturæ motus gubernari. *Cic. de Nat. Deor. lib.* 2. 38.

(*b*) Sunt qui in fortunæ jam casibus omnia ponant,
Et nullo credant mundum Rectore moveri,
Natura volvente vices & lucis, & anni,
Atque ideo intrepidi quæcumque altaria tangunt.
Juven. Sat. 13.

altari, nulla punto credono in Dio, e maisempre si rimangono intrepidi.

Che poi solo non sia stato tra Pagani Filosofi Cicerone a distinguere dalla natura un ente supremo, anzi, che da tutti generalmente sia stato distinto, e riconosciuto il Motore, e Governatore dell' Universo, ne fa ampio attestato Orazio, qualor disse esservi un Dio *padre della natura, arbitro supremo degli Dei, e degli uomini, a cui la terra, ed il mare sono sommessi, per la cui provvidenza il successivo inalterabil corso delle stagioni, e l' Universo si mantiene, e si conserva, ed a cui non evvi altro essere, che uguale esser gli possa, o degno sia di stargli a fianco* (a).

MYLORD.

Tutto ciò va benissimo, ma posso io contraporre al Padre le autorità di molti altri illustri Filosofi, li quali (checchè abbiano scritto Cicerone, Giovenale, ed Orazio, dalla politica, o da altro riguardo spinti a così scrivere) dopo maturo esame hanno poi dovuto confessar liberamente essere stato il tutto dal puro caso formato, ma de' medesimi, qualora vedrò introdotto sulla creazione il ragionamento, cadrà più in acconcio il favellare: non dipartiamoci da quella idea dell' eterna Sapienza, e di quel Dio Creatore del tut-

(a) . . . qui res hominum, ac Deorum
Qui mare, ac terras, variisque mundum
Temperat horis;
Unde nil majus generatur ipso;
Nec viget quidquam simile, aut secundum.
Horat. lib. 1. vers. 13.

to, di cui parmi abbia ella disegnato, qual prova primordiale, stabilir per base. Osservo sovra codesto articolo maisempre tra lor discordi gli antichi Filosofi, perocchè non veggo, che giunti sieno a poter unquemai definire, nè potere stabilire in che consista la essenza dell' esser supremo.

MINIMO.

Negar non si può, che non siano traboccati in madornali eccessi, riguardo la Divinità, i più eccelsi ingegni de' prisci Filosofi. Dir non saprei, scrive Protagora, se vi siano Dei, nè ciò, che sia l' esser Dio. Li Dei, dice Anassimandro, ricevono il loro essere, nascono, e muojono, e sono altrettanti innumerabili mondi. L' aria è Dio, dice Anassimene, egli è prodotto, ma però è insiem immenso, infinito, ed in agitazione continua. Dio, dice Pitagora, è un anima sparsa in tutta la natura, e da quella estratte sono le anime nostre. Questi fu il primo, che tra chiaroscuro cominciasse ad iscoprire un ombra di vero; ma finalmente fra quelle tenebre, in cui vedesi avvolta in seguito la sua ragione, smentì quel leggier principio, e nell' affacciarsi alla di lui mente un puro spirito, una falsa idea alla vera sottentrovvi, sicchè ecclissata la prima in fin si scorse. Dio, dice Xenofano, è una sostanza eterna di figura ritonda, vale a dire, altro non è, che il mondo. Gli elementi sono Dio, dice Democrito, e niega questi insieme, che alcun possa saperlo, anzi che, generalmente parlando, alcuno vi sia al mondo, che saper possa qualche

cosa,

cosa, e medesimamente se sappia in vero di saperla. Aristotele poi, della Divinità parlando, or l'afferma, ed or la niega. Teofrasto fa, che risieda la Divinità or ne' cieli, ed or negli astri. Xenocrate afferma esser Dei li pianeti, ed essere le stelle fisse membra di un solo Dio. La teologia di Zenone, e la setta degli Stoici è assai nota per non farne replica: onde, in poche parole, raccogliendo di tutti gli antichi Filosofi i sensi, eccettuatone

. . . . Plato,
Che in quella schiera andò più presso al segno,
Al qual aggiunge a chi dal ciel è dato (a);

fra l'ammasso di sì strane, e diverse opinioni nulla più si riscontra, che un tenebrosissimo caos.

Dal solo Mosè adunque uopo è ricorrere, ed alla di lui sublime filosofia dar sbocco, per quinci vedere paga, e convinta sull'essenza di Dio, e sui divini di lei attributi la nostra ragione. Egli solo a noi ha tramandate le giuste nozioni, da cui le verità maravigliose derivano, che la Religione c'insegna.

MYLORD.

Ma con tutti codesti bellissimi lumi da quel Legislatore a noi derivati, e con cui rischiararci procura la Religione, quali sono le idee, che dall'età più tenera, in cui si usa di ammaestrarne i fanciulli, o meglio dica, con dommi impercettibili imbrogliar loro il cervello, si formano li medesimi di un Dio? Quali le immagini, che

(a) *Petr. Canz. 18.*

nel capo delle donne, e degli idioti alla loro fantasia parimenti si rappresentano dell' esser Divino, o di uno spirito? Non intendo io già con ciò di negare assolutamente l' esistenza di Dio, poichè, sebben ricordale, ammessa io l' ho persin da principio, dico soltanto, che codesta esistenza non è già qual nozion comune, poichè per esser tale converrebbe, che da tutti generalmente, e nel modo stesso fosse appresa, nè esser lo può ogni qualunque volta formata si sono li Pagani di un Dio idea molto diversa da quella de' Cristiani, e tra questi medesimi dissimile in molti si scorge la riferita idea: mi è forza pertanto riflettere, che, sebbene in alcuni passi con proposizioni alquanto inoltrate per troppa sottigliezza abbia dato il Rousseau in eccessi, per questo capo finalmente a me sembra, che non si scosti dal vero, imperocchè egli è di parere, che non dovrebbesi ad un giovinetto parlar di Dio, nè della Religione nanti li diciotto in vent' anni, non valendo formarsi, pria dell' età riferita, giusta idea di Dio, motivo, per cui ha dovuto asserire, che *qualunque fanciullo, che crede in Dio è Idolatra, o Antropomorfita, poichè si forma egli maisempre di Dio una qualche immagine* (a). Passa quindi a riflettere, che *in una età, in cui formato non si è ancora nel cuor umano certa sensazione*, lo spediente più accertato per dar loro buona educazione è la virtù

(a) Tout enfant qui croit en Dieu, est Idolâtre, ou Antropomorphite, parce qu'il s'en fait toujours quelqu' image. *Emile tom. 2. pag. 315. Lettre pag. 35.*

virtù in essi imprimere, sia di far loro imitare con ogni studio quegli atti, di cui scolpir intende in quel tenero capo l'abito, sino a che giunta esser possa a svilupparsi in essi lor ragione per modo, onde eseguir debbano per solo discernimento del bene quegli atti medesimi; osservando egli, che *l'uomo procura sempre d'imitare, e che dalla natura impresso, e prescritto ritrovasi cotal genio* (a). Ritornando però all'idea, che la maggior parte degli uomini di Dio si formano, dice, che non solo i figliuoli, ma *tutto il popolo, e tutti generalmente coloro, che non sono Filosofi, creder non possono in Dio, senza che del medesimo si formino una qualche immagine corporea: quella parola di spirito aver non può alcun senso per chiunque non ha atteso alla Filosofia: poichè presso i fanciulli non meno, che presso il volgo uno spirito sarà sempre un corpo* (b). In fatti (soggiunge), (c) *tutte le nazioni del mondo, senza eccettuarne gli*

Ebrei,

(a) L'homme est imitateur ... que le gout de l'imitation est de la nature bien ordonnée. *Emile tom. 2. pag. 232.*

(b) Ce ne sont pas seulement les enfans, qui ne peuvent croire en Dieu, sans s'en former une image: c'est encore le peuple, & généralement tous ceux, qui ne sont pas philosophes. Ce mot *Esprit* n'a aucun sens pour quiconque n'a pas philosophè; un esprit n'est qu'un corps pour le peuple, & pour les enfans. *Emile tom. 2. pag. 315.*

(c) Tous les peuples du monde, sans en excepter les Juifs, se sont représentés Dieu corporel; & combien des Chrétiens, sur tout des Catholiques, sont encore aujourd'hui dans ce cas-là. *Emile tom. 2. pag. 315.*, & *Lettre pag. 35.*

Ebrei, si sono eglino rappresentati Dio di corpo impastato, e quanti Cristiani, ed eziandio Cattolici ritrovansi ancora oggigiorno, che così pensano?

Quindi volgendo sul debol sesso le sue riflessioni, crede egli, che l'idea della Religione esser debba sopra le forze del femminile intendimento, e (a) *per questo motivo* (soggiunge) *nella educazione delle zitelle vorrei loro più presto ragionarne, perocchè se si aspettasse a parlargliene, che fossero in istato di poter metodicamente discutere quelle profonde quistioni, rischierebbesi a più non ritrovar tempo, onde potergliene favellare... la loro fede soltanto ritrovasi all' autorità soggetta: ogni figlia pertanto aver debbe la Religione di sua madre, ed ogni donna quella di suo marito... e ricever debbono, in fatti di Religione, la decisione del loro padre, e de' loro mariti ugualmente, che della Chiesa... e, poichè l' autorità sola regolar dee la Religione delle donne, non è già necessario di spiegar loro le ragioni, che aver si possano di così credere, quanto lo esporre loro succintamente ciò, che si cre-*

(a) C'est pour cela même, que je voudrois en parler à celles-ci de meilleure heure; car, s'il falloit attendre qu'elles fussent en état de discuter méthodiquement ces questions profondes, on courroit risque de ne leur en parler jamais... leur croyance est asservie à l'autorité. Toute fille doit avoir la Religion de sa mere, & toute femme celle de son mari... Hors d'état d'être juges elles-mémes, elles doivent recevoir la décision des peres, & des maris comme celle de l'Eglise... puisque l'autorité doit regler la Religion des femmes, il ne s'agit pas tant de leur expliquer les raisons, qu'on a de croire, que de leurs exposer nettement ce qu'on croit. *Emile tom. 4. pag. 72.*

si crede. In fatti quali ragioni di nostra fede al femminil sesso addur potrebbonsi, se *tralle cose agiate, e comode, che fabbricato si ha il moderno Cristianesimo, quella si scorge di essersi fatto un linguaggio di parole composto senza idee, colle quali parole a tutto soddisfar si pretende, fuorchè alla ragione* (a).

Da tutto ciò a ben di ragione, come diceami, il Rousseau ne inferisce, che non potendo certamente i fanciulli, e il volgo giusta formarsi la idea di Dio, e de' suoi attributi (checchè ne abbia Mosè isvelato), nè potendosi i dommi altresì a certa età comprendere, tantopiù essendo molti di sua natura assurdi, sia perciò di mestiero indirizzarli pria colla pratica degli atti alle cose virtuose rivolti, e quindi (all' eccezione delle donne pelli divisati motivi) in età più capace di discernimento insegnar loro, non essere Dio cosa materiale, o corporea, e ciò in quel miglior modo, che sia possibile.

Ben mi avveggo, nelle divisate obbiezioni del Rousseau da me prodotte, che vo' troncare con digression stucchevole il discorso, che d'Iddio, o della creazione il P. Lettore avea disegnato intraprendere; ma come che si è compiaciuto in forma di preludio annoverare in iscorcio le mostruose idee, ch' eziandio li più sublimi ingegni degli antichi Filosofi non hanno potuto a meno, che

(b) Une des commodités du Christianisme moderne est de s'être fait un jargon da mots sans idées, avec les quels on satisfait à tout, hors à la raison. *Lettre pag. 36*.

che formarsi di un Dio, e che solo da Mosè le più vere, giuste, ed accertate nozioni abbiam noi ereditate, e però queste idee medesime giovami al presente col Rousseau dimostrare al Padre, che, malgrado le suddette istruzioni, e le massime, che la Cristiana Religione procura sì per tempo d'infonderci, non sono poi in sostanza nella maggior parte degli uomini quali esser pretende, onde anche per questa parte convien dire insufficienti esser possano pell'umano raziocinio di Mosè gl'insegnamenti sì riguardo la Divinità, che quello, che ha disegnato formare discorso della creazione.

MINIMO.

Confesso il vero, che le nuove produzioni del Rousseau da Mylord espostemi, quasichè intempestive per ora ravvisandole, di sorpresa mi riescono in certo modo non troppo gradevole, perocchè fuori mi conducono dallo stabilito piano: ad ogni modo benchè non abbia certamente ad esser piccola la digressione, e troncato io vegga quell'ordine, che ragion vuol si prosiegua, trattandosi di ragionamento per modo di conversazione, dalli nostri uditori potrà condonarsi; scendiam pertanto alle difficoltà, ossieno bizzarre riflessioni del suo Filosofo.

Ritrova il medesimo sì difficile il potersi da noi formare giusta, e vera idea di Dio, che quasi assurda cosa ei ravvisa, e totalmente impropria nanti l'età di diciotto in vent'anni il parlare ai giovani di Dio, e della Religione; non giudicando

cando egli opportuno, che aver debbano una Religione pria, che il giudicio esser possa in istato di sentirne la verità.

Osservo in primo luogo, che tutta la educazione, la quale sulle massime di Religione dar si suole principalmente ai giovani, giunti all' età di quindeci in sedeci anni per lo più arenata, o terminata si scorge; perocchè, scorsa l'età divisata, vedesi generalmente abbracciare la gioventù uno stato: quegli alla professione delle armi, questi al negozio, colui alle arti si appiglia, e costui al maritaggio, ovvero ad uno stato più perfetto si consagra: se aspettar si dovesse impertanto, a detta del Rousseau, all'età di diciotto in vent' anni, o converrebbe di necessità lasciare intanto senza veruna cognizione di Dio, e senza veruna Religione nell' uomo il fior degli anni, vale a dire, quel tempo più proprio a ricevere le impressioni delle verità evangeliche; ovvero aspettare sino all' età di venticinque anni avanti di aver formato un vero Cristiano: quindi mi è d' uopo riflettere, che in tutte le nazioni, ed in ogni paese, ciò, che forma la massima parte, ossieno le tre quattro parti dell'uman genere, coloro si scorgono, che astretti ritrovansi ad incominciare per tempo ad abilitarsi ad un qualche impiego, od arte per guadagnarsi con che sussistere, e questo, generalmente parlando, si è quell' unico primiero scopo, che più, che altro, stia a petto de' genitori, nè più giovano punto le particolari istruzioni, qualor si tratta di

sovve-

sovvenir la famiglia, e di procacciare con una qualche arte ai figliuoli il pane pel corso di loro vita. Ecco pertanto, secondo il piano divisato, la maggior parte de' giovani in balía delle nascenti loro passioni, senza che aver possano un freno, con cui rattenerli dal male, essendo i medesimi di Religion sforniti: si vedrebbe però il più de' nostri concittadini, e fratelli rimanere fino alla morte senza veruna cognizione di Dio, perocchè nelle necessarie occupazioni, ed impieghi accennati, e nella poca disposizione, che a certa età si scorge di cercare ad essere istruiti di Dio, e della Religione, più luogo non hanno, o non ritrovano per farlo; ma ciò supposto, vivendo in conseguenza la maggior parte senza regola di costumi, senza coscienza, e senza verun antidoto, e preservativo contro il male, che diverrebbe la società?

Stupisco in secondo luogo, che il Sig. Rousseau, il quale millantasi di avere fatto uno studio particolare per ben conoscere a fondo il genio dell' adolescenza, abbia potuto ravvisare sulla capacità de' giovani, spettante la nozione di Dio, una stupidezza così massiccia, come ei pretende: poco ho io frequentate le case dei secolari; ma per quel poco, che parecchie volte da' personaggi d' ogni fede degni, e dalla bocca di alcuni fanciulli io stesso ho udito, ho dovuto assicurarmi esser non pochi coloro, che nell' età di sette in otto anni, cioè, allorchè in essi cominciasi a sviluppar ragione non solo da certi saggi, quanto-

chè

chè dalla somma facilità, con cui gli elementi di ogni scienza imparano, spiccar fanno certa elevatezza, e sublimità di spirito, che in essi giornalmente vassi sgusciando, e con certe quistioni talvolta li più assennati sorprendono. Il Signor Rousseau medesimo confessa avere osservati alcuni prematuri ingegni, che sembra (siccome egli spiegasi) non abbiano toccata l'infanzia, e *che si danno a conoscere quali uomini assennati persin dalla culla* (a). Sulla confessione del medesimo creder debbo pertanto, che dal suo piano accennato sarà almeno per eccettuare cotesti ingegni; ma parlando sul generale, chi mai potrà persuadersi, che volendo Iddio essere conosciuto, resa ci abbia la cognizione medesima sì oscura, e difficile, sicchè sia uopo esser Filosofo, e Filosofo maturo, e provetto per ben possederla? Si è pur egli dichiarato, che *amava essere lodato dalla bocca de' fanciulli* (b)? Epperò dir si potrà, che sarà per ricusare quei primi teneri omaggi, perchè forse non ancor rischiarati a dovere, come esser potrebbero? Il fatto sta, che per l'unanime consenso di tutti i popoli riguardata si è l'adolescenza quale stagione più confacente, e propria per fregiare, ed arricchire la memoria coll' infondervi d' ogni scienza i primi elementi: dunque per qual fatal distinzione le idee, e principj della Religione esser dovranno esclusi da siffatto acqui-

(a) Qui sont hommes presqu'en naissant. *Emile tom. 1. pag. 236.*
(b) *Psalm. 83.*

acquisto, e posti in disparte qual inutil mobile, e non necessario? Ammetter voglio, ch' esser non possano in un fanciullo le idee di Dio, e della Religione così esatte, e chiare, come col tempo formar potrebbonsi; ma negar non mi si potrà, che non potranno a meno di non farvi in quel tenero capo, e nello svilupparsi lo spirito profonde le impressioni, di modo che, qualor dalle nascenti passioni soffrir potessero un qualche ostacolo, e rischio, correr potesse di venir soffogato quel primo seme dalle massime di Religione sparso, non tralascierà perciò di germogliare, e spiccar fuori col tempo: quanti, in prova di che ne abbiam gli esempj di non pochi libertini, che pel soccorso de' principj di Religione ravveduti si sono dei loro errori!

Ma facciam cammino: osserva il Rousseau molto a proposito, che *si compiace l' uomo d' imitare*; *e che dalla natura prescritto in esso ritrovasi cotal genio*: che però *propor si debbano alli fanciulli gli atti di virtù ad imitarsi*. Quindi perchè mai (risponda Mylord in grazia) insegnar loro non potrassi tralle virtù la Religione? Perchè non dovrassi loro imprimere per tempo la pietà, e quegli atti propor loro ad imitare, di cui essenzialissimo si scorge il farne l' abito, nel mentre, che giunger possano a porli in opra, spinti dal discernimento, e dall' amor di Dio? Ma no, codesto ragionamento punto non appaga del Rousseau il cervello: egli ha pronunziato, che *ogni fanciullo, che crede in Dio, è Idolatra, ossia Antropomor-*

pomorfita; *poichè maisempre di Dio si forma una qualche immagine*; e tanto basta: vorrei però sapere, se non sarà ad esso stesso avvenuto, avvegnachè gran Filosofo, di presentarsegli talvolta alla fantasia sulla idea di Dio, di uno spirito, e di un' anima certa specie di figura, che definir non saprebbe? Codesta illusione dell' immaginazione, che affacciar si può allo spirito, non evvi dubbio, se in uom di ragion fornito, che dalla ragione medesima non venga di repente scancellata affatto, e rigettata; ma ciò non impedisce, che avvenir non possa. Sarà egli impertanto il Rousseau un Idolatra? E dovrà perciò il timor panico di siffatta pretesa idolatria astenerci di mai più pensare nel corso di nostra vita a Dio?

Soli però non veggo i fanciulli, che nello imprimer loro la idea di un Dio faccianst, a talento del Rousseau, Idolatri, poichè unito ai medesimi egli pur vi annovera il popolo, e tutti coloro, che non sono Filosofi; *quella parola di spirito aver non può verun senso presso chi non è Filosofo, poichè uno spirito concepir non si può se non qual corpo sì presso la mente dei fanciulli, che presso il popolo*. Che però non solo ai giovani convien guardarsi di far conoscere Iddio; ma eziandio a tutto il popolo, ed a tutti coloro, che non sono Filosofi, per timore non divengano Antropomorfiti; dal che ne viene in conseguenza, che siccome tra mille uomini appena dir si può, che un Filosofo s' incontri; così la cognizione di Dio appena verrà permessa alla millesima parte dell' uman genere. Non

Non saprei, a vero dire, dove ravvisar si possa quella penetrazione di spirito, che taluni han scorta in codesto Filosofo, e mi maraviglio non poco, ch' egli stesso riconosciuta non abbia la falsità non meno de' suoi principj, che delle mostruose conseguenze de' medesimi: una ragione però, per quanto sovviemmi aver letto nello Scrittor riferito, e che Mylord ha passata in silenzio, si è, che la cognizione di Dio sempre non sia necessaria, e che esser potrebbe, non esigesse poi il Signore dalli fanciulli cotal nozione: supponiam per poco aver possa qualche ombra di ragione la di lui asserzione, sussister potrà quest' ombra, e non dileguarsi in paralello della conseguenza, che indi ne risulta, cioè: se non è necessaria tal cognizione, dunque recar loro giammai non debbesi; ma supposto ancora, che necessaria non sia, basterà però sempre, che utile si scorga, poichè una qualunque, benchè confusa idea della Divinità, servir potrà mai sempre per preservare un fanciullo dal vizio, ed alfinfine chi mai negar potrà, che meglio non sia lo avere una Religione, avvegnachè in tenera età imperfetta, che niuna averne in sua vita? Il Signor Rousseau medesimo colle ulteriori sue proposizioni l' opinion mia conferma, perocchè quantunque si compiaccia addurre una accusa falsissima, dicendo, che *da tutte le nazioni del mondo, senza eccettuarne gli Ebrei, siasi nella fantasia degli uomini rappresentato Iddio qual corpo*, nè risparmiando tampoco da siffatto errore li *Cristiani Cattolici*, pure, ammes-

ammessa ancora la supposizione enunciata, non evvi, a parer mio, chi possa impugnare, che qualunque grossolana idea, che abbiano avuta, o che aver possano cert' uni, non abbia ciò malgrado contribuito non poco, e tuttavia contribuir non debba a rendergli virtuosi. Lo stesso effetto, io dico, che ne' figliuoli operar dee fino a che giunger possa la ragione ne' medesimi ad una cognizione di Dio più giusta, più distinta, e propria.

Ristringerò intanto il mio dire, ed alle rimanenti bellissime proposizioni del Rousseau farem quindi passaggio. Se non esige Dio d' essere conosciuto da coloro, che capaci non sono di conoscerlo, egli esige però cotal nozione da coloro, che in istato si trovano di poterlo conoscere, e conseguentemente ei vuole, che conoscer si faccia da tutti coloro, che suscettibili sono, a tenore della capacità del talento loro di siffatta cognizione: se Dio pertanto non gastiga quei tali, che senza alcuna colpa lo avranno ignorato (qualor ciò sia possibile) sarà certamente per gastigare tutti quei Maestri, o Deputati, li quali usata avranno una qualche trascuratezza nel far conoscere Iddio ai loro allievi, ed a coloro, che alla cura de' medesimi venissero assegnati; e giovar potrà in tal caso il dire, perchè in istato non sono i fanciulli, ed il rozzo volgo di ben ricevere al pari di un Filosofo le sublimi nozioni della Divinità, che privi rimaner debbano delle medesime, avvegnachè imperfette esser possano in

quei cervelli? Ma di que' poveri villani, e di quel popolo, che, a detta del Rousseau, pensar non sa, nè sa ragionare; che capace non trovasi di alzarsi colla mente alla cognizione del vero Dio, nè di formarsi una Religione (a), e che annebbiato, e ottuso ha talmente lo intelletto, sicchè penetrar non vale la forza delle dimostrazioni del nostro autore, che abbiam noi a farne? Dovrà quella innumerevole schiera di persone di Religione rimaner priva? O da chi potrà essa riceverla? Non già dagli uomini dotti, poichè *gli uomini sono bugiardi* (b), e soventi più degli altri, se non altrettanto lo sono i sapienti, e però obbligata non sarà a creder loro. Sarà forse Iddio per imprimergliela? Ma *Dio rivelar non ci può, se non ciò, che si può comprendere* (c), ed, a senno del Filosofo suddetto, in istato non trovasi il volgo di capire cosa alcuna, e di comprendere tampoco la esistenza di Dio. Dalle leggi civili potrà forse la Religione al popolo venir intimata? Ma quelle altro oggetto non hanno, che le esterne azioni, nè mai videsi Sovrano alcuno, che abbia con pene afflittive imposto al suo popolo di credere, e sperare in Dio. Convien dire (poichè amante il Rousseau si vanta cotanto dell'uman genere), ch' abbia egli in qualche segreto volume additati in disparte i mezzi, ed il modo, con cui possa la ciurma degli uomini della idea di un

Dio,

(a) *Lettre pag. 42.*
(b) *Lettre pag. 42.*
(c) *Emile tom. 3. pag. 130., e seg. Lettre pag. 98. e seg.*

Dio, e della Religione venire istruita; ma uopo è insieme il credere, che ascoso, ed ignoto rimarrassi per tutta la eternità quel libro, onde ignorar dovran per sempre i fanciulli non meno, che il popolo la idea di Dio, e della Religione i dommi.

Ma in queste sole classi, e nel solo primiero sesso non ristringonsi le pie, e zelanti osservazioni del raro talento dell'autore: più oltre ei spinge il felicissimo suo pensiere, ed alla educazione delle figlie volgendolo, aver ravvisato si crede, oltre le forze del loro spirito, la idea della Religione, e pella divisata ragione dai fanciulli, e dalla plebe, eccettuando il debol sesso, giudica opportuno *il far loro parola di Dio, e della Religione più per tempo, poichè se aspettar si volesse, che in istato fossero le figlie di metodicamente discutere le profonde quistioni della Religione, rischierebbesi a non potergliene mai più discorrere*: soggiunge però con idea vieppiù strana, che *essendo la fede delle medesime onninamente all' autorità sommessa, che però aver dee ogni figlia la Religione di sua madre, ed ogni donna quella di suo marito; e dovendo ricevere la decisione de' medesimi ugualmente, che della Chiesa, non è già di mestieri d'ispiegar loro quelle ragioni, per le quali siamo noi indotti a così credere, ma di espor loro semplicemente ciò, che si crede* (a). Sin quì parmi aver replicato a un dipresso quanto da Mylord, per parte del Signor Rousseau, abbiamo inteso, ma sog-

(a) *Emile tom. 4. pag. 72.*

giungerò ancora quanto dall' autore accennato in altri passi viene espresso, e che non saprei se dalla prudenza, ovver piccola malizia di Mylord sia stato ommesso: *la evidenza, e la ragione quelle già non sono, che servano di regola alla fede delle donne* (a): *per credere in Dio uopo è, che facciano le medesime una solenne rinuncia di quello qualunque giudicio, che di Dio si sono formate, ovvero che abbiano da Dio stesso ricevuto* (b), *poichè tutti gli articoli della Religione misteri sono, e conseguentemente assurdità vieppiù grandi esser dovranno presso il loro talento.*

CAVALIERE.

Non so se prenda abbaglio; ma parmi aver veduto, e di veder tuttora nella stanza attigua passeggiare la Contessa, e se mai ha avuto a sentire le proposizioni non poco oltraggiose al bel sesso, che del Rousseau avete posto, Mylord, in campo, e che hanno data occasione al P. Lettore di soggiungere quelle altre, che abbiamo a sentire, come se fosser le donne tutte o scimuniti animali, o irragionevoli; non so se la prudenza della medesima giungesse in fine del giuoco tant' oltre a non ne far conto, o se più con ragione avrà poi contro di voi a risentirsi.

MYLORD.

Quando essa pure avessemi ascoltato, non crederei, che luogo aver potesse contro di me verun risentimento, e con ragione avesse di me a dolersi, perocchè altro non ho io fatto, solchè addur-

(a) *Ibid. pag.* 74. (b) *Emil. tom.* 3. *pag.* 6.

addurre i sentimenti del Rousseau, nè punto, nè sillaba aggiunto vi ho di più di quanto lo scrittor esprime, anzi ho taciuti alcuni altri passi per li termini pungenti, e impropri.

CAVALIERE.

Così creder deggio; pure, come uomo di spirito, stupisco non abbiate fatta riflessione, che trattandosi di affare sì grave, e serio, per cui si aggirano le sinor avvenute dissertazioni, avendo voi persino da bel principio della sessione corrente opposto, che aver non possono le donne, i fanciulli, e gli idioti giusta, e vera idea di Dio, non ostante sia stata la medesima a noi tutti da Mosè principalmente tramandata, ed avendo del Rousseau addotti i sentimenti; che però avete dato addivedere di pensare eziandio per questo capo, come egli stesso pensa, ond' è, che salvar non vi potrete dallo averne dal bel sesso giusto rimproccio, e biasimo.

MYLORD.

Mi spiacerebbe invero, che la Signora Contessa . . .

CONTE.

Oh via acchetatevi, Mylord; io vi garantisco da codesto spasimo, e dirovvi in brieve, che essendomi avvenuto negli scorsi giorni di sentire, non veduto, pronunciare dalla figlia, con il fratello scherzando, quelle parole medesime, con cui caratterizza il Bayle il Rabino *Ackibà* (siccome nell' avvenimento in Milano occorsole ebbe a farci presente nella prima sessione il P. Lettore),

e giuntami notizia, che presso la porta affacciata si fosse colla madre la figlia ad ascoltare (effetto di quella curiosità comune alle donne; ma in certo modo compatibile in materia di Religione), quindi non giudicando totalmente adattato, e vantaggioso allo spirito donnesco il permetter loro di udire certe discussioni, attese le impressioni, che cagionar potrebbero alcune materie, qualor sinistramente venissero apprese; epperò ho dati infine i miei ordini, e sono persuaso, che nè l'una, nè l'altra più non si stanno ad ascoltare.

MINIMO.

Egregiamente: certo è, che le figlie particolarmente, e con esse tutti li giovani stanno per lo più coll'orecchio teso, e beono vieppiù con avidità, e sapore il male, di quello non facciano attenzione al bene, ed a quelle verità, e ragioni, che le cattive massime impugnano, perchè punto non allettano i virtuosi sentimenti quel natural pendio, che più che al bene la gioventù al mal sospinge; però la Signora Contessa sì riguardo il suo talento, che le sue virtù esser dovrebbe da cotesto riguardo, e massima totalmente eccettuata: anzi qualor le fosse in grado onorar ci potrebbe colla sua presenza.

CAVALIERE.

Dirò: si è ritrovata la medesima per fin da principio così stuccata dallo sistema, ed assurdità dello Spinosa non meno, che pelle produzioni del Bayle, che certamente coraggio non sentesi d'in-

d' intervenirvi non solo per non cagionar disturbo coll' andarivieni, a cui si vedesse astretta, ma per non vacare ai domestici femminili affari, ed intertenimenti necessarj.

MINIMO.

Non mi riescon nuove le qualità, e virtuoso carattere della medesima, e tanto bastando per ora, sembrami, che terminar potrebbesi la digressione, ed al Signor Rousseau far ritorno; giacchè in debito mi scorgo di rispondere alle strane di lui idee riguardo il femminil sesso. Io non posso a meno impertanto di sommamente compatire quel sesso divoto insiem, e disgraziato, poichè, a detta del Rousseau, mi è d'uopo ripigliare: *l'evidenza, e la ragione quelle già non sono, che servano di regola alla fede delle donne (a), questa è soggetta all'autorità altrui. Per credere in Dio convien, che facciano le medesime solenne rinuncia di quello qualunque giudicio, che da Dio ricevuto avessero (b). Sono tutti gli articoli della Religione per esse misteri, ed obbligate sono a credere sulla parola dei loro mariti, e di commettere all'autorità degli uomini quella di Dio (c).*

 Ma

(a) Ce n'est point l'évidence, & la raison qui réglent sa foi. *Emile tom. 4. pag. 74.*

(b) Sa croyance est asservie à l'autorité. Pour croire en Dieu, il faut que les femmes renoncent au jugement qu'elles ont reçu de lui. *Emile tome 3. page 6.*

(c) Tous les articles de leur Religion sont pour elles des mysteres; elles sont obligées de les croire sur la parole de leurs maris, de soumettre à l'autoritè des hommes l'autoritè de Dieu, parlant a leur raison. *Emile tom. 3. pag. 145.*

Ma di codesto sesso, di cui il Sig. Rousseau nei suoi scritti sì poco conto ci dà addivedere, avrà egli poi sempre, ed in ogni incontro dimostrati quei sentimenti medesimi? Io sono persuaso, che avrebbegli finalmente taluna risposto (poichè sanno le donne rispondere), non esser elleno nè bruti, nè meri automati, ed avere egualmente, che gli uomini da Dio ricevuto un discernimento, e giudicio: persuaso io sono, che se lette avesse una qualche Signorina le sue opere, avrebbegli, senza esitanza, colle precise sue parole risposto. *Uopo è addur ragioni per sommettere la ragion nostra* (a), e queste ragioni non ci si fanno sentire, nè veggo, che prendasi alcun lo incomodo di *svilupparci le ragioni, per cui s' abbia così a credere*. Mio marito egli è un empio (direbbe cert' altra) se pretende, che *ugual fede io presti alle sue parole, quanto a quelle di un Dio; ch' abbia per esso cieca ubbidienza, e che al medesimo io renda quel culto, ed omaggio, che solo a Dio è dovuto* (b). Forse siam noi tutte una schiatta di scimunite, di fanatiche, ovver ipocrite, e menzognere al par d' esso, qualor asserisce codesto uom orgoglioso, *che ci fanno mentire recitando il catechismo* (c), *e che il profitto, che da noi fassi nell' adolescenza, quello sia in sostanza d' imparar per tempo ad esser bugiarde* (d)? Che potrebbe in-

som-

(a) Il nous faut des raisons pour soumettre nôtre raison. *Ibid. pag. 129.*

(b) *Tom. 4. pag. 88. Lettre pag. 132.*

(c) *Emile tom. 4. pag. 77.*

(d) *Emile tom. 2. pag. 322.*

somina il Signor Rousseau loro rispondere, qualor massime, non altro alli sentimenti sovra divisati opponessero, che il suo intiero terzo volume.

Proseguiam però il nostro cammino: se l'esame dei principj della Religione al dissopra ritrovasi della intelligenza delle donne, non potrà a meno altresì di non convenire l'autore, che sopra la intelligenza del volgo ugualmente si scorga: dunque per la ragione medesima di tutta necessità debbonsi per tempo i dommi della Religione istillare nel popolo; *poichè se aspettar si volesse, che in istato si ritrovasse di metodicamente discutere le profonde quistioni della Religione, rischierebbesi a non potergliene mai più discorrere*: ora in sequela delle proposizioni medesime del nostro Filosofo, *il popolo quello si è, che forma l'uman genere: ciò, che nella classe del popolo comunemente non viene annoverato, e da quello distinguesi, è così poco, che non merita essere considerato* (a) (avvegnachè meritar possa certo riguardo, si ponga per ora in disparte); l'uman genere pertanto ravvisato nel popolo seguir dovendo le massime stesse alle donne prescritte, *la di lui credenza all'autorità sommessa esser debbe*; ma come che esser quella non dee autorità umana, qual sarebbe del padre, e del marito, ma bensì autorità divina, qual si è quella della Chiesa; non essendo il popolo in istato di farsi giudice, ricever dee la deci-

(a) C'est le peuple qui compose le genre humain; ce qui n'est pas peuple, est si peu de chose, que ce n'est pas la peine de le compter. *Emile tom. 2. pag. 208.*

cisione dei rispettivi pastori, e in corto dire dall' autorità di Dio. Ragion vuole adunque sia trattato codesto popolo, ossia l' uman genere alquanto più umanamente di quello si degni l' autore di trattar le femmine, e uopo è le ragioni addurgli, non contentarsi di succintamente esporgli ciò, che creder debbasi, quantochè i motivi di così credere, vale a dire, perchè non ignorando il Signore la debolezza de' nostri lumi, e la insufficienza nell' uomo di potere da se giudicare di ciò, che creder debbe, a detto effetto ha stabilito un pubblico ministero, ed una autorità visibile per renderlo istruito, il cui stabilimento comprovato si scorge dalla predicazione di Gesù Cristo, e suoi Appostoli, e per la successiva missione de' Pastori, che adempiono oggigiorno le loro veci.

Tutto però il sin quì da me esposto prova ad ogni più chiara luce, che il lodevol costume di ammaestrare per tempo il popolo egli è non solo conveniente, quantochè necessario: che se dall' adolescenza non si dia capo a dispiegargli della Religione i dommi, e le massime, egli è costante, e certo il pericolo, in cui corre di mai più averne cognizione.

Conchiudiamo finalmente; il Sig. Rousseau ha fabbricato un novello sistema di educazione, e di Religione. Questo composto non vedesi *per il popolo*; dunque non è per *l' uman genere*. Sarà adunque *per coloro, che nella classe del popolo non vengono annoverati*; *ma il numero de' medesimi è*

così

così poco, che non merita esser considerato. E dovrà credersi, che abbia Iddio ordinati i suoi disegni nella guisa stessa, che ha diretto il Rousseau il suo lavoro, cioè unicamente *per coloro, che non meritano d' essere considerati*? Io osservo dal contesto delle sagre pagine, e dai principj medesimi della Religione, che ha voluto il Signore ammaestrare l' uman genere, e non già un' ampolla di spiriti vani, che di specie particolare, e diversa esser si credono: egli è il padre comun di tutti gli uomini, nè si è degnato già intimare una Religione per il popolo, ed altra ispirare ai sapienti; non intende di salvar quello col mezzo della fede, e questi col lume di lor ragione: così non gli uomini in un modo, e le donne in un altro. Ma codesto Filosofo, il qual pretende, *che renda la Religione l' uom orgoglioso* (a), possibile non avveggasi a quale eccesso abbialo condotto quello, che sì l' accieca stomachevole orgoglio nel credere, ch' abbia fatto l'Altissimo per esso solo, e per un picciol novero di sapienti una eccezione visibile alle sue leggi; e che nel disegnare la salvezza del mondo dalla gran ciurma abbialo distinto, e che dagli altri esigendo una cieca sommessione alla sua divina parola, padrone solo dispotico lasciato lo abbia di non ubbidire, che a suoi proprj lumi! Quanto a me sinceramente protestomi di rinunciare alla vanità di cotal privilegio, e di amar meglio salvarmi, credendo insieme alla moltitudine del volgo, che ra-

(a) *Emile tom. 3. pag. 123.*

gionando insieme al picciol numero de' Filosofi, e Filosofi principalmente di tale impasto; ond' è, che sembrandomi sin quì aver bastevolmente dimostrate le stravaganze delle proposizioni, che Mylord si è compiaciuto espormi, permetterà, che ritorno men faccia da dove son partito.

CAVALIERE.

Padre, mi perdoni; ma comechè a me sembra sia in senso di volgere altrove il suo discorso; non posso a meno di farla avvertita, ch' ella passa sotto silenzio una taccia, a parer mio, di non lieve considerazione, che del Rousseau Mylord ha in fine esposta, e si è, che *fralli comodi*, non so se più mi sovverranno le precise parole, *fralle cose agiate, che il moderno Cristianesimo ha inventate, abbiasi fabbricato uno strano linguaggio...*

MINIMO.

Sig. Cavaliere ben ne ha ragione: fralle tante cose, cui avea a rispondere, aggiuntavi la digressioncella avvenuta, maraviglia non è, che la proposizione accennata, di cui ben sovviemmi, isfuggita mi sia dalla memoria. Risponderò adunque in brievi parole a codesto non men vago, che falso rimprovero. E primamente, dove mai l'autore il fonda? Per qual parte sì dell' antico, che moderno Cristianesimo rinvenir potrà il Rousseau, nel senso principalmente, con cui di favellar intende, *che con linguaggio di parole composto senza idea, a tutto la Religione soddisfaccia, fuorchè alla ragione?* Osservo, che S. Paolo tutto all'opposto dichiarasi, qualor dice, *non aver egli impiega-*

piegato ne' suoi discorsi quella persuasiva eloquenza, che l'umana sapienza approva, ma bensì gli effetti sensibili dello spirito, e della virtù di Dio, affinchè non fosse già sulla sapienza degli uomini stabilita la fede, ma soltanto appoggiata si scorgesse sulla potenza di Dio (a). Se però l'autorità di quell'Appostolo valevol non fosse per soddisfare Mylord appieno, e confutare appuntino il suo eroe, di questo medesimo l'autorità mi è d'uopo addurgli, e ben lusingomi, che astretto vedrassi a confessare in fine le contraddizioni, ed enormi assurdità del suo Filosofo.

Permettami impertanto, che di bel nuovo sul tappeto esponga tralle confessioni del medesimo la segnente: *Che se avvengami*, dice egli, *di successivamente iscoprire gli attributi di Dio, di cui però niuna assoluta idea avvien, ch' io m'abbia; ciò non altrimenti mi accade, se non se col mezzo di conseguenze tratte a viva forza, e con istento, nè altrimenti insieme, che col buon uso di mia ragione: però affermo gli attributi riferiti, senza punto comprenderli, il che poi è lo stesso, che nulla affermare* (b).

(a) Et sermo meus, & prædicatio mea non in persuasibilibus humanæ sapientiæ verbis, sed in ostensione spiritus, & virtutis: ut fides vestra non sit in sapientia hominum, sed in virtute Dei. *Epist. B. Pauli ad Corint. I. cap. II. 2. 4.*

(b) Que si je viens a découvrir successivement ces attributs, dont je n'ai nulle idée absolue, c'est par des consequences forcées, c'est par le bon usage de ma raison: mais je les affirme sans les comprendre, & c'est dans le fond n'affirmer rien. *Emile tom. 3. pag. 88. Lettre pag. 54.*

Ora vorrei, ch' ei mi diceſſe: lo aſſicurare certi attributi, ſenza però comprenderli, e non iſcoprirli altrimenti, ſe non ſe col mezzo di conſeguenze a viva forza dedotte, ed in ſomma ſenza avere delle medeſime alcuna aſſoluta chiara idea, tutto ciò, chieggo io, dir ſi potrà, che l'umana ragione appagar poſſa, e ſoddisfaccia? Qualora adunque altre ragioni non ſi aveſſer in pronto ad opporre ai riferiti ſenſi del Rouſſeau, colle preciſe ſue parole medeſime parmi, che condannato eſſer debba al ſilenzio, perocchè ſe difettoſa per queſta parte dir ſi poteſſe la Religione (qual coſa non è, che nel ſuo cervello), vieppiù difettoſo riſale il ſuo linguaggio per eſſere compoſto di termini ſenza idee, eppure, ſedotto dal ſuo amor proprio, non avvedendoſi de' ſuoi ſvarioni, a lui ſembra *fare buon uſo di ſua ragione*.

Una oſſervazione mi s'affaccia, per cui, facendo ritorno a S. Paolo, vo' por fine all'addotta obbiezione. Le lezioni di quell'Appoſtolo delle Genti han formato li veri Criſtiani, e li veri ſavj; ma quelle del Rouſſeau, che mai avverrà, che formar vagliano, ſe non ſe una ſchiatta d'increduli, ed inſenſati? Che però ſiccome le traccie ſegnate da queſt' ultimo oppoſte affatto ſi ſcorgono da quelle calcate dal primo, con ogni fondamento aſpettar debbeſi molto differente il ſucceſſo: le lezioni impertanto di codeſto Moderno Filoſofo condurranno li giovani a credere in Dio alla foggia del maeſtro, vale a dire, a non credere alcuno de' domini del Vangelo, e, in corto dire,

a for-

a formare una genia di mezz' uomini così singolari, ch' egli stesso; ma comechè non sarà giammai il Signore per permettere, che divenir possa l' incredulità un morbo epidemico, che però è sperabile, che avrà il sistema di quel Filosofo la sorte medesima di tanti altri, che nel secolo presente sgusciati si sono velenosissimi germi, li quali, grazie al cielo, di schiantar si procura, e che da più industri, ed esperti cultori sbarbicati affatto, o soffogati si rimarranno, se mai col tempo ripullulassero.

Finalmente lusingandomi avere sovra ogni capo adeguatamente risposto, ed aver insiem provate a dovere le assurdità, le contraddizioni, e li delirj sulle proposizioni del Rousseau fin qui ventilate, nulla più restami sol, che pregare Mylord permettere di ripigliare l' assunto mio primiero.

MYLORD.

Non veggo più che soggiungere per quanto fin ora abbia cercato appigliarmi, e d' uopo è confessare, che anche per questo capo, siccome riguardo molti altri, ponderandosi attentamente del Rousseau le massime, e le proposizioni nelle contraddizioni, ed assurdità contenute, ad ogni evidenza risalgono i suoi delirj: permetta però, colla solita mia schiettezza favellando, soggiunga, che il pretendere dimostrare, e farci chiaramente comprendere in che consista l' essenza di un Dio, e di tutti li suoi divini attributi, io tutte le giudico belle passeggiate per gli spazj immaginarj:

può essere però, che qualora saremo noi sgombri da codesta, che ci avvolge, umana spoglia, potremo forse col tempo, siccome taluni pretendono, venirne a capo: ma intanto non v'ha dubbio, che il consenso unanime di tutti i popoli, le prove del culto universale de' medesimi, il sentimento interno, e il maraviglioso eloquente spettacolo della bellezza, ed armonia del mondo, cose tutte son quelle, per cui l'umano intelletto sulla divina esistenza piegar deesi, epperò prosiegua pure il suo dire.

MINIMO.

Sicchè, volgendo sul principio delle cose tutto il mio parlare, dir debbo, che avendo già da gran tempo meco stesso disaminata la cagione, per cui da parecchi Filosofi illustri, e conti sieno stati prodotti sull'idea della divinità così strani vaneggiamenti, altra in vero non mi è avvenuto riscontrare, se non se quella del fiacco lume del loro raziocinio, che valevole non era per ben comprendere la creazione: in veggendo eglino esistere il mondo, e che di tale esistenza esser doveavi una causa, ovvero esistere per se stesso; piegati si sono piuttosto adottando quest' ultimo sentimento, malgrado le scabrose difficoltà, a cui vedeanlo esposto, che ammettere la creazione, la quale attribuir già non voleano ad una potenza infinita, e, in corto dire, a un Dio. Se poi da cert' uni ammessa vedesi la creazione, come si è osservato, sì poco aggiustata, e propria ravvisasi l'idea, che ne han formata, onde non

può

può a meno, che far pietà a coloro eziandio, che poveri di ſpirito, o di groſſo ingegno abbia natura impaſtati.

Quattro impertanto ſono li principali ſentimenti ſulla formazione del mondo.

I. Che il mondo, tal quale il veggiamo, ſuſſiſta da tutta eternità.

II. Che la ſola materia ſia eterna, e che in certo tempo, qual non ſi ſaprebbe determinare, ſiaſi da ſe ſviluppata, formando quindi a poco a poco quel mondo, che veggiamo.

III. Che ritrovandoſi la materia ab eterno in totale inazione, e ſenza movimento alcuno, da una ſuprema intelligenza ſia ſtata poſta in opera col formarne il mondo tal qual è.

IV. Che Dio ſolo ſia di tutta eternità, e che abbia dal nulla cavato il mondo, ſiccome Mosè c' inſegna.

I. Cominciando dalla prima delle riferite opinioni: ſe pretendeſi *eſiſtere il mondo tal qual il veggiamo da tutta l' eternità*, dunque mi è d' uopo concludere, eterna è ſtata maiſempre, e ſucceſſiva sì degli uomini, che degli animali tutti la generazione. Avrei talento però di ſapere ſe tutti i buoi, per eſempio, nanti d' eſſer tali, ſieno ſtati vitelli, così ſe tutti gli uomini avanti eſſer giunti alla virilità ſieno ſtati fanciulli: ſe coll' affirmativa mi ſi riſponde; dunque ritrovati non ſi ſono gli uomini da tutta l' eternità, poichè avanti eſſer uomini erano fanciulli; ma come che coſa non abbiavi, che l' eternità preceda; in qual modo avver-

avverrà, che siano stati fanciulli? Se poi mi si dicesse esservi stati maisempre gli uomini, senza aver toccata l'età dell'adolescenza, bastar potrebbe la sperienza sola per ismentirne la proposizione insana, e qualora alla sperienza medesima volesse taluno opporre, potrei addimandargli quando mai tali uomini ritrovati si sono, e perchè più in oggi non veggonsi? Come abbiano esistito da tutta eternità, quindi in certo tempo colla morte cessato abbiano d'esistere? Saranno sempre indissolubili pertanto codeste quistioni, nè potrà mai ragionevolmente rispondervi qualunque più elevato ingegno fra tutti gli increduli, estendendosi principalmente la supposizione accennata sovra tutti gli alberi, ed animali, e conseguentemente più non sarebbe il medesimo de' tempi andati il mondo d'oggigiorno, siccome nell'opinione testè riferita ci vien supposto.

Veggendosi impertanto alla ragion contrario, ed alla sperienza, sentimento siffatto, mi sia permesso al secondo il far passaggio. Questo è il gran sistema de' Signori Materialisti: ritrovandosi *ab æterno*, a loro senno, la materia, si è poi da se in certo tempo sviluppata, ed ha formato cotesto visibil mondo. Ecco impertanto quel caos, che a poco a poco si muove, si scioglie, e in diversa forma nella diversità degli enti apparisce: ecco quel gran sentimento da bellissimi concetti innalzato, avvegnachè smentito dalla ragione, dalla fisica, e da' sensi: ed ecco insomma la favola; sebbene dir potrebbesi ancora sovra codesto

punto, esserſi la favola vieppiù avvicinata al
ero, di quello s' abbiano immaginato li Signori
losofi Moderni, perocchè molto più s' accoſta
la deſcrizione di Mosè, quantunque dalle finzio-
alterata, come veder ſi può in Ovidio; e chiun-
ie s' accinga per poco a fare il confronto della
vola di Demogorgone colla Moſaica ſtoria, a
iesta vedrà molto più avvicinarſi la prima, che
ſentimenti dei Pagani Filoſofi, de' quali alcuni
anno ogni coſa attribuito al puro mecaniſmo de-
li atomi; altri ad un' anima univerſale nel mon-
o eſteſa, la cui materia non hanno potuto iſpie-
are altrimenti, ſe non ſe materializzandola, per-
hè valevoli non erano a concepire nella loro
intaſia, ed innalzar le ali dell' intelletto loro più
ltre delle ſenſibili coſe. Ovidio nel principio di
ie metamorfoſi, parlando dell' ordine della for-
nazione del mondo, ſiegue sì chiaramente di
Aosè le traccie, che quaſi dir potrebbeſi averne
icopiata la ſagra ſtoria: altrettanto raſſembra
ver fatto Eſiodo in quello ei dice del caos, e
el mondo nella ſua teogonia: Appiano, Diodo-
o Siculo, Plutarco, e molti altri hanno altresì
atta menzione del caos, che precedette la for-
nazione del tutto; ed in codeſti autori il prin-
ipio della loro deſcrizione molto ſi ſcorge acco-
tarſi a ciò, che Mosè ci atteſta, cioè, che cir-
ondavano le tenebre degli abiſſi la faccia, vale
a dire, che il tutto era un caos, ovvero una
naſſa informe fra nere folte tenebre avvolta, ſino
a che venne a ſepararne l' Altiſſimo le parti lumi-
noſe

nose dalle oscure, ed a formare successivamente della materia, che senza ordine creata avea, gli enti diversi, quali tuttor veggiamo, e che pella varietà delle loro specie abbellisscono l'Universo.

Molti de' Pagani Filosofi coll' allontanarsi nella loro cosmogonia dalle allegorie de' Poeti, senza volerlo, han reso un tributo d' omaggio alla verità della Mosaica storia: non parlerò già di Platone, i di cui noti sensi dai primi Padri della Chiesa adottati hanno sì ben servito contro i Pagani in favore della Religione: parlerò solo di coloro, i quali non avendo avuto del mondo, se non se tra chiaroscuro le idee, hanno materializzato ogni cosa, e il tutto preteso ispiegare con il solo, e puro mecanismo: hanno coloro parlato delle tenebre, del vacuo, di una massa informe, di un confuso ammasso d' acqua, e di terra; di una materia prima, principio del tutto, l' uom comprendovi; così dell' aria, e del fuoco, che qual anima d' ogni cosa han quinci stabilito. Se però da tutte le divisate cose espressa non vedesi con quella verità, e chiara precisione, che caratterizza di Mosè la storia, l' origine del mondo, vi si riconosce però in quella fangosa massa, da cui è sortito il tutto, quello stato del mondo, che formò Iddio da principio, da cui separò le parti eterogenee per formarne gli enti diversi; si ravvisa quell'immenso spazio, da cui la terra separò dai cieli, e dagli astri; vi si scorge quel fuoco, la di cui attività anima, e dà la vita ad ogni cosa, e quell' aere insomma, il cui soffio da Dio

ispira-

pirato nell' uomo dalla terra formato, ha dato luogo a molti de' riferiti Filosofi di credere esser porzione della divinità l'anima nostra.

Convengo essere stati quei raggi di verità, che nei sistemi di quei pretesi Savj del Gentilesimo si riscontrano, frall'ammasso confusi di meschinissime supposizioni, a guisa di quelle bricciole d'oro, che nella rena meschiate in un qualche fiume ritrovansi; la qual cosa prova ad evidenza, che solo da lungi, e da folta nebbia offuscata l'umana ragione, la verità discuopre; qualor dalla rivelazione non venga rischiarata: che se alcuno, come diceami, dalla feccia dell' umana debolezza vagliare imprenda, e depurare le opinioni di quei Filosofi, vi ravvisa poi sempre alcuna cosa dell'antica tradizione, siccome dopo il naufragio gettati dal mar sul lido si scorgono i pezzi infranti di un qualche legno.

MYLORD.

Padre gentilissimo, se l'ho a dire con ischiettezza, giusta affatto non sembrami la di lei riflessione; perocchè sull'idea formata qualunque sistema immaginar si possa, per ispiegare la natura, incontrerà maisempre in un qualche tratto di Mosè pella ragione, che in ogni sistema sulla creazione, non si può a meno, per principio d'ogni cosa, che supporre gli elementi gli uni cogli altri confusi, e misti, avanti che unir si potessero per comporre i corpi misti; suppor deesi ancora un luogo occupato dagli elementi medesimi, e conseguentemente un vacuo, ed uno spazio, ma per

per tutto ciò necessaria già non veggo la creazione del mondo, nè l'opera dei giorni sei da Mosè riferita. Ciò, che hanno opinato i Filosofi, lo hanno scavato dalla natura medesima delle cose: basta vedere, e riflettere, per poi capirle, senza che siavi necessaria la tradizione di Mosè, ovvero la rivelazione.

MINIMO.

Ma favorisca: crede ella, che tutti que' Pagani Filosofi da me rapportati, collo stuolo immenso di tanti altri uomini colti, occhi non avessero per ben vedere, e di talento fosser privi per ben riflettere? Pure, siccome accennai, quali mostruosità, e contraddizioni non veggonsi nei loro sistemi? Vero è altresì, che codesti svarioni riconosciuti non vengono, o capir non si vogliono da' Filosofi moderni, ma vorrebbe saperne il perchè? L'orgoglio, ed il libertinaggio tutta ne forman la cagione. Cotesti due vizj generano soli que' fatali pregiudizj, da cui annebbiato si vede il loro spirito; a nulla serve a' medesimi lo applicare i sensi, ed a nulla il riflettere, perocchè hanno certo non so che di caparbio nel loro cervello, e di corruzione nel cuore, che impedisce di riconoscere la verità, benchè luminosissima si dia loro addivedere. La natura tutta in ciò, che essa ci presenta, ci annunzia ugualmente con voce possente, e chiara il Creatore della medesima; *ma cogli Atei, o Materialisti addiviene ciò, che*, a detta di saggio Autore, *avvenir suole, qualor al pubblico si presenta un quadro di qualche Pit-*

Pittore insigne: ne ammirano tutti la bellezza, ancorchè ignoranti sieno nell'arte, ma più di così non sanno, perchè non trovasi a portata il loro spirito di conoscerne la dilicatezza, e maestria del pennello. Veggono materialmente, perchè ciechi sono nello spirito; l'uomo intelligente all'opposto conosce, e penetra colle sue riflessioni ciò, che agli altri non vien fatto distinguere; così qualora ebbero a contemplare que'Gentili Filosofi il Sole, o le Stelle, veggendo in que' raggi le vestigia, e l'ombre della bellezza del Creatore, nulla più discernevano di quanto ai libertini, e superbi avvien di scorgere (*a*). Coloro però tra gli accennati Filosofi, che una qualche verità ne' principj de' loro sistemi, benchè dalle guaste loro idee confusi, e stravolti, hanno intralciata, solo dalla Mosaica storia per sentimento de' più celebri autori l'hanno estratta; e sovra codesto articolo basterà leggere la dimostrazione evangelica di Monsieur Huet, e tante altre opere eccellenti, per rimanerne convinti. Nè ommetter deesi, che una gran parte de' Filosofi antichi, e profani Storici avendo impreso a viaggiare nell'Egitto, e ne' paesi circonvicini, hanno colà altresì appreso sì dai libri di Mosè, che dalla tradizione moltissimi fatti: sono stati gli Egizj dai Fenicj ammaestrati, perocchè avean questi soli lungamente serbata la vera tradizione della storia del mondo, che dalla famiglia di Sem rimasta era loro in retaggio. E' ben vero,

(*a*) Le Théologien dans les conversations avec les sages &c. *Entret. I.*

vero, che ſiccome ebbe altresì a ſpiccare in quelle contrade ſulla tradizione enunciata l'alterazione, che poi ſi ſparſe col mezzo delle colonie, e del commercio in altri paeſi, e confuſamente raunate le verità primiere colle alterazioni impaſtate, ritornati quei Filoſofi, e Storici ne' loro paeſi hanno quindi formate quelle ſtorie, e ſiſtemi coll'antica tradizione vieppiù imbrogliati, perlocchè, non ſenza gran fatica, ſi può da quegli ſcritti rintracciar il vero.

Ed in fatti in qual laberinto non trovaſi chi s' accinga per ſorte a riflettere ſulli differenti ſiſtemi di tante ſette, delle cui opinioni Diogene Laerzio ci preſenta il ragguaglio? Che mai rinvenir ſi potrà, che ragione appaghi ſull' origine del mondo, ſui principj del corpo, ſull' ordine de' cieli, ſui ſegreti della natura, ſull' anima dell'uomo, e ſovra il bene, e ſovra il male? In qual abiſſo di difficoltà non converrà precipitare, ſe giuſte, e naturali conſeguenze dedur ſi vogliano da quei principj, qualunque ſia di quei Filoſofi il ſiſtema, che adottar ſi voglia?

MYLORD.

A tutte quelle difficoltà, che ella ritrovar poſſa, e che avendo già in parte annoverate, inutil coſa ſarebbe il far nuovamente paſſare a raſſegna, in brievi parole ſi riſponde, che ſupponendoſi a ben di ragione l'anima del mondo indiviſibile, che però ſi trova ovunque la medeſima, e per ogni parte intiera, ed opera in conſeguenza a ſeconda de' biſogni degli enti dalla medeſima animati.

MI-

Minimo.

Avvegnachè di questo siasi già formato ragionamento, soggiungerò tuttora, che sarebbe lo stesso, che appigliarsi alla sostanza unica, e indivisibile dello Spinosa, di cui col Bayle parmi averle ad evidenza provate le contraddizioni, il voler adottare sì mostruoso principio: che se cogli antichi Atei pretendesse, che consister debba l' anima del mondo nel fuoco, o nell'aria, ovvero in altro elemento, d' uopo sarebbe, che divisibile la riconoscesse, che imprestasse alla medesima una intelligenza divisibile, e questa dividesse infine tra gli innumerevoli enti dalla medesima animati, siccome qual cosa impossibile ho avuto a dimostrarle: io veggo un Gentile qual Crisippo, che, al riferire di Cicerone, molto assai meglio ragiona. (a) *S' evvi cosa alcuna nel mondo*, dice egli, *che lo spirito dell' uomo, la sua ragione, la sua forza, e potenza non vaglia formare, converrà dire, che molto dell' uom migliore sia quel essere, che tali cose produsse: e siccome non può l' uomo formare un cielo, una stella, nè alcuna di quelle cose, che sì perfettamente veggiam regolate, e disposte, benchè non siavi al mondo della ragion, che l' uom possiede, cosa più eccellente, epperò d' uopo*

(a) Si enim est aliquid in rerum natura, quod hominis mens, quod ratio, quod vis, quod potestas humana efficere non possit, est certe id, quod illud efficit homine melius; atqui res cœlestes, omnesque &c., quarum est ordo sempiternus, ab homine confici non possunt, est igitur id, quo illæ conficiuntur, homine melius &c. *Cic. De Nat. Deor. lib. 2. 17.*

d'uopo è confessare esser l'ente, che ha fatto l'universo, molto dell'uom migliore. Generalmente poi parlando, avean bensì li Pagani di un esser supremo la idea, ma avvegnachè confusa, pretendendo, che impossibil cosa fosse la creazione per quel loro principio, che non potea dal nulla esser prodotta la materia, e perciò non potea essere annientata, ond'è, che si sono creduti astretti a supporla eterna, nè hanno alla Divinità concesso, che la sola forza di figurarla, e formarne il mondo dalla di lui provvidenza governato, benchè vi sieno stati altresì taluni, che la provvidenza non meno, che la prescienza abbiano osato negare in Dio. Perlocchè disaminar conviene se più spediente sia, e ragionevole ammettere due enti eterni, cioè, Dio, e la materia, ovvero il credere, che d'eterno altro non siavi, che Iddio solo, e d'essere stata creata la materia. Coloro, che eterna hanno appreso la materia, hanno del pari alla medesima attribuito una intelligenza capace d'ordinarsi nel modo, in cui la veggiamo, e non hanno potuto a meno d'inciampare in mille contraddizioni coll'ammettere insieme la immensità nella medesima, avvegnachè contrario ciò sia al lor principio: imperocchè supponendo, che gli atomi eterni per se stessi, lungamente vagando pel vacuo di tutta l'eternità, si sieno finalmente, ed in siffatto modo gli uni con gli altri accrocicchiati, onde formato siasi il mondo; hanno dovuto altresì supporre, che quegli atomi non fossero già immensi, ma però, che

che un numero de' medesimi molto maggiore vi fosse di ciò, che contener ne potesse il vacuo. Questa sola possibilità a me basta per battere in breccia il gran castello degli Atei Epicurei. Addimando loro adunque perchè mai siasi ritrovato da tutta l' eternità un certo numero determinato d' atomi, e non di più: a questa sola quistione, chi atterrata non vede tutta la loro fisica?

Ma qualora per isbrogliarsi accordassero alla materia la eternità, la immensità, e la suprema intelligenza, converrà addimandar loro, se di tutto ciò capace sia per se stessa la materia, e principalmente riguardo l' intelligenza anzidetta: in caso affermativo converrà sapere inoltre, come già abbiam detto, se la intelligenza medesima alla materia semplicemente come materia attribuiscano, ovvero nel solo caso, ch' essa venga organizzata, siccome hanno preteso spiegare i pensieri, i giudicj, i ragionamenti, e le sensazioni i moderni Materialisti: perocchè se la intelligenza alla materia semplicemente attribuiscasi, questa impertanto non abbisogna d' organi per pensare, ed altrettanto avverrà, che pensi un sassolino quanto pensasse Platone, ovvero Aristotele: se poi d' organi abbisogna, dunque avanti venisse organizzata per la formazione dell' Universo non avea la medesima veruna intelligenza, nè ha potuto formarsi, che pel solo caso, della qual cosa si farà parola inappresso, giacchè sulla materia pensante abbiamo avuto a provare la

mostruosità dell' idea nelle passate nostre differtazioni (*a*).

Scendiamo intanto all' incontro di coloro, che vogliono con Aristotele, che la materia sia eterna, e che altro non abbia fatto Iddio, che assegnarle quell' ordine, che regna nel mondo. Fra il novero di codesti pellegrini ingegni de' nostri giorni, che così pensano, qual difensor primario avviennii di ravvisare il Sig. Rousseau, benchè sembri a primo aspetto, che dubbio imprenda il suo parlare: *Se abbia creato Iddio la materia, i corpi, gli spiriti, e il mondo, nulla ne so: però la idea della creazion mi confonde, e ritrovandola superiore al mio discernimento tanto solo la credo, quanto avviennii di poterla concepire* (*b*), vale a dire, che non valendo concepirla, punto parimenti non la crede: ma qual maraviglia poi, ch' esser non possa alla comprensione del Rousseau adattata la idea della creazione? La forza di creare alla divinità sola conviene, o meglio dica si è questa una delle proprietà della possanza di Dio, e siccome ammette in più luoghi lo scrittor lodato, che l' uomo aver non può, se non se cogni-

(*a*) *Vedi tom. 2. pag. 353.*

(*b*) Si Dieu a crée la matiere, les corps, les esprits, le monde, je n'en sçai rien. L' idée de création me confond, & passe ma portée, je la crois autant que je la puis concevoir. *Emile tom. 3. pag. 86.*

Si l' existence éternelle, & necessaire de leur matiere a pour nous ses difficultés, sa creation n'en a pas de moindres . . . C'est de toutes les idées, qui ne sont pas clairement contradictoires, la moins compréhensible à l' esprit humain. *Lettre pag. 48., & 49.*

cognizione molto imperfetta dell'infinita possanza di Dio, epperò di tutta necessità, malgrado quell' amor proprio, che sì vanamente l'ingombra, uopo è, che umiliato confessi esser troppo limitato, e fioco il lume di suo ingegno per giungere a penetrare nella possanza della creazione: quindi è, che necessariamente convien, ch' egli ammetta insieme, che, se rivelata non avesse Iddio la creazione, giunti giammai sarebbonvi a formarsene idea i più sublimi, ed elevati ingegni: ma no, disposto per anco ei non sentesi nel rintuzzar l'orgoglio, che di sua penetrazione, ed elevatezza aver possa, e però non veggendo altro scampo, che lo ammettere *l' eterna esistenza di due principj, cioè Iddio, e la materia*, sovra opinione sì strana più volentieri si piega, supponendo, che meglio in tal guisa *spiegar si possa la costituzione dell' Universo* (a). Vorrei però mi rispondesse: se crede il Sig. Rousseau necessariamente, ed eternamente la materia aver esistito, sarà questa impertanto indipendente, nè più sommessa ravvisar si potrà alla divina possanza: sarà dunque impossibile il poter comprendere il come abbia potuto Iddio disporre della materia per formarne il mondo, non dipendendo quella da Iddio, e conseguentemente il supporre formato il mondo da una materia eterna, e massimamente priva d'intelligenza, come abbiam

E 2 pro-

(a) La coexistence de deux principes, Dieu, & la matiere semble expliquer mieux la constitution de l'Univers que la creation. *Lettre pag. 50.*

provato, ſuppoſizione ſarà vieppiù difficile a comprenderſi, che la creazione dell' Univerſo per mezzo di un potere infinito. Se poi ſi oſſervi, che nel ſupporre da tutta l'eternità, e di tutta neceſſità la materia eſiſtente, non ſi può a meno, che ſupporla inſiememente immutabile, e che, facendo parte di ſua eſſenza la diſpoſizione della medeſima, poſſibil non è cangiar poſſa non ſolo nell' eſſenza riferita, quanto che nella diſpoſizione accennata, epperò ne viene in conſeguenza, che più non ſarà poſſibile a Dio il dare qualunque nuova forma alla materia medeſima, e più dirſi non potrà impertanto onnipotente Iddio.

Non ſo ſe mai abbia fatta attenzione il Rouſſeau a codeſto oſtacolo, che la coeſiſtenza atterra delli due mentovati principj: egli però pretende la malnata idea appoggiare all' autorità di alcuni Padri della Chieſa, di cui ſtravolgendo il ſenſo intende farſi ſcudo. Accuſa impertanto S. Giuſtino Martire, Origene, e S. Clemente Aleſſandrino di aver ammeſſa l' eternità della materia: nè ommetter poſſo di giuſtificare i medeſimi per far conſtare ad evidenza la calunnia dell'autore. Cominciando da S. Giuſtino oſſervo, ch'egli inſegna nelle ſue eſortazioni ai Greci al num. 22., che *la differenza, che havvi tra il Creatore, e l' artefice, in queſto conſiſte, cioè, che non abbiſogna il primo, che di ſua ſola poſſanza per la produzione degli enti, invece che abbiſogna il ſecondo della materia per formare il ſuo lavoro*: ed al num. 23. viene a provare, che *ſe non foſſe ſtata creata la*

mate-

materia non avrebbe Iddio sulla medesima alcun potere, nè d' essa potrebbe in verun modo disporre (a).

Origene poi nel suo commentario sul primo cap. della Genesi, e sovra S. Gio. tom. 1. n. 18. prova all' opposto in termini chiari, ed espressi *essere stata creata la materia*, e nel lib. 2. de principj cap. 1. num. 4. caratterizza quali *empj coloro, che fanno unitamente a Dio coeterna la materia* (b).

S. Clemente Alessandrino finalmente nelle sue esortazioni ai Gentili insegna, (c) *essere la creazione del*

(a) Creator enim nulla re alia indigens, sua virtute, & potestate id, quod fit, efficit. Opifex vero accepta ex materia condendi facultate, opus suum construit. *S. Just. num. 22.*

Nam materiæ vim utpote ingenitam, &, ut ipse opinatur Plato, æqualem opifici, & coævam, obluctari par est ipsius voluntati. Ei enim, qui non creavit, nulla est in id, quod est increatum, potestas; unde nec vis ulla ei inferri potest, cum ab omni externa necessitate libera sit. *Ibid. num. 23.*

(b) Quondam quidem in initio Deus cœlum fecit, & terram, postea vero fecit firmamentum, & aridam. *Cap. 1. in Geneseos pag. 2.*

Hanc ergo materiam, quæ tanta, & talis est, ut sufficere ad omnia mundi corpora, quæ esse Deus voluit, queat, & conditori ad quascumque formas, velut & species famuletur in omnibus, & serviat, recipiens qualitates, quas ipse voluerit imponere: nescio quomodo tanti, ac tales viri ingenitam, idest, non ab ipso Deo factam conditore omnium putaverunt, sed fortuitam quamdam ejus naturam, virtutemque dixerunt, &c. *Orig. lib. 2. pag. 435.*

(c) Aspice hunc mundum universum. Ille (Deus) cœlum, & solem creavit; Angeli, & homines sunt *opera digitorum ipsius*. Quanta est autem Dei potentia, cujus sola voluntas est mundi creatio? Solus enim Deus mundum creavit, ut qui solus sit vere Deus: is autem opera sua volendo conficit, ejusque velle sequitur fieri. *S. Clem. Alex. tom. 1. pag. 55.*

del mondo effetto della sola volontà di Dio : ch' egli solo ha formato il tutto , poichè egli solo è il vero Dio : che la sola sua volontà opera , e che l' effetto siegue a puntino il solo suo potere . Nelle cui espressioni degna parmi di riflessione la ripetizione della parola *solo* , e *sola* , che vieppiù chiaro appalesa il sentimento dell' autore , volendo con ciò esprimere , che punto non abbisogna l' esser supremo della materia per poter operare .

Vero è , che da certuni accusato vedesi Origene di aver creduto , che abbia Iddio da tutta l' eternità creata la materia ; ma vedute non si sono giammai di siffatto errore prove convincenti, nè qualor esistessero , potrà in verun modo delle medesime armarsi il Rousseau in difesa di sua proposizione , veggendosi ne' termini più precisi in diverse parti di sue opere avere Origene costantemente asserito essere Iddio il Creatore della materia .

Che poi S. Giustino , e S. Clemente Alessandrino nel libro quinto degli Strommati abbiano rapportato il sentimento di Eraclito , senza confutarlo, non per questo dir potrassi , che così sentissero , perocchè vedesi nel tempo stesso, che le stravaganze adducono di molti altri Filosofi , senza dilungarsi nell' impugnarle . Dice S. Clemente Alessandrino , che non solamente sosteneva Eraclito l' eternità della materia ; ma eziandio quella del mondo , e da ciò chi mai altro , se non se uno spirito stravolto inferir potrà , che perciò così pensasse quel Santo Padre ? Tanto bastar può,

a mio

a mio ſenno, per dimoſtrare la evidenza delle menzogne dall' autor riferito, non ſenza tracotanza, avanzate, onde, come diceami da prima, ad Ariſtotele mi ſia permeſſo il far paſſaggio.

Codeſto Generale de' Peripatetici non molto s'accorda ſeco ſteſſo, poichè, a giudicio di Cicerone (*a*), *ora aſſeriſce, che tutta la Divinità riſieda nell' intelligenza, per cui tutti gli enti penſano: ora pretende, che il mondo ſia Dio: quando che Iddio altro non ſia, ſe non il fuoco, che riſplende in cielo; e talora vuol infine, che ſopra il mondo la divinità riſieda, e che dilaſsù ne regoli il moto, e lo conſervi*. Fiſſiamoci però ad un ſol punto, ſiccome a queſt' ultimo, e ſupponghiamo, che abbia per coſtànte quel Filoſofo, che Dio ſi eſtenda ſopra il mondo, ed altro non faccia, che regolarlo, e conſervarlo. D' uopo è in primo luogo ſi decida Ariſtotele ſulla natura di queſto Dio, e dichiari ſe creda eſſer puro ſpirito, ovver materia: perocchè ſe Dio è materia eſſer non può ſopra il mondo, e al più col medeſimo ſarà una coſa ſteſſa; onde nel coſtituire Iddio in quell' ordine, in cui veggiamo il mondo, e nel conſervarlo, ſarà il mondo medeſimo, che ordinato ſi è da ſe, e che da ſe governaſi, e ſi conſerva: converrà dire eziandio, che abbia voluto quel

(*a*) Modo enim menti tribuit omnem divinitatem: modo mundum ipſum Deum dicit eſſe; modo quemdam alium præficit mundo, eique eas partes tribuit . . . tum cœli ardorem Deum dicit eſſe, non intelligens, cœlum mundi eſſe partem, quem alio loco ipſe deſignavit Deum, &c. *Cic. de Nat. Deor. lib. 1. num. 33.*

Filosofo farsi giuoco de' suoi uditori nelle sue lezioni, ascrivendo il nome di Dio alla materia, e distinguendola dal mondo, poichè non può, nè dee la materia esser distinta dalla materia. Se poi il Dio d'Aristotele non è materia per la ragione, che il suppone intelligente, ed essendovi nel mondo degli enti intelligenti, saper vorrei dal medesimo, se codesti enti sieno stati unitamente alla materia eterni; se ritrovati si sono nella medesima rinchiusi; o veramente se Iddio nell' ordinare la materia per formarne l' Universo ve li abbia di sua sostanza aggiunti: conciossiachè se ha ritrovati Iddio questi enti intelligenti unitamente alla materia, le nostre anime impertanto sono state *ab æterno*: se di sua sostanza gli ha Iddio formati, l'intelligenza, la quale di sua natura è semplice, sarà pertanto divisibile: ma se avesse Iddio questi enti intelligenti cavati dal nulla, ecco, in tal caso, la creazione di Mosè in trionfo.

In somma, volendo ammettere l' eternità delle nostre anime col supporle materiali, vi si suppone ogni assurdità, e contraddizione rinchiusa nel sistema della materia intelligente, di cui si è fatto parola: lo ammetter poi l' eternità di nostre anime col supporle spirituali, d' uopo è supporvi insieme la reminiscenza, e tutte convien ammettere quelle chimere, che la immaginazione di Platone, e de' Bonzi della Cina ha infin partorito. La divisibilità insomma dell' intelligenza divina comunicata agli enti pensanti diversi suppone la divisibilità di una cosa indivisibile, e nell'

evi-

evidenza di conseguenza sì assurda più non resta, che ammettere la creazione degli enti intelligenti, che il chiaro lume di Mosè ci addita..

Veniamo ora alle prove in favore di Mosè, riguardo quelle cose a' Filosofi Pagani ignote, o che hanno simulato di non conoscere. Capir non si può, dicono i medesimi, come dal nulla far si possa alcuna cosa: certamente, se questo nulla nel senso di un soggetto preesistente intendasi, il nulla, che è una negazione di tutto, servir non può di soggetto, da cui estrarre ombra di cosa, ed in tal senso sarà maisempre vero il dire, che di nulla si può far nulla. Ma quì conviene spiegarsi. Qualora da noi si sostiene avere Iddio cavato il mondo dal nulla, e di nulla aver fatto il mondo, dire intendiamo, che Dio ha dato l' essere attuale a ciò, che noll' avea, ed a ciò, che non era, se non se possibile a Dio: già parmi aver provato non ritrovarsi ente alcuno, che avanti l' eternità, eccettuatone Iddio, abbia esistito: da ciò adunque ne siegue, che tutti gli enti, che hanno esistito, o che attualmente esistono, hanno avuta di sua esistenza il principio in certo tempo, e per conseguente evvi stato certo tempo, in cui non esistevano, quindi è, che sono passati dalla non esistenza alla esistenza, e, comechè non abbiano potuto da loro medesimi dal primo al secondo stato far passaggio, altrimenti avrebbero esistito pria di esistere, la qual cosa implicante ben vedesi, ed impossibile, chiara ne viene la conseguenza, che, non essendo

 eter-

eterna la materia, gli enti, che dalla medesima sono composti, la loro esistenza debbono ad una causa superiore al tutto, nè ha potuto codesta causa dar loro cotale esistenza, se non se colla creazione de' medesimi.

MYLORD.

Padre, convinto io sono dalle sue prove, che la materia per se stessa non abbia potuto esistere, a motivo delle difficoltà non piccole, che nell' opposto sentimento si scorgono: ben è vero, che difender non si può, come alcuni pretendono, il sentimento della creazione pella difficoltà, che insorge, come dal nulla formar si possa alcuna cosa.

MINIMO.

Se difficoltà incontrasi nel capire una qualche cosa, perdoni, non è già questa sì forte ragion, che basti per aver diritto di negarla: favoriscami; se non avesse luogo la creazione, converrebbe dir falsa la distinzione fra gli enti puramente possibili, da quelli, che attualmente esistono, e bisognerebbe, che tutto ciò, che può esistere, attualmente esistesse: ora a me sembra aver provato persin da principio, che codesta massima, qual conseguenza dello Spinosiano sistema, sostener non si può in verun senso, poichè pecca contro la ragione, contro la sperienza, e forma in fine uno ammasso d' infinite contraddizioni.

MYLORD.

Ne convengo; ma non perciò mi vien fatto di meglio comprendere il come un ente, avvegna-

gnachè possentissimo, trar possa dal nulla altri enti.

M i n i m o.

Pazienza: mi è d'uopo condurre passo passo il mio ragionamento: conviene ella meco, esservi molti enti possibili: se sono possibili, non altrimenti avvien, che lo siano, se non se, perchè possono esistere. Se esister possono, non sarà già per propria loro possanza; non crederei, che sovra codesto punto, dopo quel tanto ho avuto l'onore di far presente, e provargli nella sessione decorsa, avesse Mylord a bilanciare. Dunque debbono assolutamente la esistenza ad una forza, e possanza loro superiore, e questa possanza è Dio. Se poi codesta possanza, e forza non può farli esistere, non potendosi altra causa, che aver possa la possibilità anzidetta, dal nostro intelletto concepire, più non saranno impertanto possibili, siccome gli abbiam supposti.

Or trattasi quì di sapere per qual parte proceder possa l'ostacolo della creazione: potrà dirsi per parte di quegli enti, che creati esser debbono? Ma come rinvenire in essi loro codesto ostacolo? Negar non si può, che, attesa la non contraddizione de' suoi proprj attributi, prestar non debbasi ogni ente alla mano del suo facitore: sarà forse codesto ostacolo per parte dell'ente creatore? Ma egli è infinitamente possente, nè il sarebbe, se dar non potesse a tutti gli enti possibili l'attuale esistenza: limitato sarebbe il suo potere, poichè ridurrebbesi nel fare con maggior

facilità, e perfezione tutto ciò, che facciamo noi stessi. Sicchè adunque, o si accorda soltanto a Dio il potere di combinare la materia, o quello di crearla: se in Dio ammettasi quest' ultimo, noi siam di concerto: che se il primo soltanto gli si ascrive, maggiore del nostro non potrà di gran lunga ravvisarsi il di lui potere; poichè sarà in vero più esteso, e maggiormente attivo, ma finalmente vedrebbesi ristretta l' infinità del suo essere, e la di lui possanza nei limiti di una sfera certamente di poco maggiore della nostra, ond'è, che più non sarebbevi quella, che v' ha, infinita distanza tra Dio, e l' uomo. Questa però si è quella cosa, che in verun modo negar si può, massime, se per poco si consideri, che può Iddio creare le sostanze, il che dall' uomo non si può, e, che essendo egli sostanza infinita in potere, molto più di quello, che comprender si può, oltrepassa il di lui potere: che però, se molto più di ciò, che da me comprender si possa, può fare Iddio, e perchè non potrà egli formare le sostanze dal nulla, avvegnachè da me non si comprenda?

MYLORD.

Ma s' ella non comprende codesta creazione, come può ammetterla? Eccola caduta, senz' avvedersi, nello stesso sentimento del Rousseau, che poc' anzi ha preteso il P. Lettore di combattere, e che, malgrado tutto ciò, ha saputo addurre, convien confessi per giusto, e ragionevole.

MINIMO.

Vero, e veriſſimo egli è in parte quanto Mylord ſoggiunge: io non capiſco la creazione, vale a dire, non comprendo il come, ed in qual modo eſtragga il Signore dal nulla una creatura, e ſe lo comprendeſſi, altrettanto ne ſaprei, quanto Iddio medeſimo; ma comprendo però, che tutta propria ſoltanto di una poſſanza infinita ſi è quell' azione, perocchè *le opere di Dio più non ſarebbero maraviglioſe, nè infallibili chiamar da noi potrebbonſi, ſe col lume di ſua ragione giungere poteſſe l' uomo a comprenderle, ed in quel caſo ſarebbe nella cognizione a Dio l' uomo eguale* (a).

Il Sig. Locke, a cui ſono perſuaſo avrà Mylord ogni fede, così la diſcorre: (b) *negar non ſi può a meno di eſſer privo di ragione la poſſanza di un eſſere infinito, ſotto preteſto, che comprender non poſſiamo le di lui opere... ſarebbe lo ſteſſo, che avere troppa eſtimazione di noi ſteſſi, pretendere di ridurre il tutto agli ſtretti limiti di noſtra capacità, e dell' intendimento noſtro, per poi concludere, che tutto*

(a) *Tom. a Kemp. lib. 4. cap. ult.*

(b) Il n'eſt pas raiſonable de nier la puiſſance d'un être infini, ſous pretexte, que nous ne ſaurions comprendre ſes operations... c'eſt avoir trop bonne opinion de nous mêmes, que de réduire toutes choſes aux bornes étroites de nôtre capacité, & de conclure, que tout ce qui paſſe nôtre compréhenſion eſt impoſſible, comme ſi une choſe ne pouvoit être, dès-lâ, que nous ne ſaurions concevoir comment elle ſe peut faire. Borner ce que Dieu peut faire, à ce que nous pouvons comprendre, c'eſt donner une ètendue infinie à nôtre comprehenſion; ou faire Dieu lui-même fini, *Locke eſſai Philoſ. lib. 4. cap. 10. §. 19. pag. 516.*

tutto ciò, che la nostra intelligenza oltrepassa, sia impossibile, come se non potesse verificarsi, ed esister non potesse una cosa, che da noi comprender non si può: qual ridicola pretensione, voler limitare alla mente nostra tutto ciò, che può Dio operare: sarebbe lo stesso, che lo ascrivere all' intelletto nostro una estensione infinita, o voler prescrivere termini a Dio.

In così fatti madornali errori, punto non iscorgendo la debolezza dell' umano ingegno, piombati sono sì gli antichi, che certi altri moderni Filosofi, li quali, assicurati da quell' equivoco principio, che nulla far si possa dal nulla, non ammettendo, se non se ciò, che pella loro comprensione potea adattarsi, hanno perciò sul fiacco loro lume la possanza di un Dio misurata, e quelle cose soltanto gli hanno attribuite, cui giunger potea il loro discernimento; e da ciò parimenti n' è addivenuto, che, capir non potendo il come un essere, benchè potentissimo, dar potesse l' esistenza ad un ente inesistente, hanno preso perciò lo spediente, o di negare assolutamente la divinità, ovvero asserire, che da tutta eternità esistesse la materia, e che altro non abbia fatto Iddio, che porla in opera, siccome più sovra abbiam dimostrato. Nè ommetter debbo fra quei prisci Filosofi lo strano vaneggiamento di Lucrezio. *Noi stabiliremo per principio*, dice egli, *che nulla far si può dal nulla, ancorchè per possanza divina... il nulla, nulla produr può... se possibil fosse, che il tutto dal nulla fosse prodotto, necessario già non sarebbe un particolar seme per ogni*

ogni prodotto, e differenti da ogni ſorta di ſpecie naſcerebbero gli enti: ſarebbe il mare l' elemento degli uomini, produrrebbe la terra i peſci, ec. . . : che ſe forza aveſſe natura di trar dal nulla, pronta ſarebbe d' ogni ente la produzione, e naſcimento, fiſſi non ſarebbero nè luoghi, nè tempi, ed inutili affatto le ſtagioni dell' anno (a).

Vero è impertanto, ſiccome dicea, che il nulla può nulla produrre: ma Dio infinitamente poſſente ha potuto il mondo produr dal nulla, non già perchè dal nulla, come ſoggetto reale, una qualche coſa poſſa venir formata, poichè in tal ſenſo dal nulla può nulla Iddio formare, far non potendo, che il nulla ſia ſoggetto reale; ma può fare Iddio, che attualmente eſiſta ciò, che non era, ſe non ſe poſſibile, e queſta ſi è la vera idea della creazione. Ma qualor, dice Lucrezio, che ſe poſſibil foſſe, che il tutto foſſe creato dal nulla, neceſſaria non ſarebbe ad ogni coſa la ſua ſemente, potrà meglio verificarſi, come Poeta il ſuo detto, che come Filoſofo. Pella creazione di una qualche coſa neceſſario non è certamente il ſeme, ma ſoltanto neceſſario ſi ſcorge per perpetuarne la ſpecie; poichè ha voluto l' eſſere creatore nella formazione di ogni genere, e ſpecie aggiungervi il modo, e mezzo di perpetuarla: falſo eziandio, e ſol degno di riſo ſi è lo aſſerire, che pella creazione divenir poſſa il mare elemento dell' uomo, e produr poſſa la terra i peſci: di ſiffatto delirio non evvi chi non ne riconoſca la forza,

(a) *Lucr. lib. I. pag. 159., &c.*

forza, onde tutto ciò, che da Lucrezio opponesi per negare la creazione ad altro non serve, solchè di materia per la sua poesia.

MYLORD.

Perdoni, Padre mio stimatissimo, poichè quantunque ella abbia dispiegato assai bene, e per quanto si può, la difficoltà *ex nihilo nihil fit*, pure non è già si chiara, che riposar debbasi sì facilmente l'umano intelletto, e posto in disparte ciò, che ne dice il Bayle (*a*) sovra il riferito punto, mi ristringerò col rapportare soltanto ciò, che ne dice altro non meno illustre scrittore: dice egli adunque sull'articolo della creazione *esser questa contraria alla opinione la più probabile, e se da noi si pensa essere stato tratto dal nulla il mondo, ed essere state fatte dal nulla tutte le cose esistenti; dalla sola fede siamo astretti a così credere, poichè essa tiene schiavo il nostro spirito, il qual poi pronto si vede a rivolgersi contro idee, le quali sembrano false, allorchè esaminar si vogliano* (*b*). Sicchè, posta questa fede in disparte, chiunque abbia retto il filosofare discerne, benchè per poco, l'assurdità, e contraddizione del domma della creazione.

MINI-

(*a*) *Dict. Crit. art. Spinosa. Rem. O.*

(*b*) Elle est même contraire à l'opinion la plus probable: & si nous pensons, que le monde ait été tiré du néant, & que de rien toutes choses aient été faites, c'est la foi seule, qui nous y contraint, & qui tient nôtre esprit captif, pret à se revolter contre des idées, qui lui paroissent fausses, lorqu'il veut les examiner. *La Phil. du Bon-sens reflex. 3. §. 7.*

MINIMO.

Questo è pur troppo l' usato linguaggio de' miscredenti, fingere di rispettar la fede nel tempo stesso, che la schernìscono, col voler far sentire nello spirito di chi più in là non ispinge il guardo, che non possa adattarsi la medesima coll' umano raziocinio, e con equivoci, e puerilità rinforzar procurano i loro ragionamenti. A tutto ciò impertanto, che dal libro, che porta in fronte il bellissimo titolo di *Filosofia del buon senso*, ha Mylord estratto, nulla più vo' opporle, che i sentimenti di uno scrittore suo paesano, che ignoto esserle non dee: questi è il famoso le Clerke, che così a questo proposito si esprime, *qual contraddizione rinvenir si potrà nel dire, che una cosa, la quale per lo innanzi non era, ha cominciato di poi ad esistere? Se si dicesse di alcuna cosa, che nel tempo stesso esiste, e non esiste, sarebbe in vero contraddizione formale, ma niuna contraddizione nè diretta, nè indiretta s' incontra nel dire aver Iddio dal nulla formato il mondo. Vero è, che essendo noi avvezzi a non vedere, se non se cose, che per via di generazione vengono al mondo, ovvero altre, che pella corruzione veggiam mancare, nè avendo giammai veduta creazione alcuna, soggetti siamo a farci della creazione una idea in tutto simile a quella, che abbiamo della formazione. C' immaginiamo pertanto, che siccome ogni formazione suppone una materia preesistente, così sia d' uopo supporre, ancorchè non ve n' abbia nella creazione un non so qual nulla preesistente; da cui, come da materia*

reale,

reale, sieno state tratte le cose create. Convengo aver questa nozione un certo aspetto di contraddizione: ma chi non vede, altro non esser questa, se non che una meschinissima confusione d'idee? Avviene, in tal caso, ciò, che ai fanciulli accade, i quali s' immaginano, che sieno le tenebre un esser reale, cui la luce sul mattino discaccia, o che in luce trasformasi. Per avere una giusta idea della creazione, non conviene adunque figurarsela, siccome immaginiamo la formazione di una cosa. Creare, è dare l' esistenza a cosa, che pria non l' avea: cioè fare, che esista cosa, che per lo innanzi non esistea: io disfido chicchessia a dimostrarmi contraddizione in codesta idea (a). Così la discorre quell' illustre Inglese, il quale, essendo stato il più accerrimo difensore dell' Arianismo in Inghilterra, giunto pella forza de' faticosi suoi studj alla cognizione del vero, avendo egli in seguito abbandonati gli errori dall' opera dal medesimo pubblicata sulla verità della Cristiana Religione, vieppiù ci si presenta autentico attestato in prova delle ragioni di sovra enunciate.

Per la qual cosa, e per non replicare il già detto, nulla più rimanendovi, se non se rivolgere le mie riflessioni a quel più vero Filosofo, da cui mi son dipartito, concluder debbo, che avendo solo Mosè, qual più saggio trai medesimi, seguita in tutto la comune nozione nel supporre incontestabile la esistenza di Dio, ci ha recato insieme, della possanza di quell' essere supremo,

(a) *De l'exist. de Dieu tom. I. chap. II.*

mo, l'idea più giusta, che aver dobbiamo nello ascrivere al medesimo la creazione di tutte quante le cose. Egli con ciò ha soddisfatto alla ragione; non si è veduto esposto a quelle difficoltà, ed assurdità mostruose dell' eternità della materia, ovvero dell' eternità di due principj, e ci ha recata insieme di un Dio quella, che ben convienghi, idea di sua grandezza; ma quali verità finalmente non si ammirano in pratica da quel solo vero principio: questo è il fondamento del nostro culto, de' nostri omaggi, di nostro amore, e riconoscenza inverso Iddio, a cui tutti debbono gli enti ciò, che sono, per averli Iddio creati, epperò tutti ad esso solo render debbono laude, e gloria, servendo al fine, per cui sono stati creati: ed infatti, come sieguono tutti invariabilmente l' ordine, e la disposizione, che l'ente supremo nella natura ha loro impressa, e come tendono unicamente a quel fine loro assegnato! Locchè veggendosi maisempre dai nostri occhi potrà più dubitarsi, che tutti non debba l' uomo al suo Creatore quei più vivi sinceri omaggi del suo spirito, e del suo cuore? Lo spettacolo della natura, e dell' Universo, nello additarci l'opera delle mani di sì eccelso Facitore, lo annunzia di continuo, e tanto basti.

CONTE.

Gran piacere in vero ho avuto a provare in quest' oggi nel sentire lo scioglimento, con cui, di tante obbiezioni da Mylord recate, mi ha rischiarato il P. Lettore, nè più mi do a credere,

dere, avrà che ſoggiungere il noſtro amico ſull' articolo della creazione ...

M Y L O R D.

Adaggio, Sig. Conte, che terminate già non ſono le mie obbiezioni, altre tuttavia rimangonvi di forza, e peſo non iſpregievole, epperò a domane riſerbomi il farle preſenti.

C O N T E.

Appunto queſto è ciò, che dir volea, ſembrandomi l'ora di molto avanzata.

M I N I M O.

Mi vedrà ſempre diſpoſto a' ſuoi cenni.

Fine del Dialogo Nono.

DIA-

DIALOGO X.

PARTE I.

Mylord	Il Conte
Il Minimo	Il Cavaliere.

MINIMO.

PArmi aver udito dalla vicina camera Mylord, e 'l Cavaliere correr frettolosi giù per le scale: forse qualche novità è loro avvenuta?

CONTE.

Dirò: han veduto dalla fineſtra una torma di ſtarne, che all' intorno della peſchiera hanno arreſtato il volo, e di repente dato di piglio amendue alli ſchioppi, pel viottolo del vicin boſco ſi ſono avviati a quella volta per farne caccia; ma, per quanto ho inteſo dai medeſimi, non tarderanno guari a raggiugnerci.

MINIMO.

Per verità io non mi credea ritrovare in quel Cavaliere Ingleſe, atteſo quel verde fior degli anni, che in eſſo vedeſi, uomo così erudito, e in tante coſe verſato, ed ho bensì il piacere, per gli argomenti, e prove, con cui tutto mi adopero, di vederlo talvolta pago, e convinto; ma temo di non veder altro in fine ſol, che belle fronde, e che al finimento dell' opera ſi rimarrà,

rà, qual perfin da principio fi è dato a conofcere, incredulo di prima sfera.

CONTE.

No certamente afpettar non debbomi da Mylord codefto fine: egli è oneft' uomo, e palliar non fa: oltrecchè ben mi è noto il carattere degli Inglefi, la cui incredulità più ragionata di quella d'altra nazione, non è già in effi loro originata dalle difficoltà, che incontrar poffano nella Religione; perocchè, quando una verità loro fentir fi fa con le più chiare ragionevoli prove, a quella coftanti fi appigliano, e, ad onta di tutte le obbiezioni, che da chiunque poteffero loro venir fatte, fermi rimangonfi: la qual cofa di rado in altri fcorgefi, poichè arreftati veggonfi cert' uni dalle più leggieri difficoltà, e di buona voglia fi piegano ad abbracciare il Pirronifmo per difetto di baftevol lume, che l' impazienza, e vivacità naturale impedifce loro rintracciare, ed in quelle idee tranquilli fen giaciono, non già per animo deliberato, ma per certa indifferenza procedente foltanto da leggierezza: in fiffatta fituazione giacer non potrebbe un Inglefe, poichè faper vuole a quali maffime attenerfi, e fovra qual bafe appoggiare la fua credenza, epperò vuol pria, con ogni accuratezza poffibile, vagliarne i principj.

MINIMO.

Voglia il cielo, ch' egli fi arrenda, poichè, ftando quanto ella mi afficura, più temer non fi potrà, ch' ei fi ritratti.

My-

Mylord.

Chi và a caccia ſenza cani, torna a caſa ſenza lepre.

Conte.

Ciò vuol dire, che ritornati ſiete amendue colle mani vuote.

Cavaliere.

Più non le abbiam vedute, e convien dire, che ſienſi appiattate nel boſco.

Conte.

Se foſſe vivo Origene, direbbe, che un qualche Angiolo Cuſtode, ſul pericolo, che loro ſoprastava, abbiale ſpinte ad imboſcarſi.

Minimo.

Io ſuppongo, che nello aſſegnare quel Filoſofo ad ogni pianta, ed animale un Angiolo in cuſtodia, abbia inteſo dire, che colla provvidenza veglia Iddio ſopra ogni coſa, e per quell' ordine nella natura impreſſo, e pella diverſità delle vicende, di cui ſovra, ogni vegetabile eziandio ſi piace, ſempre più ammirabile veder ſi fa la divina ſapienza.

A me ſembra, dallo anſare, che ſiaſi alcun poco Mylord iſtancata.

Mylord.

Per così poco certamente non mi ſcemo.

Minimo.

Nella di lei aſſenza, ed in queſto frattempo abbiam piſpigliato ſulla di lei perſona, e, deſcrivendomi le qualità lodevoli di ſuo carattere, diceami il Sig. Conte, che ſe avveniſſemi per ſor-

te di darle addiveder chiare le prove nell' opera, a cui mi sono accinto, dalla ragione appagata, ella per sempre fermo poi si rimane, e costante; ed a questo proposito con ischiettezza far debbo mia confessione; perocchè, non avendo nel primo giorno la sorte di conoscerla, immaginato erami a primo aspetto, che fosse Mylord della tempra di coloro, che fanno,

Come le pecorelle escon dal chiuso
Ad una, a due, a tre: e l' altre stanno
Timidette atterrando l' occhio, e 'l muso;
E ciò, che fa la prima, e l' altre fanno,
Addossandosi a lei, s' ella si arresta,
Semplice è questa, e lo perchè non sanno (a).

ma dal di lei sapere, e dottrina ben che ho dovuto ricredermi!

MYLORD.

In corto dire ella ha creduto, che fossi dell'impasto di coloro, che si fan pregio di esser reputati *Spiriti forti*, e colla superficial lettura de' correnti rustici libri, tratti dal cattivo esempio, si rischiano a voler discorrere di ciò, che non sanno; ma comechè riposto abbiami il maggior piacere unicamente nello sfogliare sì gli antichi, che li moderni scrittori, per quindi fissarmi uno sistema, siccome ho avuto ad accennarle persin da principio, non veggendomi ancora pago, e soddisfatto, cerco perciò maggiori lumi, e ben mi consola nel dover questi, per mia ventura, incontrare nel bel talento del P. Lettore.

MINI-

(a) *Dante Purg. c. 3.*

MINIMO.

Giacchè, per mia sorte, di tanto si compiace Mylord lusingarmi, qualor gli sia in grado, e codesti Signori nol dissentano, si potrà impertanto riassumere il corso delle nostre dissertazioni.

CONTE.

Ben volontieri: sediamo.

MYLORD.

Mi do a credere, che il P. Lettore proseguir intenda sull' articolo della creazione il nostro ragionamento: se così è, permetta, che sia il primo a favellare: dirò impertanto, posta la insussistenza delle opinioni degli antichi, e moderni Filosofi increduli da noi discusse, quello, che a me sembra sistema più conveniente, e proprio, quello si è degli atomi: questo, ben inteso, non crederei sì di leggieri vederlo atterrato. Certo è, che a primo aspetto rassembra, che ciò, che è effetto del puro caso, giammai ritrovar si possa bene, e perfettamente ordinato; ma supponendo gli atomi tutti in moto nel vacuo, e pel corso di tutta l' eternità accozzarsi tra di loro, ed accrocicchiarsi, non è poi maraviglia, che dopo tante innumerevoli combinazioni risultar ne possano alcuna volta, benchè non sempre, alcuni corpi regolari. Conciossiacosachè non potrà certamente, se non se convenir meco, che il mondo, tal quale vedesi di presente, non sia infatti, che uno ammasso d' elementi insiem combinati: ella attribuisce a Dio cotal combinazione per la ragione, che un ordine vi ammira sì bello, che

 effet-

effetto soltanto rassembragli dell' eterna sapienza; ma non riflette intanto, che quest' ordine medesimo, effetto esser può di una combinazione, in cui il solo caso è riuscito in quel punto, quando in migliaia non ha incontrato. Ciò similmente tra noi addiviene, che indovinasi in un qualche incontro, qualora in mille si fallisce; e certi colpi fortunati avvengono, che stordir ci fanno, e sovra cui ci proveremo, per dir così, cento mille volte senza più riuscirvi, di maniera, che non sapremo certamente alla disinvoltura nostra, o scienza attribuire quei fortunati, ed inaspettati eventi, come nettampoco alle misure, e modi da noi studiati, ma bensì al solo, e puro caso.

Supponghiam impertanto gli atomi erranti, ed in moto continuo nel vacuo, dopo una eternità gli uni inverso gli altri spingendosi, accozzandosi, ed or con gli uni, ed or co' gli altri accrocicchiarsi, certo è, che ne avvertanno, siccome saranno avvenuti millioni, e millioni informi, e sregolati miscugli, li quali, piuttosto, che un mondo, un caos potrebbero aver formato; ma dopo una infinità di combinazioni, perchè con più avventurato colpo del caso avvenir non potrà, che una indovini? Epperò, siccome dall' eternità sono gli atomi in continuo movimento, esser potrebbe, che nell' eternità formati si fossero alcuni mondi di differente bellezza, che si sono distrutti, ed a cui succeduto si trova il mondo presente, che del pari verrà a distruggersi colla formazione di un altro. Esser potrebbe ancora, che la natura, ovve-

ovvero gli atomi, con ordine in questo mondo limitato, uniti agiscano, e lavorino per unirsi nell'immensità degli spazj immaginarj, e con ciò uniscansi presentemente col formare altri mondi, che di quello, che veggiamo, saranno un giorno molto più belli, siccome nel modo stesso più imperfetti riuscir potrebbero, ovvero altresì intieramente difettosi; perocchè non è per lo più, che irregolare, e difficilmente ben ordinato ciò, che non è, che puro effetto del caso; ma succeder può, che ritrovisi perfetto.

Le prove aggiungerò di uno sperimento, che la opinion mia conferma. Noi crediamo essersi fatto nel nostro globo terracqueo un qualche, o diversi cangiamenti, anzi, che tutto dì se ne facciano sì per lo sforzo, e peso delle acque sopra la terra, che per i fuochi sotterranei, e li tremuoti: in fatti, crede ella, che dopo, che il mondo è mondo maisempre vi siano state le isole? Che stata sia sempre dalla Calabria disgiunta la Sicilia? Così il Madagascar dall' Africa, le Isole sottovento dall' America, e tante altre nelle Indie da loro rispettivi continenti? Crede ella parimente, che la terra sempre sia stata opaca? Alcuni vogliono, che sia stata altrevolte un Sole; ma ciò posto in disparte, crede poi, che abbia maisempre avuto il Sole, riguardo a noi, l'Oriente medesimo? Gli antichi Egizj, buonissimi geometri non meno, che astronomi, avevano per certa indubitata cosa, che, lungo il corso di molti secoli, nascesse altrevolte il Sole dove oggigior-

no l'Occaso si scorge. Tutto ciò prova ad evidenza il continuo moto degli atomi, e quella, con cui si accozzano, e combacciono, combinazione per formare alcun corpo, o mondo.

Codesto sistema pertanto, qualor venga ben inteso, non solo cosa non contiene, che ragion ferir debba, e sostenersi non possa, ma nulla nel medesimo non iscorgendo, che fondato non sia sulla sperienza, sentirò impertanto quali esser possano le difficoltà, cosicchè dalla mente del P. Lettore bene accolto esser non debba.

MINIMO.

Non è poca certamente la materia da Mylord proposta, e ben mi aspetto, che le discussioni, sulle quali duopo è dilungarmi, stucchevoli in certo modo saranno per riuscire a chi mi ascolta; ad ogni modo procurerò raccorciare il mio dire più, che possibil sia, per non rendermi altrui soverchiamente molesto.

I. In primo luogo non basta già il dire, che il mondo, tal quale il veggiamo, per fortuito caso siasi formato, ma provar bisogna, che così sia avvenuto. Imperocchè, per rendere un sistema plausibile, non basta già, che servir possa per ispiegare un sol fenomeno, siccome il lampo, il tuono, e il fulmine, ma che dimostri insieme l'attrazione, la gravitazione, e la forza del moto colle evidenti prove delle loro cagioni, e principj, altrimenti divien falso il sistema, e da se cade. Se adunque avvenir può (il che non ammetto), che per una infinità di combinazioni

d'atomi dall'eternità formatasi, per puro caso, prodotto sia stato questo, o più mondi, provar bisogna, che realmente avvenuto sia il caso supposto, e che avvenimento siffatto in tutto si accordi colla storia del mondo, colle nozioni, e colla sperienza dei sensi. Se non potranno insieme aggiustarsi, potrà dirlo possibile quanto vorrà, che sì poco reale sarà il suo possibile, quanto vero lo asserire, che un fanciullo, il qual nascer non debbe, che da quì a vent' anni, esista al presente.

Lucrezio, seguendo di Epicuro le traccie, posto si è nello impegno di spiegare la natura tutta col sistema degli atomi, e del caso: come poeta ingegnoso è riuscito, come già ebbi a dire, nel fare un poema; ma non già come fisico, e buon istorico gli è mai avvenuto poter provare coi fatti le sue idee: or quì non si tratta già di poesia, ma bensì di verità di fatto.

II. Che sia poi cotesto caso, onde far possa, o riescir debba in alcuna cosa? Questo altro non è, che un termine, che nulla di reale significa, e qualora siamo così ciechi nello ascrivere al caso la formazione, e l'ordine del mondo, ci sottomettiamo a credere un mistero molto più impenetrabile della creazione, ed a pascerci soltanto d'aria. Osservi, Mylord, che da noi già non si asserisce, siccome già ho accennato, che *il nulla di nulla faccia una cosa reale*; ma bensì, che un essere infinitamente possente estrae dal nulla enti reali; e quì tre cose concorronvi; la possibilità

degli enti, cioè la non contraddizione de' loro attributi per sussistere insieme; l'atto di una potenza reale, ed infinita; e la reale attualità, che cotesta potenza dà a quegli enti, i quali, attesa la loro possibilità, al suo poter si piegano. Io trovo adunque per una parte la verità degli enti possibili, e per l'altra una infinita possanza in un agente infinito, il qual può conseguentemente tutto ciò, ch'è possibile, avvegnachè comprender non vaglia il come far possa cotal azione.

III. Quando però mi si presenta colla proposizione di Mylord il caso come un agente, il qual avvien talor, che riesca, e quando no, nella formazione di una qualche cosa, io non veggo in quello, che una nuda parola, un termine, e nulla più: ora ciò, che è un nulla, potrà giammai qualche cosa? Ella difficolta nel credere, che un essere onnipotente far possa dal nulla una qualche cosa, e la ragione, che ne adduce si è, perchè non sa capire il come. Or favorisca farmi comprendere, come il puro caso, che è un nulla, e che nulla essendo non può conseguentemente operare, ciò nonostante formar possa, e ordinare un mondo sì maraviglioso, qual noi veggiamo?

IV. Per prova di quanto ha esposto veggo addotti certi colpi, in cui talvolta avvien, che riesca l'uomo in certe cose, qualor per infinite ne faccia sto per dir le prove, più non le vien fatto indovinare siffatto mirabil colpo. L'argomento però suppone il falso, poichè suppone non darsi verun concorso nè per parte dell'uomo, nè per

altra

altra causa, quando però uopo è, che abbiavi per qualche parte certo concorso: eccone lo esempio dedotto dal caso, che poco fa accader le potea.

Io son cacciatore; veggo alzarsi da terra una pernice, e coll'occhio, e collo scoppio diretto la sieguo nel volo, per quindi, preso giusto il tempo, e le mie misure, lanciarle il colpo: nel momento stesso, che da me vibrasi il colpo altra pernice di traverso s'incontra nel punto medesimo di retta linea, a segno, che avviemmi di ucciderle amendue: ecco un colpo del caso così raro, che in cento, e mille volte non sarà per avvenire. Sarà però vero non per tanto lo asserire, che il solo caso abbia fatto colpo sì avventurato? Eccone le prove in contrario.

Io sono un agente, che la mia azione diriggo, e, qual ente ragionevole, con avvedutezza, e discernimento detta mia azione per ogni parte misuro; nè son già un atomo, che pel suo peso, e moto in retta linea, o altrimenti ad altro unisca si. La pernice incrocciatasi nel volo con quella, che stavami sott'occhio, nel momento medesimo del colpo da me lanciato, era un agente vitale spinta dal suo istinto ad un fine, e da me nel volo arrestata; non era già altro atomo, che pel suo proprio peso muovasi di piombo, ovver diametralmente spinto ne venga, senza esser da veruno istinto diretto.

Vedesi pertanto in siffatti, benchè rari, colpi del caso la direzione, ed intelligenza per parte

nostra, un istinto per parte degli animali, ed una regola di moto negli enti inanimati. Provi, in grazia, Mylord, e chiare a me dimostri tutte nei suoi atòmi le divisate cose: questo si è il nodo, che a disciorre io le presento; ma non basta certamente a dett' uopo d'Alessandro la spada.

V. Mistero mille volte più incomprensibile della creazione si è poi quello dell'ascrivere al moto degli atomi, senza direzione veruna di un esser, che pensi,la possanza di formare enti intelligenti, onde ciò, che non ha intelligenza, come già abbiam favellato, formar possa intelligenza, e ciò insomma, che non ha pensiere, raziocinio, giudicio, ordine, e consiglio, generar possa, e formare enti di tutte le qualità sovra enunziate forniti. Sarà in questo caso l'effetto più della causa perfetto, produrrà una causa cieca veggente l'effetto, e ciò, che nulla produce, opererà stupende, e maravigliose cose.

Tutto però il contrario nella creazione a me si presenta, poichè veggo l'effetto, siccome ragione il chiede, inferiore di molto alla causa; e così discorrendo del rimanente.

Ma d'uopo è finalmente decidere sovra codesto articolo. In questo mondo v'ha qualche cosa, che intende, conosce, e pensa, e questa qualche cosa siam noi: or cotesta intelligenza, replico, e cotesto pensiere attribuir si potrà a tutti gli atomi generalmente, ovvero ad un qualche corpo particolare dalle combinazioni prodotto degli atomi riferiti? Qualora a tutti gli atomi in gene-

genere attribuiscasi, s' intende forse, che pensante sia, ed intelligente ogni atomo, o che una intelligenza comune sia per tutti? In quest' ultimo caso a me sembra, che siffatta intelligenza, essendo sola, e nel tempo stesso comune insieme ad un numero infinito d' atomi erranti nel vacuo gli uni dagli altri separati, concepir si possa qual metafisica estrazione piuttosto, che come cosa reale: se poi ogni atomo in particolare ha la sua intelligenza, più non dovrà muoversi a caso, ma bensì pella direzione di quella sua pretesa intelligenza.

MYLORD.

Permetta, P. Lettore, che da me si risponda: vero è, che alcuni Filosofi hanno alla natura assegnato, ossia alla materia certo pensiere, e vaga intelligenza, della qual cosa, con chiaro lume, ella mi ha convinto in contrario, epperò ammetter non posso sì in particolare, che in generale agli atomi tal intelligenza; dico bensì, che il tutto è stato fatto, e formasi ancora pel moto, e combinazione degli atomi; e però non esca fuori, di grazia, dal meccanismo, nè perda di veduta ciò, che da me si è stabilito per fondamento; cioè, che pella infinita combinazione fatta da tutta l' eternità degli atomi, quella finalmente, per cui si è formato il mondo, ha potuto incontrarsi con questo sol meccanismo, e non altramente.

MINIMO.

Non mi dipartirò adunque dal meccanismo, giacchè ella così intende: sarà vero impertanto,

che gli atomi nello agire, senza veruna regola, abbiano composti alcuni corpi regolati, ed operando senza veruna scienza, e intelligenza, abbiano altresì formati alcuni enti intelligenti non meno, che sapienti.

MYLORD.

Certissimo, hanno tutto ciò formato; vi son riesciti nel formarlo; ma per puro caso.

MINIMO.

Per puro caso adunque è riescito loro di formare ciò, che ragion non può comprendere, e pel solo caso ciò, che le nostre più lunghe accurate riflessioni giunger non possono nemmeno a farci imitare: conciossia però cosa che, qual opera della natura potrà giammai l'uom imitare a tutta perfezione? E se gli atomi nel loro casual moto han meglio sortito, avrem più di mestieri impiegare, d'ora innanzi, la nostra speculativa, le riflessioni, e di concertar misura alcuna nelle nostre operazioni? Basterà lasciar fare al caso, che sì bene incontra, e indovina.

MYLORD.

Dice benissimo, qualora il caso sempre incontrar potesse; ma, se pel caso fortuito è riescita alcuna cosa, ciò non è addivenuto, se non dopo aver forse mancato migliaia di volte; e però la ragione medesima non milita riguardo i nostri bisogni, perocchè ogni uomo è impaziente di vedere il fine dei suoi lavori. Se si proponesse, esemplicausa, ad un oriuolajo di formare un alto mucchio di ruote, e poscia tutte insieme grandi, mez-

mezzane, e piccole, mescolarle sino a che tutte per il caso venissero ad incontrarsi, e ordinatamente disporsi ne' punti dovuti per formare un oriuolo, mi risponderebbe il mentovato artefice, che sufficiente non sarebbe il corso dei suoi giorni per il desiato effetto, e intanto, come provvedere, direbbemi, ai bisogni di mia famiglia? Invano si procurerebbe persuaderlo, e convincerlo coll'esempio degli atomi, perchè tosto soggiungerebbe, che non hanno gli atomi a pagare nè piggione di casa, nè a procacciarsi il vitto necessario, mentre hanno il comodo di tutta una eternità per fabbricar nuovi mondi.

MINIMO.

So, che riguarderebbe siffatta proposizione qual parto di una mente inferma; ma non è ciò, che dir mi voglia: dico, che da cotal sistema ne siegue essere stati maggiormente industriosi gli atomi nell' operare senza intelletto, che qualor adoprata vi hanno la cognizione: dico essere stato alla loro industria infinitamente inferiore la cognizione nella costruzione del mondo: dico non aver conosciuto loro stessi qualora hanno formato il mondo, ed aver fatto molto più qualor si sono avviticchiati, di quello abbiano compreso, e che hanno avuto il talento di dare a loro stessi una mirabil forma, e quello non hanno avuto di acquistarsi la intelligenza: e tutto ciò, ecco come il provi.

Gli atomi avanti di unirsi non aveano veruna intelligenza: tanto ella mi ha già conceduto, è

d' uopo è, che tuttavia ne convenga, poichè il tutto al solo caso ne ascrive: cotesta loro unione ha però formati molti enti intelligenti, conseguentemente formati gli effetti di gran lunga migliori della causa: ecco altra proposizione provata, poichè negar non può, che un ente intelligente miglior non sia, e più perfetto di quello, che non l' è. Sono stati gli atomi migliori artigiani, che buoni, ed esperti conoscitori, poichè hanno molto meglio riescito nel formare il mondo, che nel conoscerlo, per la ragione, che non essendovi, a di lei senno, altro ente intelligente, se non se l' uomo, nè conoscendo questi il mondo, che molto imperfettamente, però gli atomi combinati in tanti uomini sono stati meno industriosi, ed abili nel conoscere la loro opera, che nel formarla; e però gli atomi combinandosi in uomini resi si sono più perfetti, che non fossero per l' addietro, poichè hanno acquistata una cognizione, che punto non aveano. Ciò verissimo trovasi del pari nella supposizione di Mylord: gli atomi combinati in mondi vi han posto ciecamente un ordine maraviglioso, e combinati in uomini hanno cotesto mondo ammirato; lo hanno studiato, e compreso; hanno inventati telescopj, ed instrumenti d' ogni specie per osservare, calcolare, misurare i cieli, gli astri, la grandezza, l' altezza, la estensione, la dimensione de' corpi, ec. Tutto ciò è vero altresì nel di lei sistema.

Ma per terminarla. Se avess' io coraggio di proporre tutte le riferite conseguenze ad un qual-

che

che ſelvaggio dell' America, che direbbe di me? Potrebbe giammai ſiffatti ſcherzi prender daddovero per verità infallibili? Sono però conſeguenze legittime, che dal ſiſtema degli atomi naturalmente diſcendono, e ſi danno a conoſcere, oltre infinite altre, che per maggior brevità vo' tralaſciare. Dirò ſoltanto con uno ſcrittore eſimio de' noſtri giorni: (a) *coteſto ſiſtema, e quelli, che ſi fabbricano allo ſpedal de' pazzarelli non diferiſcono gran fatto, e gli abitanti di Addera reſero giuſtizia a Democrito, uno dei primi inventori del ſiſtema enunciato, col mandare al medeſimo Ippocrate per guarirgli il cervello.*

Chi potrebbe infatti aſtenerſi dal riſo nel ſentire un Filoſofo aſſerire con ogni franchezza, che il caſo ci ha dati gli occhi, le orecchia, le braccia, e i piedi, ſenza che avvertitamente ſien fatti i primi per vedere, i ſecondi per ſentire, e così diſcorrendo di tutte le altre membra per quelle funzioni, a cui ſono deſtinate?

Non veggo però, che i difenſori del ſiſtema Epicureo, quai buoni Fiſici, di ſpiegare ſi vantino in ſequela dei loro principj non ſolo la coſtruzione del mondo in genere, ma quella d'ogni ente organizzato in particolare. Si contentano di dare agli atomi un peſo, che naturalmente allo ingiù

(a) Ce ſiſteme, & ceux qu'on fait aux petites maiſons, ne ſont pas fort differens, & les habitans d'Abdére rendirent aſſez de juſtice a Démocrite un des primiers ouvriers de ce bel edifice en lui envojant Hyppocrate pour guerir ſon cerveaux. *Spectacle de la Nat. liv. 4. entret. 5.*

ingiù gli ſpinge, e ſiccome con quell'unico moto non potrebbero giammai incontrarſi, nè accrocicchiarſi per formare il mondo, hanno loro un altro moto di declinazione impreſtato, e col mezzo di coteſto doppio movimento pretendono, che tutto così ſia ſtato formato: come poi, ed in qual modo ciò ſia potuto addivenire, queſto è quello, che a noi laſciano lo indovinare: così dice un Epicureo; due ſono i moti negli atomi, il primo di gravitazione, che al baſſo gli ſpinge, e l'altro di declinazione, che dalla linea perpendicolare li diſtoglie; ma qual ragione, io chieggo, mi ſi produce di cotal moto di declinazione, ſenza di cui nulla ſarebbeſi mai fatto? Non altra certamente addur mi potrà, ſe non ſe quella, che ſchifar non può, cioè della neceſſità, che hanno di avvicinarſi gli uni con gli altri gli atomi accennati. Queſta ragione però ſufficiente ſarà ad appagare lo ſpirito di un Filoſofo?

Ammettiamo per ora coteſto moto, baſterà queſti per formare ogni coſa? Imperocchè ſoli non ſono nel mondo i corpi maſſicci, ven'ha degli organici, ed in ogni parte di queſti veggonſi le reciproche dipendenze, e riſpettive corriſpondenze, vi ſono le affezioni, e inclinazioni; epperò convien iſpiegarle per quel moto di declinazione, e diſpiegare con ciò l'odio, l'amore, e tutte le paſſioni dell'anima.

Baſtar potrà, in ſeguito, coteſto moto di declinazione per farmi comprendere il pendìo degli enti l'uno ver l'altro, come del maſchio inverſo la

so la femmina negli animali? In qual modo cotal movimento di puro caso può mai aver quegli avvicinati per la propagazione della loro specie? Dir si potrà, che gli atomi abbiano quegli eziandio casualmente formati gli uni agli altri a detto effetto vicini?

Da tutto quanto sovra apertamente si vede, che in seguendo cotesto sistema oggigiorno pur troppo favorito, e in seguendolo appuntino per farne poi l'applicazione con ciò, che sentiamo in noi stessi, ovvero con ciò, che negli enti diversi da noi si vede, tali sono le difficoltà, che ad ogni tratto ci arrestano, onde ravvisarne ad evidenza la impossibilità del medesimo.

Dissi esser oggigiorno cotal sistema il favorito, e dissi il vero; avvegnachè sembri difficil cosa il comprendere, come in un secolo così rischiarato, quale il presente, abbiano cert' uni avuto l'ardire di farlo risorgere, nel mentre, che da tutti coloro degli antichi, i quali hanno avuto cervello, è stato maisempre deriso, e vilipeso. Parlando un giorno con un letterato, che nelle più illustri, e fiorite conversazioni veniva ammesso, ebbi a sentire, con istupore non meno, che vivo rammarico, essere il riferito sistema fra coloro del bel mondo generalmente accolto, il che purtroppo ci dà addivedere, che, qualor si perde della Fede il sentiero, quanto più si cammina, tanto più si precipita nell' abisso degli errori, ed in un funestissimo labirinto si vede alfin fine l'uom perduto.

Ma

Ma paſſiam ad altro: ebbi già l' onore di far oſſervare a Mylord, che i poeti inſieme ad alcuni ſtorici dei primi tempi hanno dalle rovine dell' antica tradizione del mondo, ovver da Mosè direttamente copiato ciò, che del caos hanno laſciato ſcritto, avvegnachè sfigurato affatto dalla mitologia, o da certa filoſofia ſenza prove, e principio ci ſia pervenuto. I noſtri Moderni Filoſofi, oſſieno Materialiſti hanno voluto ſeguitare coteſti maeſtri d' errore, ed hanno ſtudiato altresì d' oltrepaſſarli colle nuove loro idee: in prova di che abbia la bontà di aſcoltare Diodoro Siculo, che ſulla coſmogonia altro in ſiffatta materia non fa ſe non l' eco de' ſuoi predeceſſori: ſono perſuaſo ritrovar non potrà nella ſua narrativa nè prova, benchè menoma, nè buona fiſica, nè medeſimamente buon ſenſo; laſcio però a di lei ſenno qual conto far debbaſi di coloro, che alle di lui idee hanno voluto le proprie aggiugnervi: ecco le ſue parole dalla tradizione dell' Abate Terraſcon nel noſtro idioma ridotte (*a*).

Due

(*a*) Il y-a, dit-il, deux opinions differentes ſur l' origine des hommes parmi les phiſiciens, & les hiſtoriens les plus fameux. Les uns crojant le monde eternel, & incorruptible pretendent, que le genre humain a toujours étè, & qu'il eſt impoſſible de remonter au premier homme. Les autres donant un commencement, & un fin à toutes les choſes ſoumettent les hommes à la même loi, & expliquent ainſi la formation de leur eſpece.

Toute la nature ayant été dans le cahos, & la confuſion, le ciel, & la terre mêlés enſemble ne faiſoient qu'une maſſe informe; mais les corps s'étant ſeparés peu

à peu,

Due sono le opinioni tra Fisici, e celebri Filosofi sull' origine degli uomini. Pretendono alcuni, sulla suppoſizione, che eterno sia in se, ed incorruttibile il

à peu, le monde parut enfin dans l'ordre, ou nous le voyons : l'air demeurà dans une agitation continuelle : la partie la plus vive, & la plus legere s'elevà au plus haut lieu de l'Univers, & devint un feu pur, & sans mélange. Le soleil, & les astres formés de ce nouvel élément sont emportés par le mouvement perpétuel de la sphére du feu. La matiere terrestre demeurà encore quelque temps melé avec l'humiditè par la pesanteur de l'une, & de l'autre; mais ce globe particulier roulant sans cesse sur lui-même se partagea par le moyen de cette agitation en eau, & en terre, & celle-ici demeurà molle, & fangueuse. Les rayons du soleil donnant sur elle en cet état causerent differentes fermentations en sa superfice. Il se formà dans les endroits les plus humides des excroissences couvertes d'une membrane deliée, ainsi qu'on le voit encore arriver dans les endroits marécageux lorsqu'un ardent soleil succede immediatement à un air frais. Ces primiers germes reçurent leurs prémiere nouriture des vapeurs grossieres qui couvroient la terre pendant la nuit, & se fortifierent insensiblement par la chaleur du jour. Etant arrivè enfin à leur point de maturitè, & s'étant dégagés des membranes, qui les enveloppoient, ils parurent sous la forme de toutes sortes d'animaux. Ceux, en qui la chaleur dominoit, s'éléverent dans les airs, se sont les oiseaux: ceux qui participoient d'avantage de la terre comme les hommes, les animaux à quatre pieds, & les reptiles demeurerent sur sa superfice; & ceux dont la substance etoit plus aqueuse, c'est à dire les poissons, cherchérent dans les eaux le sejour qui leur etoit propre: peu de temp apres la terre s'étant entierement desfechée ou par l'ardeur du soleil, ou par les vents devint incapable de produire des animaux parfaits, & les especes deja produites ne s'entretinrent plus que par voje de generation.

Au

il mondo, aver perciò sempre esistito l'uman genere, onde impossibil sia rintracciarne l'uomo primiero. Gli altri poi, assegnando al mondo non meno un principio, che un fine ad ogni cosa, gli uomini parimente a quella legge sommettono, ed in questi sensi la formazion dispiegano dei medesmi.

Ritrovandosi nel caos, e nella confusione la natura tutta, mescolati insieme e cielo, e terra, non costituivano sol che una massa informe; ma essendosi a poco a poco separati i corpi, comparve in seguito in quell' ordine, in cui veggiamo il mondo. Cominciò a scuotersi l'aere, e dal continuo agitarsi alzossi di questi la più leggier porzione nella parte più sublime dell'Universo, che fuoco purissimo divenne: da quel nuovo elemento formatosi il sole, e tutti gli altri pianeti, ed astri furono dal moto perpetuo

Au reste si quelcun revoque en doute la proprietè que ces phisiciens donnent à la terre d'avoir produit tout ce qui a vie, on lui allegueră pour exemple ce que la nature fait encore aujourdhui dans la Thebaide d'Egypte; car lorsque les eaux du Nil se sont retirées après l'inondation ordinaire, & que le soleil échauffant la terre cause de la pourriture en divers endroits, on en voit éclorre une infinitè des rats: ainsi, disent nos phisiciens, la terre s'étant dessechée par l'attouchement de l'air qui l'environne, & qui a subi divers changemens doit avoir produit au commencement du monde differentes especes d'animaux. Les hommes né de cette maniere menoient d'abord une vie sauvage, ils alloient chacun de leur côtè manger son aprêt dans les champs les fruits, & les herbes qui y naissoient sans culture; mais étant souvent attaqués par les bétes féroces ils sentirent bien-tôt qu'ils avoient besoin d'un sécours mutuel, & s'étant ainsi ressemblés par la crainte, ils s'accoûtumerent les uns les autres, ec. *Ab. Terrascon. Trad. de Diod. de Sicile lib. 1. sect. 1. num. 2.*

petuo della sfera del fuoco ai suoi luoghi disposti; ma la materia terrestre rimase ancora per qualche tempo coll' umido inzuppata, atteso dell' una, e dell' altra il peso; e questo particolar globo aggirandosi di continuo intorno a se stesso, col mezzo di siffatta agitazione ebbe a dividersi in acqua, e in terra, e rimase questa molle, e fangosa: quindi percossa di continuo da' raggi solari, cagionaronsi in seguito nella superficie della medesima diverse le fermentazioni: in quelle parti rimaste più umide vennero a formarsi molte escrescenze da una sottil membrana ricoperte, siccome talvolta avviene in certi paludosi siti, qualor succede ad un aer umido il sole ardente: li primi germi, che ebber da ciò a scuoprirsi, tutto da' vapori ricevettero il nodrimento, coprendo quelli nottetempo la terra, ed insensibilmente fortificandosi pel calore del giorno: giunti quindi quei germogli al punto di loro maturità, e cominciandosi insensibilmente a sviluppare da quelle membrane, di cui erano coperti, sotto la forma di ogni sorta d' animali, si dieder quindi a vedere i quelli, che di particelle più ignee abbondavano, alzaronsi nell' aria, e furon quei gli uccelli: quelli, che del terreo maggiormente participavano, siccome gli uomini, tutti li quadrupedi, e rettili, sulla superficie rimasero della terra: e quelli finalmente, di cui più acquea era la sostanza, cioè i pesci, spinti dal loro istinto, gettaronsi nell' acque. Essendosi quindi da lì a non molto o per l' ardor del sole, o per la forza dei venti disseccata la terra, non ebbe più in se quella virtù producitrice degli animali in

ogni

ogni ſua perfezione, e ſpecie, ed ebbero in ſeguito, col mezzo della generazione, la lor ſucceſſione.

Del rimanente, ſe alcuno foſſevi, che le ſovraccennate produzioni della terra, e la proprietà della medeſima, da quei Fiſici aſſegnata, rivocaſſe in dubbio; lo eſempio di quanto ancor preſentemente vedeſi praticar natura nella Tebaide d' Egitto potrebbe acchetarlo; poichè qualora in quel paeſe ritirate ſi ſono pel ſolito allagamento le acque del Nilo, formataſi in diverſe parti dall' ardore del ſole la putrefazione della terra, produconſi dalla medeſima, e ſpiccano quantità di ſorci; così, e ſimilmente dicono i noſtri Fiſici, diſſeccata la terra nell' atmosfera, e dai raggi ſolari percoſſa ne' diverſi cangiamenti, debbe in principio del mondo aver prodotta la diverſa ſpecie d' animali, che veggonſi.

Gli uomini in queſta guiſa prodotti viveano quai ſelvaggi, e ſolitarj, e fuggiaſchi di quell' erbe, e frutta paſceanſi, che abbondantemente, benchè incolta, producea la terra; ma veggendoſi ſoventi volte dalle fiere aſſaliti, la neceſſità ſentiron di un reciproco ſoccorſo, e però raunatiſi cominciarono ad avvezzarſi a convivere inſieme, ec.

Ecco quanto rapporta Diodoro Siculo ſull' origine delle coſe; e piaceſſe a Dio, che ai giorni noſtri così parimenti non ſi penſaſſe, ſiccome hanno avuto altamente a dolerſi e l' Accademia di Parigi, e quella eziandio di Londra: voleſſe il ciel, che ſiffatti obbrobrioſiſſimi ſenſi quindi non ſi ſpargeſſero nella noſtra Italia, malgrado i lumi della Religione non meno, che delle ſcienze.

Mi

Mi si permetta intanto sovra la pretesa fisica di Diodoro il fare alcune riflessioni. Qual v' ha trai nostri Moderni Filosofi, che ammetta, che dalla putrefazione della materia nascer possa verun insetto, peggio poi gli uccelli, i pesci, gli animali, e persin l'uomo? Tutti cotesti enti, deciso sta, che prodotti dalle uova ne vengono, siccome coloro, che d'anima sensitiva son privi, dal nocciuolo, dal seme, e da' germi son prodotti, e l'opinione contraria, come smentita dalla sperienza, abbandonata affatto si scorge. Passiamo al secondo capo.

II. Qualor si è sviluppato il caos, vorrei mi rispondesse Diodoro, o chiunque per esso, per qual cagione, e forza siasi quello nella prima volta posto in azione: sarà forse per empito di qualche causa esteriore? Ciò supposto, dovrà esser quella dalla materia diversa, ed altra esser non può, se non se Dio.

Sarà poi causa intrinseca? Dunque avrà avuta la materia entro se stessa quella interna cagione, e non essendosela già formata, avralla avuta da tutta la eternità.

Consideriamo impertanto una causa attiva, e senza azione da tutta un' eternità; un principio di vita, senza aver giammai operato vitalmente per tutta un' eternità: se questa causa è mobile, non può essere stata per tutta una eternità, nanti lo sviluppamento del caos senza agitazione, ed in uno stato d'inerzia: se poi non è mobile, non avrà dunque potuto giammai muoversi da se, e però

e però da se non ha potuto disciorsi il caos. Dunque sarà questa una fola, un sogno, una chimera.

III. Ma concedasi, che abbia da se stessa la materia avuto forza per isvilupparsi, ed in favore de' Signori Increduli ammettasi pure cotesto sogno di Diodoro: non dice però egli, che gli elementi, di cui si è composta la materia sovraccennata, sieno in numero infinito; quì non trattasi, che di terra, d'acqua, d'aria, e fuoco; perchè ci segna soli cotesti, qualora un novero molto maggiore nella dissoluzione de' corpi ci dimostra la chimica? Ogni fisico, e chimico di questa stagione potrà chiamare Diodoro a scuola, e colla sperienza insegnargli ciò, che ei non sapea.

IV. Proseguiamo intanto la disamina delle sue opinioni. La parte più viva, e più sottile, dice egli, si è innalzata sovra la più alta regione, e divenuta si è puro fuoco senza miscuglio. Dunque suppone il medesimo corruttibili gli elementi, e che cangiati esser possano l'acqua in aria, e l'aria in fuoco. Potrà sostenersi in buona fisica siffatta opinione? Ha preteso, a vero dire, di sostenerla Aristotele, ma vinto ha dovuto poi cedere. Infatti se di penetrare ci avvenisse entro li primi elementi, di cui il tutto è composto, troverebbesi o che sono eglino stessi composti, ed in tal caso più non v'ha verun primo principio, o non lo sono, e dovran dirsi in quel caso inalterabili, e incorruttibili.

V. Passiamo avanti. Diodoro insegna essere stati formati non meno il sole, che gli astri di quel puro

puro fuoco, senza miscuglio dal medesimo divisato: in qual modo, chieggo io, sono stati formati? E perchè in oggi più non se ne formano? La sfera di cotesto fuoco sussister dee, nè può già dirsi per la creazione di un sole, e dell' altre stelle consunta: forse non avrà più materia, che somministrare? ovvero potrà avere presentemente un qualche impedimento? Non evvi chi non vegga le proposizioni di cotesto sistema destitute affatto di prova, e perciò chi giudicar non debbale per temerarie. Se in questa foggia avessero proceduto Newton, e Cartesio nei loro fisici sistemi, niuno certamente adottate avrebbe le opinioni loro, in oggi sì decantate.

VI. Convien poi spiegare la regolarità del moto degli astri, e questo è un altro cattivissimo passo per Diodoro non meno, che per gli increduli Moderni Filosofi, da cui non riesce loro trarsi d' impaccio. Il sole, e gli altri, dice quello storico, da quel nuovo elemento formati, spinti sono di continuo dal moto perpetuo della sfera del fuoco.

Pregherei gli Astronomi a dirmi, se abbiano giammai osservato cotesto moto della sfera del fuoco, che gli astri spinge; e farmi sapere dove questa sfera gli spinga: desidererei sapere nel tempo stesso, se gli astri così spinti abbiano il moto medesimo della sfera, e se facciano tutti insieme la rivoluzione istessa, non sembrando altramente possibile qualora il moto medesimo della sfera quello si è, che gli spinge: più, se oltre

quel

quel general moto, che ſpinge per eſempio il ſole dall'Oriente all'Occaſo, abbia egli un moto particolare di retrogradazione, o altro, e quale eſſer ne poſſa la cauſa; ma tutte le diviſate ſuppoſizioni vengono dall'aſtronomia ſmentite.

VII. Più non avremo a congratularſi pertanto co' moderni Aſtronomi ſulla ſcoperta, che pretendono aver fatta del moto della terra intorno al ſole: non avevano eglino per verità ancor letto Diodoro, il quale inſegna, che la sfera del fuoco dà moto al ſole, e con ciò dovrà dirſi eſſere ſtato altrimenti formato il mondo, e dopo la morte di quello ſtorico aver ſofferta ſpaventoſa rivoluzione, ſenza però, che alcuno ſiaſene giammai avveduto.

VIII. Scendiamo finalmente dal cielo di Diodoro ſulla terra. Quì ſi è dove ci farà egli oſſervare alcune maraviglie, onde convien prepararſi a ſentire verità mai più udite, e da rara ſorgente eſtratte.

Il noſtro globo inſomma collo aggirarſi, e rotolarſi inceſſantemente ſi è alfin per cotal agitazione diviſo in acqua, e in terra. Da cotal moto formati ſi ſono altresì gli abiſſi, che hanno ſervito per il ſeno de' mari, e reſtò con ciò elevata la ſuperficie della terra, acciò non avveniſſe all' acqua il coprirla; ma ſarà forſe quel moto inceſſante, che ſpaccati abbia gli abiſſi, che dalle acque in oggi coperti ſi veggono? Sarà forſe il peſo delle acque, che abbia quei terreni profondati? Inoltre coteſto moto del globo ſul proprio ſuo cen-

centro è finalmente cessato, ovvero continua? E se più non continua, chi lo ha fatto cessare? E se continua, come mai da principio soltanto avrà egli potuto formare rivoluzione siffatta, e che più al presente non facciasi? Sussistendo la causa medesima in tutta la sua attività, sembra, ovver m' inganno, che sospesi esser non possano gli effetti.

IX. Grazie però alla fisica di Diodoro, e dei moderni increduli Filosofi, noi finalmente a riconoscere siam giunti così antica de' sorci d' Egitto la nostra origine. La fermentazione di una terra fangosa riscaldata da' raggi solari ci ha fatti uscire dalla terra, madre comune de' monarchi non meno, che delle cicale, degli archimedi, e delle talpe; e come ciò sia avvenuto, nulla v'ha più facile a comprendersi: basti ascoltare quel celebre Storico, avvegnachè parli senza provar ciò, che dice, e benchè ciò, che egli insegna, sia contrario alla sperienza, alla buona fisica, nè comprender si possa: lo credono però gl' increduli, e ciò bastar dee, affinchè compiuta dir si possa la dimostrazione di verità così sublime.

Essendosi le acque dalla terra separate, lasciata quella allo scoperto, parte della medesima restò ciononostante per qualche tempo molto fangosa: ecco la prima verità. I raggi solari vibrati sovra cotesto fango, cagionaronvi in seguito tal fermentazione, onde vennero in più luoghi a formarsi molte escrescenze di sottil leggier membrana coperte: ecco la seconda verità più luminosa ezian-

dio della prima. Finalmente quei primi germi, rinchiusi sotto quelle sottili membrane, e nodriti dall'aer fresco della notte, giunsero al punto di lor maturità, e dalle membrane suddette uscirono, e scoppiarono ad un tratto innumerevoli gli animali d'ogni specie: parte di questi s'alza nell'aere, ed ecco gli uccelli: altra si attuffa nel mare, ed ecco i pesci: l'altra parte finalmente si rimane in terra, di cui soltanto è stata formata, ed ecco gli animali terrestri; ma l'uomo per qual parte, e come si è egli sgusciato? Qual dimanda fia cotesta; avrà egli dovuto sortire più nobile origine, che quella de' sorci? Ritrovavasi rinchiuso nella sua membrana, siccome l'elefante, e la balena, e da questa sen' è al par di quegli uscito.

Ma qual prova, dirà tal'uno, di tutto quanto sovra si adduce? Eccola in forma, soggiunge lo Storico: non veggonsi forse tuttora in certi siti paludosi alcune escrescenze di certa sottil creta, e membrana coperte? E' vero, che le mentovate escrescenze più non contengono siffatti germi, e che non abbiam giammai veduto uscirvi alcun lione, orso, o tigre, meno poi alcun uomo; ma quel caso avvenne allora, e più in oggi non vedesi consimile; nè forse più avverrà nel modo medesimo in tutta la eternità; ma non perciò negar si può, che anche a nostri giorni in parte non addivenga; infatti veduti si son più volte nello Egitto, dopo le inondazioni del Nilo, uscire da quella creta, ancor umidetta, dall'acque de-

posta,

posta, prodigiosa quantità di sorci. Ecco pertanto una prova fisica.

Gran felicità di pensamento! Io credo però a ragion poter dire, che dar si possa meritamente a Diodoro, riguardo cotal racconto, quell' epiteto medesimo, che già fu dato a Plinio il naturalista: il Nilo ha sempre inondato lo Egitto; ma, per quanto sappiasi, ha dovuto lasciar quei sorci nella sola storia, e nel cervello di Diodoro.

Ma sarà permesso intanto lo spacciare impunemente siffatte canzoni sulla nostra origine? Qual disfatta si è quella nel dire, che tali cose più non avvengano a questa stagione, tuttochè non manchino siti paludosi colle circostanze enunciate, adducendo il debol ritrovato, nello aver presa la natura un corso per la generazione in tutto rovescio?

Conchiudiam pertanto, per non sentirci maggiormente stomacati da siffatte inezie, che farebbero a meno esperti ribrezzo. Egli è costante non ritrovarsi nella riferita cosmogonia nè astronomia, nè fisica, nè prova, ma bensì dalla sperienza vedersi smentita ogni proposizione, ed al buon senso opposta; epperò, cessando di far parole sulli riferiti spropositi, e svarioni vergognosi ad un Filosofo, a Mylord faccio ritorno, rispondendo a quelle particolari prove della sperienza, ed autorità, sovra cui egli appoggia il sistema della eternità della materia, e così de' due coeterni principj.

Ammetto, che non avendo potuto capire gli antichi Pagani Filosofi il come siasi fatta la creazione, siensi perciò determinati a negarla: ma colla negativa loro han forse stabilita, ovvero esposta una tal qual proposizione, o sistema, che ragionevol sia? Io veggo, che non solo gli Atei, i quali han voluto la formazione del mondo al puro caso ascrivere, quanto coloro, che ad una suprema intelligenza han la medesima attribuito, supponendo però eterna la materia, gettati si sono colle loro ipotesi in imbrogli siffattamente intricati, da cui non hanno giammai potuto sbrogliarsi: in primo luogo, perchè non han fatto che supporre, senza prendersi cruccio di provare. In secondo luogo per essersi non solo tra di lor contraddetti; ma per avere avanzate diverse proposizioni alla buona fisica opposte, ed in modo, che ravvisar non si può in certuni ombra di buon senso.

Quindi, ritrovando alcuni difficoltà grandissime sì nello ammettere un primo principio, avvegnachè ragionevol motivo aver non potessero a dubitarne, quantochè nel determinarsi a supporre eterna la materia, si sono disperatamente appigliati al partito di dubitar di tutto. Altri poi non potendo non ravvisare nell' armonia del mondo cert' ordine sorprendente, nè volendo la divinità ammettere, hanno pensato abbandonare il tutto al puro caso, benchè ritrovassero in ogni loro idea infinite le contraddizioni, per iscansar le quali hanno poi ammessa cert' altri la

divi-

divinità, riconoſcendo un Dio, ovvero gli Dei: ma quante ſciocchezze, e ſpropoſiti madornali, di Filoſofo indegni, ſulla divinità, ſulla di lei natura, ſugli attributi, e luogo di ſua reſidenza, ſparſi non veggonſi in certi loro volumi, degni piuttoſto delle fiamme, che d' eſſere ſerbati fra il novero de' celebri illuſtri autori! Abbiam veduto altro non eſſere, a lor parere, Iddio, che la materia, altri il fuoco giudicarono, taluni l' aria, altri il ſole, cert' uni le ſtelle, e che ſo io! E di ſiffatta ignoranza qual capitale potrà formarſi, e di qual peſo eſſer potranno contro quella di Mosè le autorità dei medeſimi?

Ma paſſiamo alle altre obbiezioni di Mylord, cioè ſul cangiamento preteſo fatto nel cielo, e nel noſtro globo.

I. Il ſole, ella dice, ſecondo gli antichi Egizj, *buoni Geometri, e buoni Aſtronomi*, ſi alzava altre volte pel corſo di più ſecoli nel luogo ſteſſo, in cui preſentemente ſi aſconde.

II. La terra da noi abitata può eſſere ſtata altre volte un ſole.

III. Le iſole non ſono ſtate per ſempre dal loro riſpettivo continente diſgiunte.

Pria di procedere ordinatamente alla diſamina de' riferiti punti, le conſeguenze, che agli occhi volano di ſlancio, ſono le ſeguenti. Dunque il tutto verrà attribuito al moto degli atomi, a caſo agitati, i quali ora formano della terra un ſole, ed or del ſole la terra; talor d' iſola una peniſola, e rivolger fanno il globo in ſenſo op-

 poſto,

posto, senza far menzione di tant' altri cangiamenti avvenuti meno ragguardevoli.

Venghiamo al primo punto. Il sole, a parer degli antichi Egizj, ha avuto per più secoli l'orto, ove oggigiorno vien additato il suo occaso. Se di quei popoli nota a noi non fosse la vanità stomachevole, potremmo siffatta idea qual delirio giustamente riguardare; ma infatuata quella nazione nelle fastose idee di sua antichità, ha voluto dare ad intendere a posteri, che non solo le arti, le scienze, e il tutto, quantochè l'uman genere abbia avuto dalla medesima principio. Qual nobil uomo, che di sua condizione provar non possa la qualità, e titoli, se non se pel corso di un secolo, e mezzo; nella mania di far derivare dal grande Achille, ovver da Agamemnone sua discendenza, cerca le radici, e'l tronco dell' albero suo genealogico nel campo dei Greci adunati nell' assedio sotto le mura di Troja; non altrimenti han fatto gli Egizj, e con ciò, riguardando poi le altre nazioni in lor paralello, come se fosser ancora in culla di loro origine: quanto superiore credeasi nei tempi andati un Cittadin Romano a qualunque altro Italiano, altrettanto, e più distinti credevansi quei vani Egizj per la sognata loro antichità sugli altri popoli.

Da sì folle vanità ne addivenne impertanto quella serie d' Eroi, di Semidei, e Dei, che, per ordine schierati nelle loro cronologiche storie, e poscia dispersi, apparir fanno da una antichità così elevata, la di cui menoma parte ad un

un migliajo di secoli vien dai medesimi calcolata. Se hanno dovuto osservare un ecclisse, ne hanno da quello inferito, e supposto trecent' altri anteriori, senza poi riflettere, che per supporli con qualche probabilità apparente, facea pria di mestiero provare, che fossevi per tanti secoli innanzi un sole, una luna, e, in corto dire, il mondo. Cotal difetto di vanità negli Egizj, comune eziandio si osserva coi Babilonesi, e Indiani. I Cinesi, gli Sciti, i Greci, e tutti generalmènte gli Orientali hanno avuto parimenti in lor particolar distintivo il difetto di esagerare allo eccesso, di fabbricare in ogni cosa l' eroismo, e di aggiugnere ai loro calcoli astronomici, e cronologici infinità di zero, dove appena una qualche unità di numero assicurar potevano, e comechè abbiano i Greci, per desio d' essere nelle scienze ammaestrati, impreso a viaggiare nell' Egitto, che presso i vicini popoli avea fama di paese il più colto, e addottrinato, che però hanno altresì le chimere de' medesimi ciecamente abbracciate, non avendo avuto ribrezzo di avanzare fralle altre cose, *che navigabil fosse il monte Atos*, siccome per attestato di Giovenale, *unitamente a molte altre sciocchezze, e favole da' Greci impunemente sparse, si credeva a suoi tempi* (a).

Sarà poi maraviglia, che, fecondi nelle lor chimere, gli Egizj abbiano la idea formata del le-

(a) . . . creditur olim
Velificatus Athos, & quidquid Græcia mendax
Audet in historia.
Juven. sat. 10.

var del sole per più secoli nel luogo medesimo, ove oggigiorno si asconde?

Voltaire, scrittore maisempre intento a dar risalto a tutte quelle cose, che abbatter possono la Religione, non ha potuto a meno, nel riferire la tradizione sovraccennata, di confessare, esser la medesima troppo difficile a sostenersi. Dice in primo luogo esser quella sì oscura, quanto i loro geroglifici. Secondo, avere dai Sacerdoti Egizj appreso Erodoto, che nel corso di undici mila trecento quarant' anni si fosse soltanto due volte alzato il sole da quella parte, in cui oggigiorno si asconde, senza che, malgrado la variazione segnata, cangiamento alcuno sofferto ne avesse lo Egitto, ma che autore troppo recente in confronto di quell' antichità pretesa ei ritrovava Erodoto: ciò nonostante punto non si accorda con quell' antica divisata tradizione il ragguaglio fatto da quei Sacerdoti Egizj ad Erodoto; mercecchè v' ha gran divario nel dire, che siasi alzato il sole pel corso di più secoli dalla parte del nostro Occidente, e il dire, che sol due volte avvenuto sia tal caso; epperò ne inferisce o quegli Egizj Sacerdoti si sono con Erodoto mal espressi, o che questi gli ha mal intesi, (a) *conciosiaco-*

(a) Car que le soleil eût changè son cours, c'etoit une tradition, qui pouvoit être probable pour des Philosophes; mais qu'en onze mille, & quelques années les points cardinaux eussent changé deux fois celà étoit impossible.

Il est encore impossible que ce changement se fut fait sans que l'Egypte s'en fut ressentie; car si la terre en tour-

siacosachè sia tradizione, che abbia il sol cangiato il corso, poteva la medesima incontrare una qualche probabilità presso i Filosofi; ma che nel corso di undici mille, ed alcuni anni abbiano i punti cardinali due volte cangiata la lor posizione, questa è cosa impossibile.

Gli è altresì impossibile, che sia potuto avvenire il cangiamento divisato, senza che l' Egitto siasene risentito; imperocchè se la terra, nella giornaliera rivoluzione dall' Occidente all' Oriente, dal Mezzogiorno al Settentrione, si fosse dal suo asse innalzata; chiaro si vede, che cangiato avrebbe di posizione l' Egitto ugualmente, che tutti i climi del mondo: cessate sarebbero le pioggie, che dal giorno d' oggi, dopo sì gran tempo, cadono dal tropico del capricorno, e nello accrescimento del Nilo secondano lo Egitto, e sarebbesi questi ritrovato sotto la zona glaciale, onde disperso il medesimo non men, che il Nilo sarebbero al presente.

Platone, Diogene Laerzio, e Plutarco non parlano se non oscuramente di cotesta rivoluzione; ma

tournant journellement sur elle même d'Occident en Orient, du Sud au Nord se fut relevée de son axe, on voit clairement que l'Egypte eut changè de position comme tous les climats de la terre: les pluies qui tombent aujordhuj depuis si long-temps du tropique du Capricorne, & qui fertilisent l'Egypte en grossissant le Nil auroient cessè: le terrein de l'Egypte se fut trouvè dans une zone glaciale, & le Nil, & l'Egypte auroient disparù. Platon, Diogene de Laërce, & Plutarque ne parlent pas plus intelligiblement de cette révolution; mais enfin ils en parlent. Ils sont des temoins qui restent encore d'une tradition presque perdue. *Voltaire elem. de Nevvton, Ch. 23. pag. 299.*

« *parlano, e sono quelli gli unici testimonj, che rimangano ancora di una tradizione quasichè smarrita.*

Tutto ciò insomma, nella pretesa tradizione accennata, da Mylord opposto, riducesi infine all' effetto della vanità di una nazione, la quale ha voluto ascriversi una antichità, che la vera storia del mondo non può ammetterle: ne risulta poi dal Voltaire, che al tempo di Erodoto i Sacerdoti Egizj riferirono la tradizione divisata in modo molto diverso da quello per lo addietro venisse espresso: ne risulta essere la medesima impossibile, e che infine Platone, Diogene Laerzio, e Plutarco non l'aveano più chiaramente dimostrata di ciò ne avessero i predecessori esposto.

Osservo per ultimo, che Voltaire medesimo seco stesso non si accorda, imperocchè s' appoggia egli all' autorità di Erodoto, confessando però esser questi autore troppo recente per poter giudicare di quell' antichità pretesa, (a) *Erodoto,* dice egli, *che riguardar si può qual autore troppo moderno, e conseguentemente di troppo poco peso, riguardo antichità così remota, riferisce al libro di Euterpe, ec.*

Sicchè per essere troppo recente Erodoto gli è un autore da rigettarsi: però non sembra men degno d' esser rifiutato Platone per la ragione medesima; poichè Erodoto nacque circa gli anni del mondo 3520., cioè 484. anni avanti la venuta

(a) Herodote qu'on peut regarder comme un auteur trop recent, & par consequent de trop peu de poids à l'égard de telles antiquités, rapporte au livre d'Euterpe que &c. *Ibid.*

nuta di Gesucristo, ed ebbe la luce Platone verso l'anno 3576., cioè 428. avanti Gesucristo, epperò si trova questi più recente del primo, siccome vieppiù recenti sono Diogene Laerzio, e Plutarco, perchè apparsi molto tempo dopo.

Or devesi da me far passaggio alla terza obbiezione, cioè, che la terra sia stata altre volte un sole.

CONTE.

Come mai un sole! Sembrano proposizioni da spacciarsi ai gonzi.

MINIMO.

Pure si è spacciata, ma non già provata.

MYLORD.

Adagio, che la proposizione divisata non si è già rischiata senza fondamento: chi assicurar potrà, che certo crasso elemento sparso intorno la superficie della terra avvenuto non sia, e che folto, e condensato siasi talmente, onde abbiala intieramente coperta, e per questa specie d' intonaccamento siasi concentrato nelle sue viscere il fuoco, di cui essa è composta, nel modo stesso, con cui da noi si asconde sotto mucchio di cenere il fuoco, che ne' focolari delle case riserbasi?

MINIMO.

Ecco una suppposizione, in cui ben vedesi non essersi unquamai consultata la fisica, nè l' ordine delle parti, di cui è composta la terra, come nettampoco la sperienza de' sensi. Egli è certo esser il nostro globo d' aria, e d' acqua per ogni parte circondato, e penetrato. Supposto adunque ei fosse un sole, chieggo daddove spiccata

fiasi quella materia craſſa, che lo ha circondato? Sarà forse l'acqua, o l'aria, che in craſſa materia si sieno cangiate? Saremo ridotti ad achettarsi sulla opinione di Aristotele, e di un Filosofo già da Mylord battezzato per *venditore di qualità occulte*, che a suo talento ebbe già a fabbricare cotesta alterazione d'elementi?

MYLORD.

Perdoni, quella materia craſſa era mescolata col fuoco, di cui è composto il nostro globo: quella talmente erasi condensata a segno di concentrarne il fuoco, e, per così dire, seppellirlo nel suo seno: la sperienza ce lo fa veder di continuo, riguardo il sole, in cui si scuoprono quantità di macchie, le quali certamente altro non sono, che densa materia, e se giungessero le medesime col tempo ad accrescersi, e divenir più folte, render potrebbero il sole altrettanto opaco della luna, e del nostro globo. Quante volte vedute si son sparire alcune stelle? E qual' altra sia la ragione, se non se per essere state da materia egualmente craſſa, che la nostra oscurate, che ha impedito loro tramandarci la luce, e farsi a noi visibili?

MINIMO.

Voltaire ha fatta a posteri la predizione di un avvenire risplendentissimo, che giunto sarebbe all'occasione del periodo di 1944000. anni; e Mylord, con siffatta supposizione, ci presagisce un avvenire di folte, e dense tenebre. L'affare, a vero dire, è molto diverso: se però il nostro globo

globo è ſtato un ſole, ed ha potuto divenire un corpo opaco, il ſol,che veggiamo,potrebbe altresì divenirlo col tempo: in tal caſo diverrebbero gli uomini altrettante ſtelle, che potrebbero ecclissarſi del pari; e perchè non potrebbe inoltrarſi ancor più avanti la ſuppoſizione, dicendo, che a poco a poco ſi ridurrà natura nel ſuo caos primiero? Suppoſto però divenuto opaco il ſole, la luce del noſtro globo converrà, che, penetrando nell' intonaccamento della materia ſtriata, e rinata dalle ſue ceneri, ne illumini il ſole, ſiccome in oggi egli noi riſchiara: per verità, ſe in tal caſo ſi piegaſſe natura ad avere ancor un qualche riguardo per l'uman genere, potrebbe cangiar gli uomini in tante ſalamandre, altrimenti ſuſſiſter già non potrebbero in quel nuovo elemento.

Ma ſupponghiamo, per far piacere a Mylord, eſſere ſtato altre volte il noſtro globo un ſole, e veggiamo in qual modo abbia potuto cangiarſi in corpo opaco, qual ſi vede al preſente. O la materia craſſa circondante il noſtro globo ritrovavaſi in quantità molto maggiore dell' aria, e dell' acqua, che il circonda, e penetra, ed in quantità altresì maggiore del fuoco, di cui parimenti è compoſto, ovvero minore: Se minore dunque la diviſata materia non ha potuto certamente prevalere a tutti e tre gli elementi ſuddetti, epperò non ha potuto il globo ſeppellire nel ſuo ſeno coll' intonaccarlo: ſe poi ſuperiore non può a meno, che aver ſempre prevalſo, nè ha potuto giammai divenir un ſole il noſtro globo.

Ma

Ma dove ritrovavasi l'aria, e dove l'acqua quando la terra era un sole? Qual mare, qual oceano avrebbe potuto sussistere, e non perdersi affatto, attese le necessarie continue evaporazioni? Qual fermentazione non sarebbesi formata nell'aere pell'ardente, e infuocata attività, ed operazione continua? Inoltre quella crassa materia, ciò supposto, non sarebbesi coll'andar dei tempi insensibilmente calcinata, e caduta finalmente nel centro, siccome al dipresso il *caput mortuum* de' Chimici, che nel fondo si rimane di uno limbicco, epperò avrebbe mai più avuto forza di riascendere per coprire del globo la superficie?

Il ragionamento fatto da Voltaire, seguendo il Newton sulla densità del corpo di Mercurio, conferma appuntino la mia riflessione. Ecco come ei parli: (a) *non si può assegnare giusto nè il peso, nè la densità del medesimo: sappiamo soltanto, che se Mercurio è terra, siccome il nostro globo, uopo è, che la materia del medesimo sia otto volte a un dipresso più densa del nostro globo, acciò non giunga il tutto a tal grado di effervescenza, che ucciderebbe in un istante tutti gli animali di nostra specie,*

(a) On ne peut assigner ni sa pesanteur, ni sa densitè: on sait seulement, que si Mercure est precisement une terre comme la nôtre, il faut que la matiere de ce globe soit environ huit fois plus dense que la nôtre, pour que tout n'y soit pas dans un dégrè d'effervescence, qui tueroit en un instant les animaux de nôtre espece, & qui fairoit évaporer avec toute matiere la consistence des eaux de nôtre globe. *Voltaire. Elem. c. 21. pag. 290.*

cie, e svaporar farebbe con ogni materia la consistenza delle acque del nostro globo.

Se dunque, a parere di Voltaire, la densità di quel pianeta esser dee otto volte più forte di quella della terra per motivo d' esser egli più di noi vicino al sole, benchè ne sia lontano nella sua distanza media undici in dodeci millioni di leghe, poichè altrimenti se fosse dall' acque circondato, siccome il nostro globo, quelle farebbe l' ardor del sole svaporare, e tutta sarebbe in un istante ridotta in cenere la crassa materia; che dovrà dirsi de' nostri mari, e della materia, di cui è composta la terra, se questa fosse mai stata un sole?

Tralascierò diverse altre riflessioni: avrei però ancora desio di sapere in qual modo quella supposta materia crassa estesa sul preteso sole del nostro globo abbia potuto produrre tutti gli enti, che veggonsi, e formargli in modo, in primo luogo, che si propaghino. Secondo, che sieno di reciproco soccorso l' un l' altro, ed abbiano, al mentovato effetto, tutte le qualità, e prerogative necessarie. D' uopo è farci comprendere in qual maniera la materia crassa, che altro non è solchè arido, e sterile elemento, per se stessa possa quella prodigiosa fecondità aver acquistata, qual noi veggiam sulla terra: in qual modo, concentrandosi in essa il fuoco, abbia per ogni parte, senza verun nocciuolo, o seme, fatto spiccare, e prodotte le erbe, e le piante: come abbia fatto uscire dal suo seno gli insetti, gli animali terrestri,

restri, e l' uomo stesso, senza verun principio di generazione: come appigliata siasi nello stabilire fra le piante, gli alberi, le frutta, e gli animali, tale proporzione, onde ritrovar tutti il loro alimento, e mantenimento continuo, ed in qual modo, non valendo gli alberi, e le piante per loro medesime spiccar fuori, crescere, e verun germe, senza il soccorso delle acque, e dei sali, produrre, tutto siasi nella terra ritrovato per il necessario rispettivo provvedimento, e per l' alimento adattato agli animali d' ogni specie: in qual modo pertanto si sarà mai siffatta proporzione incontrata con tale felicità, ed esattezza, senza disegno alcuno, senza veruna intelligenza, ma pel solo puro caso?

Vaglia il vero: non saprei con qual viso sostener si possa idea sì strana, e intenderne bellamente il piano, senza sentirsi a primo aspetto agghiacciar pell' orrore, indi repente da fiamma impetuosa sentirsi acceso il petto contro coloro, che, per combattere la esistenza di un esser supremo Creatore della terra, e dell' Universo, ardiscono porla in campo.

CONTE.

Permettami, che aggiunga un dubbio: supponghiamo, riguardo gli animali, che abbia prodotto la materia crassa un uovo, e che uscito ne sia da quello un elefante, sarà quegli maschio, ovvero femmina? Se maschio, abbisognagli per la propagazione di sua specie la femmina; così *vice versa*.

MINI-

Minimo.

Questo è quanto disegnato avea di far parola, e che le mostruose conseguenze dell' enunciato sistema aveanmi dalla mente distolto; epperò nella supposizione, che la combinazione della materia, fatta a caso, bastar possa per formare tutti gli animali, e bastar debba altresì la materia crassa sul nostro globo intonaccato, bisogna, che non solo siasi formato l'uovo colla sola combinazione, ma che fossevi in esso il germe con tutte le parti interne, esterne, e necessarie per l'insensibile sviluppamento di quel germe, e che posto vi avesse il necessario nodrimento, sino a tanto, che, giunto l'animale al punto di sua maturità, al caso fosse di farsi strada collo spiccare dal guscio. Bisogna altresì, che unitamente all' uovo divisato, supposto, che uscir ne dovesse il maschio, altro per la femmina venisse aggiunto: inoltre, che amendue le uova sovraccennate prodotte fossero vicinissime, acciò incontrar si potessero quegli animali, che ne sarebbero usciti: più, che la riferita materia infondesse loro reciproca la inclinazione, e questa altresì ristretta fosse soltanto per la rispettiva specie, poichè, essendo generale, generati sarebbonsi dalle diversità delle specie infiniti mostri, di cui, per essere alla generazione incapaci, cessata affatto vedrebbesi in fine ogni generazione.

Vorrei sapere pertanto, come colla semplice materia crassa aggiustarsi potranno le simpatie divisate, e che da' Fisici avesse la bontà di spiegarmelo i Signori Moderni Filosofi. Mi-

MYLORD.

Non è poi cosa cotanto difficile. Il fuoco concentrato nelle viscere della terra, ed unito all' ardore cagionato dal sole sulla superficie della medesima forma una fermentazione capace di far germogliare ogni semente, e tutte le uova degli animali, ivi rinchiusi, far ischiudere: tanto si vede avvenire in una qualche palude dalla prodigiosa quantità degli insetti generati per la sola fermentazione anzidetta, e tanto avviene altresì dell' uova poste in qualche letamajo, il di cui solo calore sufficiente ritrovasi per farle schiudere: così nel Levante si pratica col porre ne' forni, con certo proporzionato calor preparati, quantità d' uova, che poi si schiudono.

Da cotesto sperimento così evidente si prova il come, col soccorso per una parte de' fuochi sotterranei, e dell' ardor del sole per l' altra, ogni cosa abbia potuto sulla terra avere sua esistenza, ed esser prodotta, siccome veggonsi le piante, gli alberi, i bruti, e l' uomo stesso.

MINIMO.

Ma quando ancora, Mylord stimatissimo, io le ammettessi tutto quanto ella soggiunge, rimarrebbe mai sempre a provarsi, come il sole per il solo caso sia stato posto a debito luogo per tramandare co' suoi raggi alla terra quel calore proporzionato a tutte le pretese operazioni: come poi siasi ritrovato quel fuoco sotterraneo altresì disposto per il fine medesimo: come pel caso fortuito siasi formato ogni grano, ogni seme, ogni

uovo,

uovo, ed ogni principio di tutti gli enti organizzati! Sì, Signore: la fermentazione, se così vuole, gli ha sviluppati; ma non gli ha però fatti, ed il caso, qualunque siane la idea, che ella contesser voglia di sua cieca possanza, non ha già potuto formare, e delle produzioni i principj regolare in modo, onde ritrovarli facilmente disposti a ricevere quella fermentazione del sotterraneo fuoco, e dell' ardor del sole: bisogna a bella posta, e di buon grado accecarsi per crederlo.

E dove poi mi farà uscire i pesci, dove gli uccelli? Quì più non trattasi di materia crassa, che abbia entro sua mole sepolto quel fuoco, che del nostro globo avea altrevolte formato un sole: sarà il caso, la materia crassa, la fermentazione, ovvero il sole, che l' aquila, e 'l passero, ugualmente, che la balena, e la sardella abbian formato? Si potrà ad alcuna delle riferite cause ascrivere la organizzazione di quegli animali, di cui alcuni inclinati sono ad innalzarsi nell' aere, facendo, col mezzo delle ali, nell' alta regione le sue delicie; altri a guizzare nell'onde, e permanervi, senza essere soffogati, come il sarebbero i terrestri animali?

Eh! convien finalmente alzare in alto lo sguardo contemplando i cieli; abbassarlo considerando coll' oceano immenso la terra, che ci sostiene, e finalmente gettarlo su questo nostro corpo per riflettere insieme alle facoltà di nostra anima, che lungi dal rinvenirvi alcun disordine, ogni cosa ci appalesa l' opera eccelsa, ed inarrivabile della infinita Sapienza.

Se

Se il caso tutto ciò ha formato, sarà infinitamente sapiente, e sarà Dio; ma se perfetto non è, se non è sapiente, come avrà egli potuto operare siffatte maraviglie?

Ma intanto creder non si vuol, che abbia una possanza infinita cavato il mondo dal nulla, e si pretenderà dai Filosofi Moderni, che il solo caso, che è un nulla, abbia esso potuto fare il mondo? Non si può a meno, che stordire nel sentire stravaganze, e stravolgimenti di raziocinio sì raro, e meschino.

Proseguiamo intanto le nostre riflessioni sulla causa de' cangiamenti, che fatti si sono sulla terra, e che alla continuata combinazione della materia attribuir si vogliono, come ci resta ancora a dispiegare.

Penso essere spediente il non perdere di veduta il ragionamento, e le prove dei Moderni Filosofi, per dimostrare dai loro principj, e dalle conseguenze, che ne deducono, le contraddizioni manifeste, in cui ciecamente s' involgono. A lor parere adunque sviluppossi da principio il caos, e il tutto venne formato: qui non dicesi, che si sieno a poco a poco gli enti diversi formati; esempligrazia il sole in un tempo, la luna, o la terra due mille anni dopo, e così del rimanente. Infatti sarebbe stata cosa troppo difficile il farci comprendere il come la combinazione della materia nello intervallo di molti anni, o forse di molti secoli abbia l' Universo formato col successivo intervallo di una parte dopo l' altra, e ordinata

dinata ogni cosa in tal guisa, simetria, e forma, e così adattatamente, che una parte all'altra servir potesse, e il tutto venisse aggiustato con quell' ordine medesimo, con cui veggiamo il mondo; epperò tacciono eglino sovra cotesto articolo, e per torsi d'ogni impaccio sembra, che sieno in senso d'essersi sviluppato il caos in poco tempo, e quasi ad un tratto spiccata sia l'acqua, il fuoco, la terra, gli astri, le piante, gli uomini, e tutti gli animali. Supponghiamo adunque con essi loro, che tutto ciò essendosi sviluppato, e sciolto, abbia preso ogni ente il luogo, che spettavagli, e, pel colpo il più fortunato del caso, convenir le dovea: non veggiamo, che la combinazione accennata, già pronta, ed efficace nel formar opra sì grande, e stupenda, sia presentemente sollecita del pari (avvegnachè si prosiegua della combinazione il moto medesimo) sia, dissi, sollecita a distrugger ciò, ch'essa ha formato: bensì all'opposto rassembra, che ad altro non tenda il moto accennato, se non se a conservarla, e per così dire eternarla; conciossiacosachè non si osserva in verun corpo, se non se continua la resistenza alla sua distruzione: la durezza delle pietre; la consistenza del legno, il furore di tutti gli animali contro chi loro s'avventi per ucciderli, il timor naturale, che ad ogni uom ispira la morte; tutto ciò insomma prova ad evidenza, che il mondo in generale, ed ogni individuo, ed ente particolare alla sua distruzione naturalmente opponesi, e procura, e studia nel

con-

conservarsi: se adunque il tutto dalla combinazione è stato formato, e se tuttora la combinazione anzidetta prosiegue, chiaro a conoscere ci dà la sperienza, che cotesta combinazione, che ha fatto il tutto, tende a conservare il tutto, e non già a distruggerlo.

Se però pretendesi, che molti sieno avvenuti i cangiamenti, che di continuo nel mondo avvengano, e che inoltre, malgrado la sperienza, la combinazione degli elementi a distruggere tenda ogni cosa, siccome ha formato; per qual ragione cotesta distruzione con quella forza, e prontezza non fassi, ed in modo così visibile, come pretendesi il tutto essere stato formato? Si vorrebbe forse darci ad intendere, che nanti lo scioglimento del caos la combinazione della materia disponea da gran tempo tutte le parti del mondo nelle tenebre, e con ciò pretendere di provare, che non avendo la combinazione il tutto fatto ad un tratto, ad un tratto parimenti nol distrugga? Sarebbe cotal supposizione altrettanto chimerica, quanto ardita, e ridicola.

Ma voglio prestarmi ancor per poco su questa idea. Supponghiamo adunque, che abbia a poco a poco la combinazione la grand' opera del mondo condotta, e formata fino al totale suo adempimento, e perfezione; per quali prove ci verrà a constare, che alla distruzione di ogni cosa stia la medesima presentemente lavorando? Fatti diconsi nel cielo alcuni cangiamenti riguardo a noi, e per dimostrargli addotta ci vien l' autorità de' *Sacer-*

cerdoti Egizj, i quali hanno detto esfersi altrevolte per più secoli alzato il sole dove si corica in oggi, ed hanno poi in altri tempi asserito esser ciò solo due volte addivenuto: se da noi prodotta venisse, per prova della Religione Cristiana, tradizione di tal tempra, che mai direbbero, e con ragione i Moderni Filosofi? Si degnerebbero neppure ascoltarci? e non sarebbero in diritto di esclamare ad alta voce; qual impostura! Pretenderanno poi, che buona lor si faccia, e, colle chimere degli uomini i più vani, più superstiziosi, e bugiardi del mondo, quali i Sacerdoti Egizj, le ragionevoli prove combattere di nostra Fede?

MYLORD.

Si possono però addurre prove assicurate del cangiamento avvenuto nel corso del sole dopo il diluvio, e, quando altri non fossevi, quello dai Cinesi osservato ai tempi dell' Imperador Yao. Consta dagli annali di quell'impero, che fermossi dieci giorni consecutivi il sole, e che ogn' un credea in quel tempo venisse consunto dal fuoco il mondo (*a*).

MINIMO.

Mylord adduce un fatto, il quale, più di quello ei creda, fa prova contro gli increduli: cotesto fatto il miracolo di Giosuè, dalla Scrittura riferito, conferma in tutto, qualora da Dio ottenne di fermare il sole: colla Scrittura medesima perfettamente si accorda la cronologia Cinese riguar-

do

(*a*) *Martin. Hist. Sin. lib. 1. pag. 37.*

do il tempo, in cui avvenne sì eccelso prodigio. Ecco come il Signor Shuckford lo dimostri. (a) *A parere di Martinio Storico, Yao era il settimo Imperadore della Cina, numerando dopo di Fohi, ed in seguendo quel calcolo dal primo anno del regno di Fohi sino al regno di Yao decorsi sono in tutto cinquecento ottantasette anni; Imperocchè Fohi regnò cento quindeci anni, ed ebbe successore Xin-num, il quale regnò cento quarant' anni; a cui successe Ho-angti, che regnò cento anni: quindi Xao-haon venne in seguito, e regnò ottantaquattro anni; dopo il quale successe Chuen-hio, e regnò settantaotto anni. Coù regnò settanta, ed ebbe per successore immediato Yao.*

Il primo anno di Fohi nella Cina cadè nell' anno del mondo 1891., se vi si aggiungano a detto numero

(a) Yao etoit selon Martinius le septieme Empereur de la Chine a compter depuis Fohi, & suivant son calcul de la primiere année du regne de Fohi, au regne de Yao il y-a-eu en tout cinqcens quatre-vingt-sept ans: car Fohi regnà cent quinze ans, & eut pour successeur Xin-num, qui regnà cent quarants ans, & fut suivi par Hoangti, qui regnà cent ans: Xao-haon, qui vint apres regnà quatre-vingt-quatre ans, & Chuen-hio soixante-dix-huit ans. Cou regnà soissante-dix ans, & eut pour-successeur immediat Yao.

La premiere année de Fohi dans la Chine tombe l'an du monde 1891. ajoutez a ce nombre cinq-cent-quattre-vingt-sept ans, & la premiere année du regne de Yao tomberà l'an du monde 2479. Yao a regnè quatre-vingt ans, c'est à dire jusqu'à l'an 2560. Le soleil à été arretè par ordre de Josvè l'an du monde 2554. la soixante-quinsieme année du regne de Yao: ainsi les annales de la Chine s'accordent sur cet événement avec l'histoire de Josvè. *Shuckford. Hist. du Monde tom. 3. liv. 12. pag. 473*

mero cinquecento ottantasette anni, il primo anno del regno di Yao cadrà nell' anno del mondo 2479. Yao ha regnato ottant' anni, vale a dire sino all' anno del mondo 2560. Il sole è stato per ordine di Giosuè arrestato nell' anno del mondo 2554., cioè nell' anno settuagesimoquinto del regno di Yao. Dal che si vede chiaro, che gli annali della Cina, sopra quell' avvenimento, colla storia di Giosuè perfettamente concordano.

Ecco le osservazioni di quel dottissimo Inglese. Penso, che Mylord non si aspettasse certamente, nello addurmi gli annali Cinesi, di somministrarmi prove in favore di nostra Religione.

MYLORD.

Padre mio, siam lontani: non evvi apparenza certamente, che del miracolo di Giosuè trattar si possa; poichè, se alla Scrittura fede prestar debbesi, il sole fermossi appena pel corso di soli due giorni, e per contro, asseriscono gli annali Cinesi, essere stato dieci giorni senza verun moto.

MINIMO.

Già me l'aspettava non avrebbe Mylord la obbiezione ommessa sulla differenza del calcolo; ma l' autore testè riferito si fa per me mallevadore, soggiungendo: *consta da quegli annali essere stato il sole immobile, e fermo pel corso di giorni dieci; ma in ciò può essere, che gli Scrittori Europei non abbiano preso in retto senso in questa parte quanto dagli annali accennati viene espresso, e che la parola tradotta dai medesimi per giorni significhi realmente un intervallo di tempo alquanto più lungo di*

una delle nostre ore. Ciò supposto concorderebbero egualmente gli annali Cinesi nel tempo, in cui è rimasto il sole immobile, quanto esattamente convengono nell' epoca di quel miracolo (a).

Se a tutto v' aggiunga, che i Cinesi ugualmente, che gli altri popoli Orientali sogliono nelle loro storie gli oggetti ingrandire, cangiano le ore in giorni, siccome i zero nelle unità, le unità in numeri, a centinaja, e mille anni contano infine, dove appena s' incontrano due secoli, come già si è provato; più non recherà meraviglia l' addotto divario, nè dovrà più alla verità della Mosaica storia recare ostacolo.

A me poi sembra, che troppo tra di loro non s' accordino gl' Increduli sul preteso cangiamento ne' cieli, di cui sì francamente ne parlano; perocchè gli ecclissi per una parte ci oppongono, dopo tanti secoli da' Cinesi osservati, coll' Egizie, e Babiloniche osservazioni astronomiche, e pretendono per l' altra sia stato interrotto dei pianeti il corso. Come mai, saper vorrei, ed in qual modo, nel dato preciso tempo, in cui avvenir debbono gli ecclissi nella variazione del corso degli astri, si sarebbero i medesimi potuto forma-
re?

(a) Il est dit dans ses annales, que le soleil a été dix jours sans mouvement; mais peut-être que les auteurs Europeens n'ont pas bien pris en cet endroit le sens de ces annales, & que le mot qu'ils ont reduit par jours signifie plus-tôt un intervalle de temps un peu plus long qu'une de nos heures: si celà est, les historiens saints, & les annales de la Chine se rapportent exactement pour l'epoque de ce miracle, & pour le temps qu'il a dure. *Shuckford. Ibid.*

re? Quella interposizione, che la ecclissi cagiona, come potrà farsi invariabilmente colla interruzione de' moti de' pianeti? Uopo è confessar pertanto o che false sono state le astronomiche osservazioni, ovvero, che abbiano maisempre seguito i pianeti il loro corso.

MYLORD.

Di cotesto cangiamento ne' cieli avvenuto ne abbiam però non meno degli Astronomi Egizj, che de' Caldei sicuro lo attestato, e sovra cotesto fatto, mi do a credere, avrà letto il Padre quanto ne dica il Sig. Voltaire nella sua digressione sul periodo di 1944000. anni, giacchè di questi ha fatto parola.

MINIMO.

Sì Signore; ma cotesto gran Poeta, dopo aver lungamente filosofato sovra il periodo accennato, ad un avvenire ci manda per verificarlo quanto le Greche calende altrettanto lontano. Si tratta giustificare la pretensione de' Sacerdoti Egizj sull' enunciato preteso cangiamento del sole; ma sulla ipotesi, che la terra sull'asse proprio s'aggiri, ciò, a senno di Voltaire, non ha potuto avvenire, se non se nel caso, che la terra col suo moto giornaliero abbia potuto volgere insensibilmente il suo globo successivamente dall'Oriente a mezzo giorno, e dall' Occidente a Settentrione.

Il Sig. Voltaire fa tutto il suo sforzo d'ingegno per procurarne non solo la possibilità, che la realtà, e promette perciò cose maravigliose, le quali scoperte verranno dai nostri più tardi nipoti:

eccone la di lui conchiusione : *per effettuare*, dice egli, *quel moto del piano dell' equatore (poichè si tratta spiegare fisicamente quella rivoluzione) basta, che siavi stata entro la terra una materia, la qual, circolando di continuo, ma con lentezza, giunga a poco a poco a slogar sempre il centro comune di suo peso riguardo la superficie della terra; perocchè l' asse seguirà sempre, in tal caso, la strada medesima del centro* (a).

Ma il fatto sta in sapere, se cotesta supposta materia il centro comune slogherebbe a segno di volger la terra insensibilmente dal levante al mezzogiorno, dal mezzodì a ponente, e da questi a tramontana; oppure, se dopo averla fatta girare di un grado, esempligrazia, dal levante al mezzogiorno, non l' abbia insieme a retrogradare insensibilmente astretta verso l' oriente, ed in seguito verso il settentrione in egual distanza, e ne sia per tal modo avvenuto una specie di bilanciamento, siccome ho inteso aver osservato nel sole alcuni Astronomi. In quel caso altro non sarebbe se non un calcolo senza reale sussistenza l' osservazione degli Egizj, e Babilonesi, poichè supponendosi, che il moto insensibile della terra avesse fatta quella pel corso di tre secoli di mez-

zo

(a) Pour effectuer ce mouvement du plan de l'equateur (car il s'agit d'expliquer fisiquement cette revolution) il suffit qu'il y-ait eû dedans de la terre une matiere, qui en circulant continuellement, mais lentement dêplaçà toujours le centre comun de pesanteur par rapport à la surface de la terre, parce-que l'axe du touroyement suivrà toujours le même chemin de ce centre. *Voltaire pag. 314.*

zo grado dall' oriente al mezzo giorno inclinare, quantunque retrogradato avesse in seguito verso l' oriente, gli Egizj Astronomi, e Caldei, nella supposizione avesse la terra continuato il suo moto verso il mezzogiorno, avrebbero potuto calcolare il tempo impiegato nello aggirarsi fino al punto del polo antartico, ed in seguito fino al ponente, e settentrione, per quindi inferire, che la rivoluzione pretesa avvenir potea in tanti secoli: vero è, che nel riferito calcolo non sarebbe ciò non ostante avvenuto poter realizare la supposizione, epperò, soggiunge il citato Voltaire (*a*), *se quella materia poi non circola, ma soltanto abbia un moto irregolare, e picciolissimo, il piano dell' equatore dovrà in tal caso cangiar posizione coll' ecclittica, però senza veruna certa regola, e ritrovarsi potrà or più vicina, ed or più lontana dalla medesima, la qual cosa sarebbe più verosimile, che una perfetta circolazione*.

Da tutto ciò altro non vedesi, che incertezza, poichè, in sequela del di lui sentimento, se la materia, che trovasi nella terra punto non circola, ne siegue, che quanto più sarà irregolare il supposto movimento, tanto meno certa, ed assicurata cosa ritrovar si potrà nelle osservazioni astronomiche, siccome non hanno certamente

H 3 ritro-

(*a*) Si cette matiere ne circule pas, mais qu'elle ait un mouvement irregulier, & tres-petit; le plan de l'equateur changerà aussi de position avec l'èclyptique, mais sans regle certaine, & pourrà étre tantòt plus près, tantôt plus loin d'elle, ce qui seroit peut-étre plus vraisemblable, qu'une circulation parfaite. *Volt. ibid. ut sup.*

ritrovato gli Egizj, e Babilonesi, e quelle conseguentemente non sono, che d'essi ci vengono presentate, se non pure chimere.

Sembra altresì, che dal Voltaire veggasi quanto sovra maggiormente confermato, qualor dice, che più verosimil sarebbe cotesta circolazione irregolare, che una perfetta; la qual cosa prova abbastanza, che egli punto non dà gran fede alla supposizione di quegli antichi Astronomi; dice infatti, (a) *ma tutto cotesto ragionamento non può avere sussistenza, se non qualora verrà chiaramente dimostrato, e in modo a non poterne dubitare, che lo avvicinamento dell' equatore, e dell' ecclittica, di cui pretendono i più moderni rinomati Astronomi essersi avveduti, sia veramente reale, e che non siavi inganno, ovver illusione sì per parte delle refrazioni, che degli stromenti, trattandosi di affare così spinoso, e che dalle moderne osservazioni poco si trova sensibile, poichè si tratta soltanto di qualche seconde di diminuzione, di maniera che, solo dopo molti secoli, cred' io, di continuate osservazio-*

(a) Mais tout ce raisonnement n'aurà lieu, que lorsqu'il sera demontrè d'une maniere tout-afait incontestable, que l'approchement de l'equateur de l'éclyptique, dont les plus habils observateur pretendent s'appercevoir aujourd-hui est rèel, & qu'il n-y-a point d'illusion ni de la part des refractions, ni des instrumens dans une affaire qui est encore si delicate, & si peu sensible dans les observations modernes, ou il ne s'agit encore, que de quelques seconde de diminution: de sorte que ce ne serà qu'apres plusieurs siecles d'observations continués, que l'on pourrà dire avec une pleine certitude, si l'obliquitè est variable, ou comment elle est. *Voltaire pag. 299.*

vazioni, giunger potrassi ad asserire con piena certezza, se variabil sia l' obbliquità, ovvero come ella sia.

Per non diffondermi soverchiamente, epiloghiamo il tutto, e veggiam qual sia la forza della difficoltà, che Mylord mi oppone sul cangiamento nel sole, riguardo a noi, avvenuto, e sovra quel tanto vien riferito dal lodato Voltaire decidiamo.

I. Hanno osservato gli antichi Egizj, e Babilonesi esservi stato un tempo, in cui dalla parte del nostro occaso si è alzato il sole; ma convien l' autore (*a*) essere la riferita tradizione così oscura, quanto i loro geroglifici.

II. I Filosofi Babilonesi contavano, al tempo dell' ingresso di Alessandro nella Città loro, quattrocento trenta mille anni dopo le prime loro osservazioni astronomiche; ma, confessa Voltaire stesso (*b*), essere stata l' epoca enunciata qual monumento riguardata della vanità di una nazione vinta, la quale, colla finta antichità, acquistar pretendea quella gloria, che per la sua debolezza avea perduta.

III. Assicura poi Erodoto aver appreso da' Sacerdoti Egizj, che nello spazio di undici mila trecento quarant' anni erasi per due volte alzato il sole in occidente; ma Voltaire assicura (*c*), che, supposta ancor per intiera la rivoluzione dei poli

(*a*) *Volt. pag. 299.*
(*b*) *Ibid. pag. 301.*
(*c*) *Ibid. pag. 300.*

dell' ecclittica, o dell' equatore, quelle due rivoluzioni anzidette effettuarsi non potevano, che al dipresso di quattro millioni d' anni; oltre di che, parlando egli di Erodoto, che la suddetta contraddizione riferisce, fa di sua autorità sì poco conto, che il denomina in seguito padre della storia, e della menzogna.

IV. Finalmente, per giustificare la tradizione degli antichi Astronomi, converrebbe essere assicurati, che regolare esser possa il moto del piano dell' equatore, perocchè da questo assolutamente la verità dipende della tradizione anzidetta, ed avrà Mylord potuto osservare dalle proprie parole del Voltaire, che non solo egli è incerto l' affare, ma altresì poco verosimile: per l' altra parte ancora, secondo il mentovato autore, ella è cosa molto incerta, che diasi tal movimento, siccome ugualmente incerto, non esservi stata, nelle osservazioni fatte dai moderni Astronomi, qualche illusione o per parte delle refrazioni, o per parte degli stromenti, il che non potrà verificarsi, se non se nel corso di molti secoli.

Da tutto ciò, a me sembra, non potersi a meno di concludere, che tutte le obbiezioni, sinora da Mylord rapportate, s' aggirino soltanto nei soliti *può essere* intorno, secondo il costume lodevole de' Moderni Filosofi; e che, siccome gli antichi Astronomi, di cui cotanto vantano le osservazioni, altro non producono, che oscura tradizione di molti migliaia di secoli pretesi, cosa impossibile

a ve-

a verificarsi; così il Sig. di Voltaire, per verificare il periodo, dal medesimo recentemente sognato, ad un tempo ci manda, in cui esser potrebbe, che la generazione centesima de' più tardi nostri nipoti dovrà ancora inutilmente aspettarne la verificazione, come inutilmente aspettano ancor in oggi gli Ebrei il Messia.

Potranno servire intanto quelle qualunque osservazioni, che, contro il calcolo Egiziaco, e Babilonese, e contro il periodo del Voltaire, ho dovuto farle presenti per farle conoscere quanto falsa sia l'idea degli antichi non meno, che dei Moderni Filosofi addotta sulla pretesa antichità del mondo. Io veggo all' opposto, che la novità piuttosto del medesimo ogni cosa a noi appalesa.

La invenzione delle scienze, delle arti, le nazioni, gli imperj, e le profane storie, tutto ci parla in favore della Mosaica storia: e infatti potrà ritrovarsi alcuno avanti Fohi nella Cina? Avanti Nembrod nell'Assiria? Avanti Menes, o Misraim nello Egitto? Nanti Cecrope in Atene? e così discorrendo degli altri Stati del mondo? Favolosi soltanto si scorgeranno delle antiche profane storie i racconti, ed oscurità per ogni dove, e contraddizioni nei pretesi avvenimenti ingombreranno maisempre il capo: solo da Mosè convien poi far raccorso per ravvisare la luce, e rintracciare, di quei secoli andati, alcuna verità, che soddisfaccia lo intelletto, e su di cui riposare l' agitata mente.

Dalla ſtoria del medeſimo l' unico vero appoggio ſi ſcorge, onde fondatamente fiſſare ogni epoca per rinvenire dei popoli la vera origine, e rimpiazzare quel vacuo dagli altri Storici traſcorſo, coll' indirizzare nel vero accertato cammino le ſicure nozioni.

Coloro medeſimi, delle diviſate chimere inventori, nello ſviluppamento del caos, colla ſuppoſizione, che la combinazione della materia abbia potuto ſucceſſivamente formare nella eternità molti mondi nanti di queſto da noi abitato, aſtretti ſono a rendere giuſtizia a Mosè ſul tempo fiſſo, e riſtretto, che egli a coteſto mondo aſcrive; e qualora dai Filoſofi Moderni a queſto ſi fanno altri mondi precedere, molto, a dir vero, ſarebbero imbrogliati nel darci alcun ragguaglio di quelle preteſe ſognate nazioni, le quali anteriori ſuppongono a tutte quelle dagli Storici deſcritte.

Conſeguentemente qualor viene provato, che lo ſcioglimento del caos, tal qual dai profani Scrittori vien rapportato, è ſolenniſſima invenzione, e favola, dalla buona fiſica eziandio ſmentita; che, dato ancor per veroſimile, non prova eſſere il mondo più antico di quello ei venga da Mosè ſtabilito; che la ſola combinazione della materia non ha potuto caſualmente formare nè queſto, nè altri mondi avanti; che tutte le antiche oſſervazioni degli Egizj, e Caldei non ſono ſe non calcoli fabbricati a capriccio; ne ſiegue neceſſariamente, che biſogna a Mosè ſoltanto ad ogni ragion riferirſi.

Pre-

"Pretendesi poi essere avvenuti, e che di continuo avvengano nel nostro globo alcuni cangiamenti, per indi concludere, che avendo sola la combinazione della materia casualmente formato il mondo, così, per la continuazione del movimento della medesima, altresì il distrugga. I cangiamenti, di cui ragionar s' intende, altri per verità esser non possono, se non nella pretesa apparizione di alcune isole, siccome del Madagascar, delle Filippine, e dell' Inghilterra, ec., al che rispondesi: o sono stati maisempre isole persin dal principio del mondo i divisati terreni, ovvero dall' universale diluvio, che ogni cosa nella superficie dell' orbe terraqueo ha rovesciato, separati si sono dal continente. Se nel primo caso, più non riman che soggiungere: nel secondo poi non sarà questo un fatto, la cui tradizione esser possa *così oscura, ed incerta quanto i geroglifici Egizj*, come il Sig. di Voltaire esprimesi: però sino a che distrugger non si possa il fatto per sì chiara foggia, dalle universali storie del diluvio autenticato, nulla evvi più sensato quanto il figurarsi essere state dal gran peso, ed agitazione dell' acque separata la Sicilia dalla Grecia, e così delle rimanenti, siccome nelle grandi innondazioni avvenir suole in veggendo separati alcuni terreni, e mutar seno, e corso i fiumi.

MYLORD.

Di questo preteso diluvio ne discorreremo inappresso: fermiamci ancora alcun poco sull' articolo della creazione. Le ragioni finora dal Padre

Lettore addottemi sì riguardo la insussistenza della materia eterna, riguardo l'esistenza, e possanza di Dio, la insussistenza del sistema degli atomi, e le chimere Egiziache tali sono in vero, e di tal peso, e forza, onde astretto veggomi confessare con ischiettezza sì le assurdità delle invenzioni, quanto che i vaneggiamenti dei riferiti sistemi, e perciò degni, a ben di ragione, d' essere onninamente riprovati; ma comechè l' idea della creazione abbia fatto maisempre grande impressione, e difficoltà nel mio spirito, questa difficoltà medesima ebbe un giorno vieppiù a rinforzarmisi leggendo il Rousseau, e le di lui riflessioni. Codesto scrittore nell' articolo della creazione così dunque esprimesi: *Quantunque per modo assai chiaro venga la creazione annunziata nelle traduzioni, che si hanno della Genesi, pure, saper bisogna, se così infatti nell' originale venga espressa. Bisognerebbe perfettamente intendere l' Ebraica lingua, anzi essere stati contemporanei di Mosè per essere assicurati del vero legittimo senso, che ha inteso dare quel Legislatore alla parola* creavit. *Questo termine* (soggiunge) *è troppo filosofico, per la qual cosa evvi molto che dubitare, se realmente abbia avuto dalla sua origine quel senso medesimo, con cui comunemente, sulla fede de' nostri Dottori, da noi vien ricevuto, ed ammesso: l' accettazione del riferito senso esser potrebbe, che mutata si fosse, ed essersi ingannati i settanta imbevuti delle greche filosofiche quistioni. Nulla evvi più frequente, che ravvisare in certe parole medesime, coll' andare dei tempi, il senso can-*

giato,

giato, la qual cosa avendo fatto attribuire ad alcuni antichi autori, che certe parole han posto in uso, alcune idee, che non hanno mai avute, epperò è cosa molto dubbia, se la parola creavit *sovraccennata abbia avuto il senso medesimo, che si compiacciono imprestarle (a).*

Per la qual cosa a me sembra, che qualora non opponganſi ragioni, e prove infallibili ſul vero antico ſignificato del termine anzidetto, che ſpregievoli eſſer non debbano i dubbj di quel Filoſofo, e che attenzione meritar poſſano le di lui rifleſſioni. Io non ſoggiungerò maggiormente ſull'articolo in quiſtione, luſingandomi ſentire dal P. Lettore quanto baſtar poſſa per aſſicurarmi intieramente d'eſſere ſtato da Dio creato l'Univerſo, qualora inſieme addur mi poſſa chiare, e convincenti riprove, riguardo lo Scrittore, che ce ne fa la ſtoria.

MINI-

(a) Quoique elle ſoit clairement énoncée dans nos traductions de la Genèſe; il faudroit entendre parfaitement l'Hébreu, & même avoir été contemporain de Moyſe, pour ſçavoir certainement quel ſens il a donné au mot qu'on rend par le mot *créé*. Ce terme eſt trop philoſophique, pour avoir eu, dans ſon origine l'acception commune, & populaire que nous lui donnons maintenant ſur la foi de nos Docteurs. Cette acception a pu changer, & tromper même les ſeptante déjà imbus des queſtions de la philoſophie Grecque; rien n'eſt moins rare que des mots dont le ſens change par trait de tems, & qui font attribuer aux anciens auteurs qui s'en ſont ſervis, des idées qu'ils n'ont point eûes. Il eſt tres-douteux que le mot grec ait eu le ſens qu'il nous plaît de lui donner, &c. *Lettre pag. 51.*

MINIMO.

Se fra i moderni Filosofi distinto siasi, ed abbia unquemai il Sig. Rousseau fatto spiccare nella erudizione, e nell'eloquenza i suoi talenti; per certo, nella stravaganza delle idee, nei vaneggiamenti, e nella irragionevolezza dei dubbj, ad unico oggetto di abbattere la Religione inventati, e promossi, ei non ha mai avuto il suo uguale. Disaminiam per poco quanto, per parte dello stesso, Mylord ci fa intendere.

Convien dire in primo luogo o che ben non rammentisi lo scrittor divisato, o che fatta non abbia attenzione alla parola greca usata nella traduzione dai settanta Interpreti. Vero è bensì, che non equivale la medesima ad ogni rigore alla parola *creavit*, perocchè dicono. In principio *fece* Iddio il cielo, e la terra: il cui divario (se pur v'ha) non si è poi quegli, che far debba verun ostacolo al vero senso di creazione, con cui dalla Chiesa Cattolica s'intende. Io non saprei qual lingua, e se l'Ebrea parimenti abbia un termine positivo, ed unicamente inventato, e dedicato per significare la creazione: la ragione, per cui suppor debbo, che detto proprio termine non trovisi, si è, perchè l'idea della creazione non credo, che avanti Mosè possa essersi affacciata alla immaginazione di alcuno, e che naturalmente formar si possa tampoco a chiunque non è filosofo, e da ciò argomentar debbo, che nazione alcuna abbia giammai pensato di esprimerne il vero senso nel suo linguaggio; che però,

qualor

qualor scrisse Mosè la sagra storia, egli si è servito di quella parola, ai tempi suoi, più adattata, e propria per esprimerne la creazione. Che poi il termine da Mosè adoperato avesse in quei tempi quello stesso stessissimo significato, e senso, qual si è quello, che in noi fa la parola di creazione, si è questa una quistione, e dubbio, che in verun modo non può aver luogo: perocchè, se un qualche cangiamento di senso potesse essere addivenuto, ritroverebbesi questo o presso gli Ebrei, o presso i Greci, o Caldei, o Siriaci; ma niuna di queste nazioni apprende in vero diversamente da quello, che da noi s' intenda, il termine di creazione riferito: onde per questa sola riflessione sussister non può il preteso dubbio. In secondo luogo la creazione è stata a noi rivelata nel primo verso medesimo della Genesi, e di questo si sono serviti gli antichi Padri per provare ai Pagani l'assoluta creazione dell' Universo: vieppiù chiara eziandio si manifesta nel verso terzo: *Dio disse, che la luce fosse fatta, e fu fatta la luce*: così nel Salmo 148. vers. 9. *Egli disse, e tutte le cose sono state fatte: ha comandato, e tutto è stato creato*. In qual modo, vorrei sapere, esprimere, e dispiegar potrassi più chiaramente la creazione, e con forza, ed energia maggiore in noi imprimere l' intimo senso della medesima?

Ma riposta poi non vedesi sulla nuda lettera delle sagre pagine la Fede Cattolica, ma bensì sopra il senso deciso, e stabilito dalla universale credenza della Chiesa: questa, nel porci la Scrittura

tura alle mani, si è presa insieme l'incarico di spiegarci della medesima il vero senso, poichè, senza le di lei spiegazioni, ed istruzioni infallibili, altro da noi non sarebbesi, che vacillare, e travviare pel mancamento di lume, che pel sicuro cammino ci scorti, e guidi; ed avendoci impertanto dispiegato Chiesa Santa il vero senso della creazione qual l'intendiamo, sovra i di lei documenti tranquilli riposar possiamo, senza timor di errore: che è quanto, sovra codesto articolo, a me par che basti.

Or per ridurci colà, dove sin qui siam trascorsi, concludiamo finalmente, che se comprender non può l'umano spirito, come abbia potuto Iddio cavare il mondo dal nulla per essere troppo limitato, ed insufficiente a poterlo comprendere, insufficiente già non trovasi per riconoscerlo: egli è certo adunque: I. che un essere infinitamente possente può far non solo infinitamente più di quello, che noi possiam comprendere; ma che, se da noi capir si potesse, più non sarebbe infinitamente potente. II. E' certo ancora, che in virtù di sua onnipotenza, far può tutto ciò, che è possibile, ed essendo il mondo possibile, poichè esiste, ha dunque potuto, senza dubbio, formarlo. III. Consta poi, che il sistema della formazione del mondo, pel movimento casuale della materia, è contrario a tutte le regole della ragione, della fisica, e della sperienza, per cui ad ogni evidenza si manifesta, che tutti gli ordini, simetrie, disposizioni, ed opere, che ammiriamo

nel

nel mondo, altramente attribuir non si possono, che ad una suprema sapienza. IV. Che non potendosi, per gli addotti motivi, sostenere in verun modo le opinioni asserenti il mondo, tal quale il veggiamo, di tutta eternità, come nè tampoco essere la materia eterna, e per la combinazione della medesima, formato ne' tempi il mondo, ne siegue di tutta necessità, che debba quegli dall' eterno Creatore il suo essere. V. Consta poi finalmente da ciò, che abbiamo dalle storie sulla dispersione dell' uman genere, sui principj, e progressi delle scienze, e delle arti, non essere più antico di quello, che Mosè ci descrive il mondo, ed aver questo scrittor primiero negli annali del mondo nulla annunziato, che sodamente sia stato unquemai convinto di falso.

MYLORD.

Questo è ciò, che a provar le rimane, Padre mio stimatissimo, e quì si è dove io l'attendo: egli sinora ha ragionato molto verosimilmente, ma per esserne totalmente pago, e convinto, uopo è, che sulla Mosaica storia disciolga altresì i miei dubbj, per potermi assicurare, coll' evidenza delle prove, e per ogni parte, di quanto sinora egregiamente mi ha esposto: onde per domàne, a Dio piacendo, ritorneremo in campo.

MINIMO.

Spero, che avrò altresì la sorte, ed il piacere di soddisfarla.

Fine della prima Parte.

DIA-

DIALOGO X.

PARTE II.

MYLORD	IL CONTE
IL MINIMO	IL CAVALIERE.

MYLORD.

GIacchè tutti ſiam quì raunati, a me ſembra, benchè anticipatamente, che potrebbeſi dare il ſegnale della noſtra battaglia, poichè, a vero dire, ſento in queſt'oggi, più dell'uſato, entro me ſteſſo certa impazienza di ben bene azzuffarmi cól mio rivale, avvegnachè di me molto più valoroſo ſin quì ſiaſi dimoſtrato. Che ne dice, P. Lettore ſtimatiſſimo, ſenteſi ella ugualmente di me diſpoſta ad entrare in campo?

MINIMO.

Se bilanciar ſi poteſſe il deſiderio d'entrambi, non ſo quale ſcorgerebbeſi maggiore, epperò diſpoſto ſon io maiſempre al primo di lei cenno.

MYLORD.

Rammentiſi adunque in primo luogo, che ragionar ſi dee di quell'uomo sì celebre, e, in dir brieve, di quel paſtore del pel roſſo: già ben aſpettomi, unitamente ai più eccelſi encomj, udir coſe ſorprendenti, ed al più alto ſegno portentoſe.

MINI-

MINIMO.

Non è ancor tempo, che sulla verità delle maravigliose sue gesta rivolga il mio parlare, anzi, a meglio dire, nemmen cosa sarebbe opportuna far parola di quell' eccelso Legislatore, poichè, dopo aver provata la creazione dell' Universo, proseguire dovrebbesi sulla formazione dell' uomo, per serbare certo ordine; ma comechè ritrovandosi Mylord persuasa, che se esiste il mondo, soltanto esiste per essere stato da Dio creato, epperò desidera, nel tempo stesso, venire assicurato, se vero sia quanto sulla creazione Mosè ne ha scritto, perciò più che volentieri secondar debbo il di lei genio: mi ristringerò adunque nel disaminare in sequela dei punti medesimi da Mylord accennatimi: I. se sia Mosè autore del Pentateuco: II. se siasi ritrovato al caso di scrivere il vero, III. e se nuda infatti egli abbiaci la verità esposta.

Non saprei adunque, in primo luogo, come giunta sia tant' oltre la baldanza ...

MYLORD.

Adagio, Padre mio: ella ommette un articolo non poco essenziale, e si è quello di provare, nanti ogni cosa, se siavi stato un Mosè al mondo: so che strana sembrar può la mia quistione: ma non son io il primo a suscitarla, poichè già da gran tempo da scrittori diversi, ed in questa stagione dal Sig. di Voltaire, Filosofo così accreditato, e di cui si è il Padre jeri sì ben servita per dimostrarmi la insussistenza dei calcoli Egiziaci,

si cre-

si crede, che il supposto Mosè altri non fosse, che Bacco stesso, ed altra non essere la di lui storia, se non se quella degli Dii, sotto altro nome a noi apparsa. Pretende quindi essere state da Greci celebrate le Orgie di Bacco avanti che avessero avuta alcuna cognizione de' libri di Mosè, e che non aveano potuto prendere l'idea di Bacco dagli Ebraici libri, che punto non intendevano; ed è in senso eziandio, che nelle poesie dell'antico Orfeo sieno decantate le conquiste, ed i benefici da quella Semideità ricevuti. Sicchè procuri in primo luogo dimostrarmi esser falsa, ed insussistente l'idea dello scrittore accennato, e con ciò non solo di aver esistito, ma d'essere soggetto molto diverso da quello, che si pretende, il Legislatore degli Ebrei; e potrà quindi far passaggio alle divisate prove.

MINIMO.

Favorisca, Mylord, abbiam noi a perder tempo vagando tentoni fra le tenebre dell'antica mitologia, coll'idea lusinghiera di sviluppare dal tenebroso caos della medesima una qualche ombra di verità; oppure brama ella da senno, che fondatamente ragionar debbasi? Ad ogni modo, e al solo oggetto di non lasciare senza risposta la difficoltà per parte del Voltaire addottami, ritto men vengo alla medesima.

Io non saprei se sovra la Mosaica, ovvero sopra alcuna altra storia sieno state intralciate le favole di Ercole, e Bacco, e se abbiano realmente esistito codesti due conquistatori, di cui i Greci, che,

che, dilettati si sono maisempre delle esagerazioni, e delle maravigliose cose, hanno abbellita la loro storia: sarebbe cosa, in vero, di lungo fiato, e di cui non saprei se ad ogni evidenza si potesse venire a capo, il perdersi in siffatto scrutinio: ma ciò supposto, sussistendo maisempre (siccome provasi per le antiche storie) essere apparso al mondo Orfeo cinquecento anni dopo Mose, con ogni fondamento presumer deesi, che sì esso, che i Greci, dai libri di quel Legislatore degli Ebrei essendo stati istruiti dei prodigj sotto il medesimo avvenuti, nè volendo all' Ebrea nazione ascriverne il vanto, abbiano, secondo l' usato loro stile, sfigurati i fatti, attribuendogli a quegli uomini da loro medesimi divinizzati.

Per quanto poi di sicuro abbiamo si è, che, eccettuatane la Grecia, e qualche altra vicina Provincia, sì nelle rimanenti orientali piaggie, quantochè nelle occidentali non aveasi veruna contezza di Bacco, e meno poi delle sue Orgie; e se a Roma erane giunta notizia, fu questa dai Greci medesimi ivi recata. Non manca poi chi crede eziandio, che non altri fosse codesto Bacco, se non se Adone sposo di Venere, personaggi amendue, li quali furono quindi adorati dagli Egizj sotto nome d' Iside, e di Osiride, e dai Fenicj sotto quegli di Adone, e Venere, siccome ce ne fa attestato Ausonio Poeta (*a*).

Bacco

(*a*) Orgia me *Bacchum* canit: *Osirim*
Ægyptus; vocat Arabica gens *Adonacum*.
In Auson.

Bacco *nell' Orgie*: Osiride *in Egitto*,
E fra gli Arabi Adon *son' io descritto*.

Ci assicura altresì Macrobio scrittore, che gli Assirj, e Babilonesi celebrassero le feste di Adone, e le lamentazioni di Proserpina.

MYLORD.

Permetta, che ancor soggiunga quanto sovviemmi aver letto nello Scrittore testè da me allegato: egli asserisce, che avanti Longino nessun Greco autore abbia unquemai citato Mosè.

MINIMO.

Oh! questa, perdoni, è falsità troppo palese; perocchè Diodoro Siculo, che visse sotto l' Impero di Giulio Cesare, conseguentemente trecento anni avanti Longino ci fa sapere, che applicossi Mosè alla guerra con somma prudenza, ed obbligò, in certo modo, tutta la gioventù di sua nazione ad esercitarvisi; che imprese molte guerre contro i vicini popoli, e lasciò gli Ebrei in possesso di un delizioso terreno. Questo Scrittore medesimo, parlando di Mosè, così si esprime: *Mosè Legislatore degli Ebrei assicurò, che Dio, dal medesimo denominato* Jao, *gli avea parlato, ed aveale dettate le sue leggi*.

Si osserva inoltre, che Artapano, molti secoli avanti Longino, nella sua opera ha fatto parola di Mosè: ma a che serve addur quelle, che potrebbonsi maggiori prove per far constare l' enorme falsità del Sig. di Voltaire? S' egli si appoggia al silenzio dai Greci affettato sulla persona di Mosè, non evvi chi non sappia l' orgoglioso sprez-

sprezzo, con cui riguardavano i Greci tutti gli altri popoli, che quali barbari venivano dai medesimi reputati: se accinti si sono a scrivere delle altre nazioni la storia, hanno fatto particolare studio di alterarla coll' intreccio di mille meschinissime fole; e se non hanno di Mosè fatta menzione, dove mai ravvisasi, che abbiano altresì parlato di quei Legislatori, che hanno potuto insorgere tra gli Sciti, e i Sarmati popoli ai Greci più vicini di quello, che gli Ebrei non fossero?

Da tutto ciò parmi, ovver m' inganno, che il Sig. di Voltaire, solo intento ad abbattere la Religione, abbia rivolto primamente lo scopo nell' atterrarne le fondamenta, e che il timore di vedersi alfine smentito punto non siasi affacciato alla sua immaginazione, o se pure altrimenti siasi lusingato di ritrovare fra la schiera degli ignoranti, o poco istruiti della storia, alcuno, che avrebbe prestato fede al tuono decisivo di sue asserzioni.

MYLORD.

Prosiegua pure, P. Lettore, le sue prove sugli articoli da prima divisati, poichè, ben vedesi, da quel poco saggiamente rilevato, non doversi fare alcun caso delle ragioni, e dubbiezze dal Voltaire accennate.

MINIMO.

Chiaro adunque risale esservi stato un Mosè al mondo; che egli poi sia stato il Legislatore degli Ebrei, ed il solo autore del Pentateuco, questo è ciò, di cui tutte le tradizioni sì dei Pagani, che dei Cristiani, senza divario, convincente ne fan-

no lo attestato, e questo eziandio è quel tanto, che di provar mi accingo.

Codesto libro non è già stato dai Cristiani composto, poichè lo hanno eglino dagli Ebrei ricevuto. Non si è tampoco dagli Ebrei fabbricato, poichè lo hanno sempre costoro riguardato qual opera di Mosè; e, avvegnachè settecento, e più anni avanti l' arrivo di Gesucristo fosser gli Ebrei con i Samaritani tra loro divisi, e discordi, pure sull' origine, ed antichità di quel libro hanno maisempre convenuto, nè da memoria alcuna argomentar si può, ch' abbiano giammai avuta, sull' autenticità del medesimo, alcuna differenza. Tolomeo Re d' Egitto tradur fece dall' ebreo nel greco idioma la Mosaica storia, la qual versione, per assenso unanime di tutte le nazioni, fu ritrovata per ogni parte genuina, ed autentica: la storia delle divisioni di Giuda, e d' Israello fanno altresì prova inconcussa non essere stato supposto quel libro nei successivi secoli, dal che pienamente si manifesta, che essendo all' epoca dei Re, e de' Giudici anteriore, epperò esser opera sola di Mosè il medesimo; ma ciò, che vieppiù conferma l' autenticità della Mosaica storia si è il vedere ogni uno di quei libri dai sagri Spositori a Mosè posteriori allegato: vero è, che, riguardo al libro della Genesi, non vedesi così di sovente coi precisi termini ennunciato, quanto gli altri quattro del Pentateuco si scorgono; ma da tutta la Scrittura supposto si appalesa, e i principali eventi, in esso contenuti, veggonsi di frequente

rap-

rapportati. Vedesi, in vero, più di sovente allegato il Deuteronomio, poichè, essendo egli un ristretto di tutta la legge, tratto tratto accadeva doverne far parola, ed il solo principio di questo libro veder fa a chiare note esserne Mosè l'autore, perocchè, secondo l'uso degli antichi, i quali ponevano il nome dell'autore in fronte del libro, quello di Mosè parimenti in questi termini si scorge: *queste sono le parole, che dice Mosè a tutto Israello*; e più basso: *Mosè adunque cominciò a dichiarare questa legge* (a). Vedesi inoltre Mosè luogo luogo individuato qual solo autore di ciò, che contiensi in detto libro (b), e col nome medesimo ci viene indicato negli altri libri della Scrittura, siccome in quello di Giosuè, ove dicesi: *Giosuè fabbricò un altare all'eterno Iddio, siccome Mosè, servitore del Signore Iddio, avealo comandato ai figliuoli d'Israello nel modo, con cui vien prescritto nel libro della legge di Mosè* (c), vale a dire nel Deuteronomio (d). Codeste parole del Deuteronomio, *morir non si faranno i genitori per i figliuoli*, ec. (e), veggonsi parimenti addotte nel libro dei Re (f), essendo state copiate dal libro della Mosaica legge; ma a che maggiormente, coll'infinità degli esempli, che addur potrebbonsi, istancar chi mi ascolta? Ciò bastar dee, a mio senno, per convincere chiunque di ragion fornito, che tutto essendo di Mosè il Deutero-

(a) *Deuteron. I. 1. 5.*
(b) *Deuter. IV. 8. XXXI. 9. 22. 24.*
(c) *Josuè VIII. 30. 31.*
(d) *Deuter. XXVII. 5.*
(e) *Deuter. XXIV. 16.*
(f) *IV. Reg. XIV. 6.*

teronomio, così per conseguente di Mosè parimenti esser debbono i quattro altri libri della legge.

E' cosa inoltre, che ammetter non può dubbiezza, essere stato il Pentateuco ai Samaritani trasmesso dalle dieci Tribù d' Israello, qualora trasferironsi queste nell'Assiria (a): epperò, essendo anteriore a Samaritani quel libro in tempo, in cui dalla schiavitù di Babilonia gli Ebrei furon tratti, non potevano aver avuto Esdra per autore, ossia correttore, come si è fatto lecito, senza verun fondamento, il Voltaire di avanzare. Quindi, se ascender vogliasi da Esdra persino a Mosè, per certo difficoltà, benchè menoma, incontrarsi non può, se pure in Giosuè non si volesse far cadere il sospetto; ma chi non vede la impossibilità del caso, qualor riflettasi, che scoperta ne avrebbe di subito il popolo Ebreo l' impostura, non essendo scorso gran tempo, che avea Mosè cessato di vivere? Oltre a che le maraviglie dal medesimo operate sotto gli occhi di sì numerose generazioni erano più che bastevoli per garantire la verità di tutto ciò, che per ordine di Dio ei scrisse: onde chi mai creder potrà, che avessero gli Ebrei custodito in ogni tempo in tanta venerazione quel sagrato libro, se per ombra avessero potuto sospettare, che fosse stato da Giosuè a Mosè ascritto, qualor questi non ne fosse il vero autore?

Il vo-

(a) Noveaux éclaircissemens sur l'origine, & le Pentateuque des Samaritains par un Religieux Benedictin de la Congregation de Saint Maur. *Vol. I. in 8. a Paris.*

Il volere adunque impugnare, che ſia ſtato Mosè autore di una ſtoria, la quale è ſtata maiſempre ad ogni nazione preſentata col Moſaico nome in fronte, ed il cui concorſo di tutti i tempi, e di tutte le ſtorie, forma ugual prova inconcuſſa della nozion comune, ſi è lo ſteſſo, che avventarſi contro l'evidenza medeſima, anzi con tracotanza ſol propria di uno Spinoſa, e dell'Obbes, a cui fanno eco, con il Voltaire, ed il Rouſſeau, la ſchiera degli empj, lo ſteſſo ſi è in fine, che slanciarſi da forſennato contro Dio ſteſſo; onde più non reſta, che ſovra il ſecondo capo rivolgere il mio diſcorſo, vale a dire, nell'accingermi a dimoſtrare eſſerſi Mosè ritrovato al caſo più di ogni altro di ſcrivere il vero.

MYLORD.

Bel bello, Padre mio, non tanta fretta: ben mi avveggo, che punto non gli aggrada di lungamente calcare codeſto calle, pel timore d'inciampare in qualche ſterpo, o vederſi arreſtato da una qualche ſpinoſa ſiepe, da cui non poterſi sbrogliare, epperò vorrebbe al più preſto avviarſi per altro più ameno, ed agiato viale: ma non è ancor tempo, e ſoffra ancora per poco codeſta diſgradevole paſſeggiata. Ella ſi crede aver provato ad ogni dovizia eſſer Mosè autore di quei cinque primi libri della Scrittura, ed in gran parte, ſulle addotte prove, piegar mi voglio, ed eziandio ammettergliele; ma noi ſappiamo, che al tempo di Gioſia, d'Amone, e di Manaſſe, quei libri ſono ſpariti, e paſsò infine gran tem-

po, che più riuscito non era ad alcun Ebreo averne notizia: quando ad un tratto Elcia Sacerdote si avvisò di farli risorgere, e presentargli al popolo: or, dico io, chi potrà assicurarci, che in quel frattempo, in cui non se ne sapea novella, fabbricato non abbia quel Sacerdote a suo talento un nuovo libro, ed abbia presso gli Ebrei fatto spaccio di sue belle immaginazioni sullo smarrito Pentateuco?

MINIMO.

Se ha terminato, Mylord, il suo dire, permetta or che risponda. Ravvisar non posso, in vero, nella dubbiezza addottami quello sterpo, o quel gran spinajo, che arrestar debbami: vera, e verissima cosa riscontrasi, che nei tempi a un di presso da Mylord accennati, smarrito si fosse l'antico originale: sappia però, che infinite copie, ciò malgrado, ritrovavansi sparse presso il popolo Ebreo, che di continuo ne faceva lo studio, perocchè, vivente ancor Mosè, ad ogni famiglia, a tenor delle leggi, erasi dai Leviti distribuita copia autentica del medesimo. Per la qual cosa, ella ben vede, che se dal Sacerdote Elcia, che ebbe a ritrovare il vero originale, alterato si fosse alcun passo, e che in tutto corrisposto non avesse alle mentovate copie, esclamato avrebbe il popolo, contro il medesimo slanciato sarebbesi, e, qual falsario, lapidato. Io non credo, che alcuno impugnar possa, che avanti il regno di Josia comuni non fossero presso il popolo d'Israello i libri di Mosè, poichè veggonsi al-

legati

legati i medesimi nel libro IV. dei Re al cap. 14., ed all' occasione della morte del padre di Amasia: osservasi inoltre soventi volte nella storia di Salomone, ed in quella di Davidde, fatta menzione della legge del Signore, e qual' altra legge ravvisar si potrà, se non se quella medesima, che hanno gli Ebrei da Mosè ricevuta?

MYLORD.

Benissimo: ammetter voglio, che punto non sia stato variato da Elcia Sacerdote, o mutilato il Pentateuco, e, benchè smarrito l' originale, rimaste vi fossero presso il popolo copie autentiche del medesimo, ma qualora ebbero gli Ebrei lungamente a giacere tra le catene della schiavitù loro, si sa, che non eravi alcuno, che serbato avesse il mentovato libro, e si sa ancora, che, nell' estrema ignoranza, e superstizione, in cui avvolti erano gli Ebrei, Esdra, e Neemia si sono fatto lecito di far loro il racconto di mille fole.

MINIMO.

Perdoni, Mylord, poichè non già fole, ma verità costanti sono quelle da Esdra, e Neemia ravvivate presso gli Ebrei, i quali, benchè schiavi, ad ogni modo, attesa la continuata lezione delle sagre pagine, che da prima avean sempre praticata, punto non aveano dimenticate le principali cose, avendo sempre osservata la legge: inoltre si sa, che erano incessantemente istruiti da Ezechiello, da Geremia, da Barucco, e Daniello, i quali allegavano di sovente il Pentateuco; ma poi qual sarebbesi ritrovato quel falsario,

che nella versione del riferito libro riuscito fosse nel cangiare tutti gli altri libri, nei quali citato vedesi il medesimo, ed inchiudervi quelle profezie, che si sono inappresso avverate, e adempiute? Inoltre, ignorar non si può con qual rigore trattati fossero gli Ebrei da Esdra, il quale, avendo rescritti i mentovati libri, se mai per isbaglio, o dimenticanza una qualche innovazione avessevi fatta, per certo noll'avrebbero risparmiato, nè si sarebbero lasciata sfuggire l'occasione di rimproverarnelo: chi mai tra Samaritani sarebbesi trattenuto di sollevarsi contro il medesimo? E con quali invettive non avrebberlo astretto a ritrattarsi i Profeti Agea, Zaccaria, e Malachia, qualora una qualche variazione avesservi riscontrata?

Si persuada adunque, Mylord stimatissimo, che dato altresì, e non concesso, che fra 'l numero prodigioso di quel popolo, veruna copia autentica non si fosse potuto nella schiavitù loro asportare, tale, e siffattamente era in ognuno impressa la memoria di quella sagra storia, e principalmente del Pentateuco da Mosè vergato, che non è stato giammai possibile, per quanto impiegato siasi l'umano ingegno, di riscontrarvi nei tempi ad Esdra anteriori, o posteriori un qualche errore, ovvero abbaglio: dir non si può tampoco, che di quel libro Esdra ne fosse autore, e che per dargli certo credito avesselo a Mosè ascritto, perocchè, come più sovra ebbi a dire, il Pentateuco Samaritano, più antico assai dello scrittore Esdra, il qual libro nulla punto, se non se nel

carat-

carattere, dall' Ebraico differisce, ne fa piena, e convincente riprova.

Sin qui adunque tanto a me sembra, che bastevol esser possa per appagarne qualunque più ostinato censore, onde, più non avendo Mylord, che soggiungere, permetta, che sull' antichità della Mosaica storia prosiegua le mie riflessioni.

Se dal tempo di Gesucristo sino alla più alta antichità mi fo ad osservare gli Scrittori tutti più rinomati, veggo un Manetone, un Beroso, Tucidide, Erodoto, Esiodo, Omero, ed un gran numero d' altri Filosofi, Poeti, Istorici, e Mitologisti, senza punto Mosè riscontrarvi. Omero, poeta greco, scrisse l' assedio di Troja trecento quarant' anni dopo, e passato era Mosè tra i più tre secoli avanti la rovina di quella Città. Nulla, per quanto siensi fatto studio d' investigare, hanno ritrovato, che opporre i nemici del Cristianesimo, a ciò, che gli Apologisti S. Giustino, Tertulliano, Taziano, Giulio Africano, Lattanzio, Eusebio di Cesarea, e S. Agostino hanno provato non solamente riguardo la verità, che l' antichità dei Mosaici libri, perocchè nella dinumerazione, ed investigazione di tutti gli antichi Storici, Poeti, e Filosofi scrittori, niuno infatti ritrovasi, che posteriore a Mosè non sia.

MYLORD.

Pure io veggo un Cadmo, che da tutti vien reputato il primo autore delle lettere, e se così è convien, che pria di Mosè ei fosse al mondo: un Sanconiatone parimenti osservo, che da

tutti generalmente si crede lo scrittor più antico.

MINIMO.

Prescindendo dalle fole, che sulla persona di Cadmo si sono sparse, certo è, che l' uso delle lettere, ossia dei caratteri è stato dai Fenicj introdotto molto avanti venisse Cadmo al mondo: egli in vero introdusse nella Grecia le lettere, ed erano queste le medesime, di cui erasi già pria Mosè servito per iscrivere il Pentateuco, vale a dire le Samaritane: lascio poi a Mylord il decidere, se lo avere introdotte in alcuna parte del mondo le lettere, riguardar debbasi lo stesso, che il formare una storia.

Riguardo poi Sanconiatone, saprebbe ella indicarmi in qual tempo vivesse? Io crederei, se non erro, che, seppure ha egli esistito, ritrovato siasi a un di presso al tempo di Davidde, o al più di Gedeone, e ciò rilevasi dall' opera medesima dello scrittore enunciato, poichè pretende egli aver consultato Jerumbaal, sagrificatore del Dio *Jao*, cioè, a parere di Samuele Bochart, lo stesso Gedeone per Jerumbaal indicato. Checchè ne sia, dall' opera del medesimo ad evidenza si scorge aver egli copiato dalla Genesi tutto ciò, che dell' origine del mondo, e dei primi uomini accenna, ed avendo egli consultato Gedeone, come Sacerdote di Dio *Jao* dagli Ebrei venerato, ciò non è avvenuto, se non se dopo Mosè.

Ma comechè incerta sia, perchè da varj autori contrastata, la di lui esistenza, ed incerto eziandio

dio esser possa il tempo, in cui visse, bastar potrà in verun modo il testimonio di Sanconiatone per distruggere l' attestato di una serie non piccola di scrittori più antichi, e celebri, li quali tutti ammettono in Mosè la qualità di unico, e più antico autore, che rinvenir si possa?

Facciam passaggio all' ultimo punto, cioè se ritrovato siasi Mosè al caso di scrivere il vero, e di recarci della storia del mondo la verità nuda, e schietta.

Io non credo, che accusar si possa Mosè d' ignoranza, poichè, se si considera essere stato egli adottato dalla figlia del Re d' Egitto, dubitare non si può, che sortita non abbia una educazione tutta propria della protezione di quella Principessa: assicuraci infatti S. Steffano essere stato Mosè istruito per ogni parte nella sapienza degli Egizj (*a*): vero è, che la sapienza loro esser non potea, se non se molto superficiale; ma il talento singolare, che in ogni occasione ha maisempre Mosè dato addivedere, innalzato avealo sulla dottrina egiziaca per modo, che giunse per poco a conoscerne le vanità delle massime. Nè d' uopo avea per ben conoscere del mondo la storia di sciorla, e svilupparla dal caos della mitologia, in cui era confusa, poichè avendola beuta nel più chiaro fonte, qual si era la tradizione di sua famiglia, più di chiunque altro venivane egli ac-

I 5 cer-

(*a*) Et eruditus est Moyses omni sapientia Ægyptiorum, & erat potens in verbis, & in operibus suis. *Act. VII. 22.*

certato. Ed in fatti chi negar potrà, che, se la vita lunga degli uomini di quei tempi osservisi, non abbia avuto Mosè tutta l' agevolezza immaginabile di penetrare nel caos di duemille quattrocento trentatre anni, atteso il piccol numero delle generazioni, dalle quali gradatamente salir potea, e avvicinarsi alla culla del mondo? Amram, suo padre, vissuto era con Levi, suo avo; questi con Isacco; Isacco con Sem, figlio di Noe. Quindi pel corso di seicento anni vissuto era Noe con Matusalemme, e questi finalmente si trova esser vissuto con Adamo per lo spazio di ducento anni, di maniera che, non altrimenti, che per sola farnesia rivocar potrebbesi a dubbio la tradizione di quei primi Patriarchi sulla storia del mondo, per aver tutti successivamente l'uno conversato coll'altro, e successivamente trasmesse le cognizioni tutte, che da Adamo aveano ricevute. Agevol cosa era eziandio a Mosè di sapere ciò, che dopo il diluvio era avvenuto, perocchè aveano gli uomini attempati di sua cognizione convissuto con Giacobbe, e questi con Abramo, e recente dir si poteva la memoria di Giuseppe nell' Egitto: ma quanto maggiori erano altresì quei lumi, che dai monumenti eretti da alcuni Patriarchi sugli avvenimenti di loro vita trar potea! Vedeansi segnati a dito i luoghi della loro abitazione; i pozzi d' acque scavati da' medesimi; i monti, sovra cui solevano alzare a Dio gli altari de' sagrificj; dove parlato avea loro il Signore, e quei sepolcri infine, in cui riposavano

di

di ognuno le ceneri. Sapeasi da tutti ciò, che significar volea un mucchio di pietre, ovvero una colonna, e gelosamente serbavansi presso ogni famiglia alcune principali memorie o scolpite in sulle tavole, o in particolar modo segnate sulle corteccie degli alberi, ovvero nelle canzoni, che alla gioventù replicar si facevano.

MYLORD.

Padre, ella mi dà finor per prova una supposizione: concedo, che abbiaci Mosè recata nella sua storia la tradizione dei suoi genitori, e di una nazione; ma il fatto sta sapere se fedele, ed esatta sia codesta tradizione. Siam noi obbligati a credere in tutto a Mosè sulla semplice sua parola, più tosto, che a Beroso, a Manetone, ovvero a Sanconiatone? Questi adduce egli pur la sorgente, in cui ha intinta la sua storia; perchè aver non potrà ugual fede?

MINIMO.

Pel divario grandissimo, che scorgesi nel parallello di Mosè con Sanconiatone: dicesi di questi, che avendo impreso a scrivere la storia universale dal principio del mondo, si fosse perciò condotto negli archivj di Egitto, della Fenicia, ed in quelli di Taauto, per ivi indagare tutte le maggiori possibili notizie, che a detto effetto condurre il potevano; ma le memorie, che ebbe a rinvenirvi ritrovò così alterate dalle allegorie, e dalle fole, che i figliuoli di Tabio, interprete dei libri Fenicj, aveanvi mischiate, onde astretto videsi a faticar molto nella separazione del vero da ciò,

che favoloſo ebbe a credere. Avendo quindi avuta la ſoddisfazione di veder terminata la ſua opera, dai Sacerdoti, di lui ſucceſſori, videſi inappreſſo totalmente sfigurata, ed alla mitologia ridotta. Or chi ci aſſicura in primo luogo, che riuſcito ei ſia a dovere, e per la ſola verità nel purgare dal miſcuglio delle favole le memorie di Taauto? Sovra qual principio ſi ſarà egli appoggiato per iſcoprire la verità, e ſepararla dalla menzogna? Nè eſſendovi fuor di quelle di Taauto altre memorie, dunque ſulle ſue proprie idee ſoltanto ſarà ſtata regolata la preteſa correzione, epperò qual fondamento dovrà farſi di ſue produzioni? Suppoſto però eziandio, che riuſcito ſia nel rinvenire la verità, ed eſtrarla dalle tenebre degli errori, e fole, formando una ſtoria; dove mai ci vien queſta additata? Quei pochi frammenti (ſe pur ſon tali), che della medeſima ci reſtano, poſteriori ſono di gran lunga alla preteſa opera di Sanconiatone, e, colle allegorie, ſi ſa eſſere ſtati dagli ultimi più recenti Mitologiſti nuovamente sfigurati. Che però, facendo ritorno al preteſo paralello di Mosè con Sanconiatone, oſſervo in primo luogo, e meco Mylord convenir dee, che Mosè certamente ha eſiſtito ſiccome abbiam provato; e di Sanconiatone pell' oppoſto molto ſi teme eſſere ſtato ſoggetto dai Filoſofi Greci immaginato. Il primo ci reca la tradizione dei ſuoi genitori, e tradizione, che ſeco porta ſcolpito il carattere di verità, atteſa la preciſione, e la ſemplicità ſcevera d' ogni miſcuglio d' alle-

d' allegorie, e di tutto ciò, che sentir possa la mitologia. Il secondo per contro ha fabbricata la sua pretesa storia sulle memorie, che tutti gli scrittori ci attestano essere state alterate dai figliuoli di Tabio. In somma il libro di Mosè è stato maisempre fedelmente custodito, e dagli Ebrei venerato, nè alcuno, siccome abbiam dimostrato, havvi mischiata in verun tempo allegoria, o favola, e la pretesa storia di Sanconiatone è stata dopo l'autore di bel nuovo sfigurata.

Ma per ricondurmi colà daddove sin quì mi son io dipartito: Mosè più di ogni altro si è ritrovato al caso, siccome per le ragioni addotte poc' anzi dicea, di scrivere il vero...

MYLORD.

Vorrei però sapere per qual parte constar possa, che pura sia stata, e vera la tradizione, che dai suoi Genitori Mosè ha ricevuta, poichè quantunque per sole sei, ovvero otto bocche siasi aggirata la medesima, pure potrebbe esser avvenuto, che o per isbaglio, o per dimenticanza, ovvero altrimenti giunta fosse finalmente all' orecchie di Mosè alterata.

MINIMO.

Rifletta in grazia Mylord, che non trattavasi già, riguardo la creazione dell' Universo, e la storia del mondo, e dell' uomo, di piccolo affare, sicchè per abbaglio, ovver dimenticanza potesse correr rischio di ritrovarsi in qualche modo alterata: oltre che la semplicità medesima della tradizione, come egregiamente osserva uno scrittore.

tore suo paesano, fa pieno, e bastevole attestato di sua verità. *Li primi scritti degli uomini*, dice egli, *erano semplici, e naturali racconti di ciò, che facevano* (a). Questa semplicità risplender fa il carattere di verità, che smarrito pienamente ritrovasi negli Storici, che a Mosè succedettero; perocchè volendo questi, per cattivarsi l'estimazione presso i leggitori, abbellire con favolose amplificazioni le loro storie, come se la semplicità dei fatti oppor si potesse al pregio dell' opera, hanno perciò le medesime per istrano modo alterate, e la verità in più foggie mascherata. Dir si può infatti di costoro quanto di certi altri scrisse Giovenale *de magnis magna loquuntur*. Creavano un' armata di cento mille uomini, dove appena suppor se ne poteano dieci mille: scorrer facevano ad un eroe le due terze parti del mondo, qualora vedute non avea, che sole due provincie, e facevano il computo di migliaia d' anni nel più vero corso di quattro secoli: insomma tutto era immenso, eccessivo, ed innumerevole, e sotto la penna loro tutto cresceva all' infinito. Era questo il gusto di certi antichi tempi, in cui pascevansi del maraviglioso, e di una vanità spregievolissima. Tanto ha dovuto eziandio osservare il Sig. di Voltaire: *i Filosofi di Babilonia*, dice egli, *al tempo dell' ingresso di Alessandro nella loro Città contavano quattrocento trenta mille anni dopo le prime loro osservazioni astronomiche*, e dice essere

stata

(a) Les premiers écrits des hommes étoient des simples recits de ce qu'ils faisoient. *Shuckford, hist. pref.*

ſtata riguardata l' epoca accennata qual monumento di una nazione vinta, e ſoggiogata, la quale, ſecondo lo ſtile di tutti i popoli, ed eziandio de' particolari, riacquiſtar volea, colla preteſa antichità, quella gloria, che per la ſua debolezza nel tempo ſteſſo perdeva (*a*).

La vanità medeſima viene attribuita a Manetone nell' aver data una antichità inſuſſiſtente all' Egitto, ſua patria, per geloſia di quella, che falſamente avea Beroſo ai Caldei aſcritta, e per tal modo hanno in ſeguito molti Pagani ſcrittori la vera ſtoria colle fole sfigurata, e per ogni parte meſchinamente oſcurata. Solo Mosè, pell' oppoſto, ſincero nelle ſue intenzioni, ſemplice nelle ſue deſcrizioni, e puriſſimo ne' ſuoi principj per ogni parte ci preſenta la verità nuda, e pretta; perocchè dalla pura ſorgente dei ſuoi antenati, e dalla tradizione non eſſendoſi unquemai allontanato, il teſtimonio di tutta la Iſraelitica gente garantir potea la ſincerità dei ſuoi racconti, e le circoſtanze dei luoghi non meno, che dei monumenti facevano pieno, ed inalterabile atteſtato della verità dei ſuoi detti.

Ma d' uopo è altresì riflettere dal conteſto di quella ſagra ſtoria non aver già avuto Mosè per iſcopo

(*a*) Les Philoſophes de Babylone comptoient au temps de l'entrée d'Alexandre dans leur ville quattre cent trente mille ans dépuis leurs premieres obſervations aſtronomiques, & que cette époque a été regardée comme un monument de la vanité d'une nation vaincüe, qui vouloit, ſelon la coûtume de tous les peuples, & de tous les particuliers régagner par ſon antiquité la gloire, qu'elle perdoit par ſa foibleſſe, *Voltaire elem. pag.* 301.

iscopo di lusingare i popoli in generale, ovver la sua nazione, nè alcuno in particolare, anzi egli stesso neppure volle risparmiare, come osservar si può in certi racconti. Quindi se veder ci fa l' origine dei popoli con ogni franchezza ne assegna l' epoca, avendo la verità per mallevadrice di quanto asserisce: e chi mai potrà additarsi, che ritrovato abbialo in errore nelle descrizioni dei paesi, delle nazioni, di una città, o provincia? In quanti abbagli, per contro, caduti non sono quegli scrittori, che a lui succedettero? Coloro, che dopo Omero sino a Mentone hanno scritto, hanno insieme dato a conoscere, che niuna cognizione aveano del nostro emisfero. L' occidente era ignorato affatto dagli Orientali, anzi nulla sapeano i Trojani di tutte le Egiziache spiaggie, e sì poco conosciuta era ai tempi di Mosè la nautica, che se rischiati si sono cert' uni di veleggiare in alto mare, locchè avvenne tre secoli dopo, d' altro parlar non sapevano i Poeti, e gli Storici, che di naufragio.

Epiloghiamo insomma quanto sovra: abbiam veduto esser Mosè più antico di tutti gli Storici del mondo . . .

MYLORD.

Signor mio, la pregherei far alto alcun poco al suo dire: osservo, che intende epilogare quanto finor mi ha esposto, epperò noi vedrem l' epilogo di un bellissimo parolajo, e nulla più; imperocchè la semplicità naturale, alla quale unicamente il P. Lettore s' appoggia per provare la verità

verità della Mosaica storia, per certo nulla prova, sicchè non abbia potuto ricevere Mosè dalla bocca di alcuno de' suoi antenati o alterata, ovvero buonamente immaginata la pretesa tradizione, e con tutta semplicità ce l'abbia dippoi trasmessa; siccome non prova tampoco, che a suo talento non abbia potuto diversificarla: ma supposta ancora per ogni parte costante la sincerità di quel Legislatore; così io la discorro. Hanno creduto quei primi Patriarchi, e si sono immaginati, che fossero Adamo, ed Eva i primi stipiti dell' uman genere, e che in quel preciso tempo da Mosè accennato, e non avanti sia stato da Dio creato l'Universo, e siffatta idea si sono gli uni agli altri trasmessa; ma perciò dir si potrà, che così sia?

Osservo in uno scrittor recente qual l'autore del sistema della natura, che esser potrebbe da tutta l'eternità, avessero esistito gli uomini; ma che altresì, in diversi periodi, sieno stati unitamente alle loro scienze, e monumenti distrutti: *Coloro*, dice egli, *che hanno avuto per sorte di sopravivere a quelle periodiche fisiche rivoluzioni, hanno quindi formata una nuova generazione, la quale, col successivo tratto dei tempi, coll' applicazione, sperienza, e fatica, è giunta in fine a disotterrare le scienze, e le arti dalle precedenti generazioni inventate, e così successivamente è poi avvenuto* (a).

Io

(a) Ceux qui survéçurent à ces revolutions periodiques formerent à chaque fois une nouvelle génération, & celle-ci retira peu-à-peu de l'oubli les inventions des races premieres. *Systéme de la nature tom. 2. pag. 32.*

Io non intendo coll' autore testè enunciato di ammettere la eternità degli uomini, sul di cui articolo hammi egregiamente provato il P. Lettore pressochè la impossibilità dell' assunto; dico bensì, che siccome è avvenuto una volta in quello, che Mosè descrisse universal diluvio, altrettanto avanti Adamo potrebbe essere accaduto; imperocchè si è dovuto osservare (soggiunge l' autore), *che, secondo il corso naturale delle cose, tutte le parti del nostro globo esser debbono, e saranno in diversi tempi scosse, alterate, inondate, ovvero incendiate; poichè indipendentemente dalle cagioni esterne, che cangiar possono la faccia dell' orbe terracqueo, siccome sarebbe lo impulso, ed avvicinamento di una cometa, ritrovasi nel globo stesso una interna causa sufficiente a poterlo distruggere, o cangiare in un tratto* (a).

Da tutto ciò impertanto io ne inferisco, chè molto dubbia esser può l' epoca sì della creazione del mondo, che della formazione dell' uomo, e veggendosi inoltre vieppiù rinforzato codesto dubbio dalle assurdità non picciole, che incontransi riguardo i primi avvenimenti nella Genesi descritti, chiara conseguentemente risulta se non la insussistenza di quanto ci ha Mosè annunziato,

(a) Suivant le cours des choses toutes les parties de nôtre globe doivent être, & feront encore successivement, & dans les tems differens, ébranlées, culbutées, alterées, inondées, embrasées; puisque indépendamment des causes exterieures qui peuvent changer la face de nôtre globe, comme l'impulsion d'une comete peut le faire, il renferme en lui-même une cause, qui peut totalement le changer. *Ibid.*

to, almeno almeno il poco fondamento de' ſuoi racconti.

MINIMO.

Vieppiù chiara, Padron mio, riſale la inſuſſiſtenza nelle ipoteſi per parte dell'autore del ſiſtema della natura, ed in tutto ciò, che ſin quì Mylord mi ha eſpoſto. In due parti però mi è d'uopo dividere la difficoltà, e rifleſſioni diviſate, e mi è d'uopo con ciò, oltre la meta da me preſcritta, dilungare il corſo.

Concernente la prima parte riſpondo, che quantunque, ad unico oggetto di raccorciar cammino, ſtabilito aveſſi di epilogare quanto ſulla ſemplicità della Moſaica ſtoria da me ſi è rapportato; non ho perciò inteſo, che la ſola ſemplicità riferita baſtar doveſſe per prova inconteſtabile della verità, e ſincerità di Mosè; perocchè da molte, e diverſe altre pruove, che, unite alla ſemplicità del ſuo dire, formar debbono quella, che addimandaſi prova inconcuſſa, ed evidente, ſi appaleſa, e riſplende la verità enunciata: tali ſono le profezie, e le rivelazioni, che nell' epilogo da me diviſato da lungi additar volea, riſerbandomi in ſeguito le prove: ad ogni modo, e a ſolo oggetto di acchettare per poco il di lei animo, e l'agitata di lei ragione ſovra codeſto articolo, compiacciaſi ſoltanto per ora di ſuppor verificate per ogni parte le profezie di Mosè; giunger non potendo l'umano ſpirito a penetrare negli abiſſi dell'avvenire a tutti ignoto fuorchè a Dio, dunque codeſto Legislatore era realmen-

mente da Dio illuminato, e parlava il Signore al suo cuore? Ciò posto; essendo Iddio la verità medesima, nè potendoci egli ingannare, temer si potrà, che abbia Mosè descritta nella sua storia alcuna cosa, che falsa, erronea, o insussistente esser possa? Dir si potrà, che colui, che per divino consiglio ha avuto a formare la sagra mondial istoria, abbia voluto Iddio rischiarare soltanto nelle profezie, ed abbialo lasciato vagar tentone sui primi avvenimenti del mondo? Lascio per or di passaggio alla considerazione di Mylord l' oggetto di queste mie riflessioni, e deciderà inappresso, qualora sulle rivelazioni da Dio fatte a Mosè avverrà dover ragionare.

Soffra intanto, che per corroborare maggiormente colla semplicità riferita le prove della verità delle sagre pagine esponga sotto i di lei occhi in un quadro certo altro epilogo, per cui più agevol cosa esser possa di venire assicurati, se conforme sia alla ragione, ed alla natura quanto quel divin Legislatore ci ha ragguagliato, e conseguentemente, se attesa la conformità riferita risplender debba maggiormente la verità dei suoi racconti.

I. Osservo in primo luogo, che tutto l' Universo, unitamente al corso degli astri, al cangiamento delle stagioni, ed al progresso delle scienze, e delle arti provano la creazione del mondo dopo un certo numero determinato di secoli, e nulla più avanti.

II.

II. La grand' opera dei sei giorni, a cui diede fine il Signore col settimo giorno di riposo, vedendosi a noi additata dall' uso costantissimo delle più antiche nazioni nei giorni sei della settimana, siffatto segno, e rapporto la verità ci annunzia del tempo da Dio impiegato nella creazion dell' Universo.

III. La distinzione della luce dal sole, che la sperienza ci ha dimostrata, confonde pienamente gl' Idolatri, che il sole adoravano qual' autore del tutto; perocchè essendo la luce indipendente dal sole dagli astri non riceve, se non le diverse sue determinazioni; e siccome sussiste l' aria avanti il suono; così ritrovasi esistere la luce avanti lo impulso del sole; e da codesta verità, a cui non hanno fatta attenzione gli antichi, vieppiù risale la verità delle Mosaiche asserzioni.

IV. Il primario oggetto degli astri, quegli è di regolare le feste, ed i lavori dell' uomo, come pure di stabilire i giorni, i mesi, e gli anni, essendo questi il primo, ed il più antico calendario di tutti i popoli.

V. Sensibile in quinto luogo ritrovasi la moltiplicazione delle specie pel mezzo dei germi contenuti nei loro principj indipendentemente da quella forza, ed operazione del sole, oppure dell' umana industria; ed essendo stata fatta ogni cosa, nulla ritrovasi in codesta mondial macchina, che nuovamente creato dir si possa: la fecondità impertanto d' ogni specie da Dio creata, e nei proprj germi alla produzione d' altre specie destinati,

nati, non altrimenti, che nella sola proprietà delle medesime riscontrandosi, sempre più in ciò conferma la verità delle sagre pagine.

VI. L'uomo, per cui solo il tutto è stato da Dio creato, di tutto è il sovrano, e padrone; e siccome ampio ne forma attestato la doppia sostanza, di cui è composto, cioè di spirito, e corpo, che sovra tutte le create cose lo innalza, così la considerazione dell'alta sua origine, ravvisata presso tutte le nazioni, e celebrata eziandio da tutti i Pagani scrittori, e poeti, ha data la spinta in ogni stagione all'uman genere di recare omaggi all'esser supremo, di praticar voti, astinenze, ed obblighi, e di offerirgli persin da principio sagrificj.

VII. La caduta dell'uom primiero, e l'esiglio da quel felice terreno, in cui fu posto, formano quei due soli oggetti, per cui, siccome ho avuto a dimostrare, svelati a noi si presentano quei misteri, che alternativamente veder ci fanno nell'umana natura i prodigi di grandezza, e di miseria. Era l'uomo destinato per godere il bene, ed attignere il vero: rinuncia, e spezza lo scettro di sua grandezza, e del suo fallo portando la pena, necessarj divennero li sagrificj, per cui piegossi a gradire il Signore, in vece di quello del reo, il sangue degli animali in vista dell'alta vittima avvenire, che sola soddisfar poteva per tutti. Da codesto pubblico risplendentissimo attestato di dipendenza, e confidenza inverso l'esser supremo prodotti veggonsi lo rispetto inverso gli at-

tem-

tempati, e i defunti; le pubbliche preghiere, e le feste, usi tutti nei primi uomini colla natural religione ispirati, ed ai loro discendenti trasmessi, e che la prova confermano di nostra comune origine.

VIII. Finalmente dopo aver disegnato in iscorcio il quadro della depravazione dell' uomo, ci fa Mosè ragguaglio della malizia del cuor umano nelle persone di Caino, di Lamecco, e di Nembrotte, e in fine di tutti gli uomini; ma comechè a lungo condurrebbemi il farne parola, perciò quì arresto il mio dire, e priego soltanto Mylord sulle brievi epilogate cose riflettere, se essendo realmente alla ragione, ed alla natura conformi le descrizioni da Mosè a noi tramandate, e perfettamente corrispondendo agli avvenimenti della creazione gli usi, il culto, e le pratiche di tutti gli uomini, se più luogo sia a dubitare, che sincero in tutto Mosè non sia stato, ed abbi ci la verità, o no descritta. Negar non si può a mio senno, che ben considerata la connessione delle cose tutte, ciò solo bastar non debba per formare ogni più convincente attestato sulla verità della Mosaica storia, e conseguentemente della fedel tradizione, oppur della rivelazione da Dio avuta. In quali tenebre non ci avvolgono i profani scrittori, e qual luce pell' opposto non ci appalesano le sagre carte? Mosè i luoghi ci addita, l'epoche ci segna, gli avvenimenti, ed i costumi de' popoli ci fa presenti, e tutto vedesi nel di lui racconto con ordine sì maraviglioso, e con siffatta

conca-

concatenazione descritto, che a meno non può di non risplendervi colla semplicità accennata la sincerità, e verità della storia. Tanto per ora crederei bastar debba, e conseguentemente alla seconda parte delle obbiezioni di Mylord, vale a dire, in risposta alle belle idee dell' autore del sistema della natura vo' indirizzare il mio dire.

Che abbia esistito da tutta eternità l'uman genere, ed eterno con ciò esser possa il mondo, articolo è questo già ventilato, e discusso (*a*), e di cui jer l'altro ancora (*b*) ho dovuto rinnovar ragionamento, provando a chiare note la insussistenza dell' idea degli antichi Filosofi sull' eternità della materia, del che sento con piacere esserne stato Mylord pago, e convinto. Ridurrebbesi la quistione a sapere, se siavi stata avanti Adamo altra generazione, la quale sull' ipotesi di una qualche fisica rivoluzione, siccome di un incendio, ovvero universal diluvio estinta, soli rimasi fossero Adamo, ed Eva per la propagazione dell' uman genere. Avvegnachè siasi da me provato non essere il mondo più antico (*c*) dell' epoca da Mosè accennata, e perciò superflua cosa esser possa il replicar maggiormente sovra codeste viete, e rancide chimere; ad ogni modo, attesa la novità dell' obbiezione dedotta dalle esterne, ovvero interne fisiche cause, per cui distrutta pretendesi la supposta preadamitica generazione, colle

(*a*) *Veggasi tom. 1. pag. 234., e 247.*
(*b*) *Dialogo IX.*
(*c*) *Veggasi tom. 1. pag. 238.*

colle fisiche dimostrazioni medesime vo' dimostrarne la impossibilità dell' idea.

Altro non sono, a vero dire, quegli spaventosi ideati rovesciamenti, e periodiche rinnovazioni, se non se pure, e prette supposizioni, le quali, se fregiate ci vengono con i più vivi colori dei fisici romanzi, destitute alfin si appalesano di ogni fondamento, e colle prove desunte dalle leggi della natura, dall' istoria, e dall' analogia dei fenomeni a noi manifesti, agevol cosa a me sembra lo dimostrarne la insussistenza.

Codesto recente Filosofo francamente asserisce, che, secondo il corso delle cose, tutte le parti del nostro globo esser debbono, e saranno successivamente, e per diverso tratto di tempo alterate, e scosse, incendiate, ed inondate: come poi sieno avvenute, o avvenir debbano sì luttuose catastrofi, eccone la ragione: (a) *Egli è certo*, dice egli, *che indipendentemente delle cause esterne, che cangiar possono la faccia del nostro globo, siccome far può lo impulso di una cometa, la causa interna ei racchiude, per cui può totalmente cangiarsi*;

(a) Il est certain, qu'indépendamment des causes extérieures, qui peuvent changer la face de notre globe, comme l'impulsion d'une comete peut le faire, il en renferme en lui-même une cause qui peut totalement le changer. Outre le mouvement diurne, & sensible de la terre, elle en a un tres-lent, & presqu'insensible, par le quel tout doit changer en elle; c'est le mouvement d'où dépendent les processions des équinoxes, & par le quel la terre doit, au bout de plusieurs milliers d'années changer totalement, & les mers doivent à la longue finir par occuper la place qu'occupent maintenant les terres du continent. *Sist. de la nat. tom. 2. pag. 35.*

giarsi; perocchè, oltre il moto diurno, e sensibile della terra, contiene questa un' altro moto lentissimo, e quasichè insensibile, per cui tutto infine cangiar debbesi; ed è questo il moto, da cui i primi impulsi degli equinozj dipendono, e per cui dee la terra, infine di molti migliaia d' anni, totalmente cangiar d' aspetto, ed occupar debbono i mari quello spazio medesimo dalla terra occupato.

Or quì uopo è dispiegare qual sia codesto moto della terra: non evvi, cred' io, chi non sappia, che nella state molto più alto ascende il sole sopra l' orizzonte, che nel verno, e dagli Astronomi più celebri si è osservato, che la totale differenza di codesta altezza giunger possa a un dipresso ai 47. gradi, facendosi il computo, e paragone dell' uno coll' altro solstizio, vale a dire, che dall' equinozio della primavera persino al solstizio della state s' innalza il sole per 23. gradi, e mezzo in elevazione sopra l' equatore, ed altrettanto sotto l' equatore s' abbassa dall' equinozio autunnale persino al vernale solstizio. Dalla osservazione accennata si è riconosciuto pertanto, che l' ecclittica, ossia l' apparente corso del sole forma coll' equatore un angolo di 23. gradi, e mezzo, il cui angolo vien denominato l' obbliquità dell' ecclittica. Gli Astronomi del passato secolo avendo voluto fare il confronto di certe osservazioni astronomiche con quelle de' loro predecessori hanno opinato, che sofferisse ogni anno l' angolo accennato una qualche diminuzione; ma, comechè piccolissima per l' altra parte ritro-

ritrovavasi a loro senno cotal diminuzione, hanno lungamente dubitato se vera fosse, ovvero erronea, attesa quella differenza nel calcolo, che potrebbe essere stata prodotta dalla imperfezione degli stromenti, o dagli abbagli, in cui potevano esser caduti colle osservazioni loro gli antichi predecessori; ma in oggi più non vedesi rivocata a dubbio dalla maggior parte dei medesimi la differenza dell' obbliquità mentovata, la quale da cert' uni (*a*) vien reputata di 47. seconde in ogni secolo, ed insieme insieme hanno dovuto osservare altre periodiche ineguaglianze di poco momento, delle quali ascritta ne han la cagione alla forza dell' azione, ed agli influssi della luna sopra la terra, non meno che degli altri pianeti. Altri poi (*b*) alla forza delle comete attribuiscono la cagione anzidetta: ma checchè ne sia, egli è certissimo, che ritrovandosi per ogni parte tra mille ipotesi, ed incertezze avvolta la riferita quistione, scorrer dovranno molti secoli, pria, che dagli Astronomi assicurati esser possano i nostri più tardi nipoti del giusto, infallibile, ed accertato computo.

Ma facendo ritorno daddove più sovra mi son traviato, avrei piacere di essere istruito dall' autore del sistema della natura, dove ei s' appoggi per assicurarci, che racchiuda in se stesso il nostro globo la causa del moto, per cui l' ec-

K 2 clittica

(*a*) *De la Lande expofition de calcul astronomique pag. 85. Bradley observ. astronom. pag. 68.*

(*b*) *Euler theoria motus planetarum, & cometarum &c. pag. 126.*

clittica all' equatore insensibilmente si accosta. Di codesta cagione parmi, ovver m' inganno, che tutti sian gli Astronomi ad investigarne intenti fuori del nostro globo il principio: ma strana in vero si scorge la conseguenza, che da siffatta pretesa osservazione lo scrittor ne inferisce: crede insomma, che pella virtù, e forza del moto della terra dall' uno all' altro polo abbiasi a vedere col tempo occupato dal mare tutto quello spazio di terra, che in oggi veggiamo. Io sono persuaso, che tutti coloro, a cui note sono le leggi della gravitazione, non potranno a meno di non confessare, che siffatto movimento sconcertar giammai non può la massa, e l' ordine dell' Orbe terracqueo. Chi per verità potrà persuadersi, che il movimento, per cui (a) nel corso supposto di più di due millioni d' anni s' aggira una sol volta intorno se stessa la terra, uscir sarebbe dai suoi limiti il mare, qualora il moto rapidissimo, con cui nel solo spazio di 24. ore essa intorno al suo asse si aggira, punto non lo sconcerta, e ne' termini medesimi da Dio segnati, e prescritti il lascia? Io non veggo, che altro effetto ridondar possa

(a) Mr. De-Loville dice nelle sue fisiche osservazioni, che aver possa la terra, oltre il moto annuale, e giornaliero, un altro movimento insensibilissimo, che l' aggira in se stessa da un polo all' altro: dalla cui ipotesi, e dal calcolo fatto dallo scrittor medesimo ne seguirebbe, che avvicinisi l' ecclittica all' equatore di una minuta per ogni secolo, e che nello spazio di due millioni cento, e sessanta mille anni tutti i climi del mondo avranno fatto vicendevolmente il giro delle zone torrida, temperata, e glaciale.

possa dal moto, di cui trattasi, senonse quello di cangiare insensibilmente, ed impercettibilmente i climi del nostro globo; ma non per certo seguir potrà giammai lo spaventoso effetto di rovesciarlo, incendiarlo, ovvero inondarlo.

Ma qualora altrimenti avvenir non debba (soggiunge l'autore) egli è certissimo, che pell'urto, ed impulso di cometa, una qualche strana, e luttuosa metamorfosi avvenir potrebbe all' orbe terracqueo.

Con siffatte suppposizioni, colle quali insomma altro non si ha in vista, se non se d'impugnare la divina provvidenza, e la costanza insieme delle leggi della natura da Dio stabilita abbattere, si fabbricano dai Moderni Filosofi le più strane ipotesi, che immaginar si possa, e, dappoichè il Sig. Wisthon ne ha recato l'esempio, non pochi son quelli, che, seguendo le di lui traccie, appigliati si sono al partito delle comete, qual oggetto più acconcio per creare, ovver distruggere i mondi a loro talento. Slanciano alcuni le comete per contro il sole, e da quell'urto tutti ne formano i pianeti con i loro satelliti. Altri contro il nostro globo con violentissimo colpo le scagliano, ed uscir fanno di sotterra, e dagli abissi a noi più lontani le acque in sì strana copia, che l'universal diluvio arrecano. Evvi chi passar fa così da vicino alla terra una cometa, che pella forza di sua attrazione insorger veggonsi i più luttuosi, e formidabili eventi: nè mancano cert' uni eziandio, che sparir ci fanno intieramente la luna,

 ovve-

ovvero (ciò, che molto sarebbe di peggio) dalla forza di altra cometa trasportar fanno il nostro globo terracqueo più oltre le stelle fisse, ed in cometa eziandio lo trasformano. Se a codesti begli spiriti si addimandasse loro, se, dopo, che si considerano i cieli, e praticate si sono le astronomiche osservazioni, riscontrato siasi in qualche autore il ragguaglio di siffatto cangiamento, prodotto nel sistema planetario da una qualche cometa, non possono in vero, se non se colla negativa rispondere; ma soggiungono tosto, che sulla possibilità delle cose soltanto aggiransi le loro ipotesi, dalle quali però dedur non si può, che abbiano calcolato il riscontro di una cometa colla terra, siccome calcolar si suole dagli Astronomi il passaggio dei rispettivi pianeti, ovvero le ecclissi dei passati tempi con quegli avvenire.

Il fatto sta, che di tutte le comete, di cui giunti siamo ai nostri giorni di conoscere il corso, e i periodici giri, niuna ven' ha, che funésta per tal modo sia stata all'orbe terracqueo, e dal cui giro presagir si possa la minaccia della universal distruzione (a), per la qual cosa a ben di ragione dir si può, che codesti moderni Scrittori assunti non si sono il cruccio d' indagare, se le conghietture loro colle leggi della natura concordar si possono, nè per certo hanno unquemai ponderato, se per le costanti leggi della medesima avvenir possa un qualche incontro, ed urto tra due corpi celesti.

Dalla

(a) *Vegganſi a queſto propoſito le lettere-coſmologiche del Sig. Lambert.*

Dalla sperienza adunque, e dalla costanza delle leggi da Dio alla natura impresse, essendo noi persuasi, che non altrimenti, che seguendo inalterabilmente quel giro, e corso dalla sovrana, e provida mano additato, in menoma parte cangiar possono le comete del nostro mondo l'aspetto, e forma, nulla in vero evvi, che temere di sissatte minaccie, e siamo altresì dalle osservazioni generalmente assicurati, che, lungi dall'avere lo spaventoso carattere di distruggimento, accrescono le comete la bellezza, e l'armonia dell'Universo.

Ma a che più dilungarmi, e intertener maggiormente chi mi ascolta dietro le traccie di sissatte inezie, sola bastando la difficoltà, che ommetter non debbo per atterrare ogni ombra di dubbio sulle ipotesi da Mylord accennate. Per sentimento del suo scrittore ritrovato si è maisempre tra i mortali alcuno sfuggito per sorte dalle supposte orrende catastrofi al nostro globo avvenute, e per tal modo Mylord è in senso, che siensi Adamo, ed Eva da un incendio, ovvero da un anterior diluvio universale salvati. Or chiegg'io, come può essere addivenuto, che nella coda di una cometa avvolto, nella confusione degli elementi, fra le rovine del mondo, e fra gli orrori di sì spaventoso supposto rovesciamento abbia potuto un uomo salvarsi, e sopravivere? Come sarà possibile (supposto universal diluvio), che non sieno state ingoiate dalle acque tutte le specie degli animali? Pretenderà forse l'autore salvarli

prendendo da Noe l'arca in impreſtito ? Ma qualora una picciola parte del noſtro globo riſparmiato aveſſe il ſuppoſto diluvio, chiaro ſi vede, che ſcampata non ſarebbevi, ſe non quella ſpecie di animali, proprj ſoltanto di quel clima, e non altri: nè panno aver può, con cui coprirſi l'autore, adducendo in eſempio il diluvio univerſale da Mosè riferito, perocchè tutti gli Aſtronomi, e buoni Fiſici convengono nel riguardare cotal avvenimento qual fenomeno, che ſecondo le leggi della natura a noi manifeſte, e non altrimenti, che pel ſolo divin braccio, e l'aſſoluto ſuo volere, avvenir potea. Noi veggiam deſcritte, in vero, dagli annali de' popoli molte particolari inondazioni, ſiccome quelle dell' Attica, di cui abbiam parlato (*a*), al tempo di Ogigge, cagionata dallo allagamento del lago di Copai, e della Teſſaglia alla ſtagion di Deucalione, ſiccome d'altre eziandio deſcritte da Euſebio di Ceſarea, per cui è ſtata in un tempo inondata la Siria, ec. Veggiamo inoltre, dalle più recenti ſtorie per tre volte inondata la Frigia (*a*). Ma da ſiffatti diſaſtri in piccioliſſime parti del noſtro globo avvenuti, non potendoſi a ragion conchiudere gli orridi effetti dall' autore accennati, per oſtarvi ad ogni evidenza le leggi nella natura dall' onnipoſſente Iddio ſtabilite, che però ſembrami eſſer debba, Mylord, ſoddisfatta delle rifleſſioni, ben-

(*a*) *Cioè nel 1164., 1218., e nel 1530. ſecondo il ragguaglio del Sig. Buffon nella ſua iſtoria naturale tom. 2. pag. 449.*

benchè debolmente da me addotte in risposta alle suppofizioni del suo scrittore, sulle quali, per essere affatto chimeriche, di troppo eziandio mi son io dilungato per abbatterle.

Siccome poi passar non debbo sotto silenzio quanto in fine si è piacciuto Mylord accennare, cioè, che rinforzato vedeva il suo dubbio per le assurdità non piccole (linguaggio dei Moderni Filosofi), che riscontrate avea nei primi avvenimenti nella Genesi descritti; che però obbligo preciso mi corre di addimandarle per qual parte; ed in qual modo abbia egli codeste pretese assurdità ravvisate.

MYLORD.

Certamente non sono poche quelle, che al nostro proposito avvien d' incontrare; imperocchè, malgrado le prove evidentissime contro le ipotesi dell' autore del sistema della natura dal P. Lettor recatemi, vivo mai sempre, e forte in me sussiste il dubbio riguardo l' epoca della creazione del mondo, e della formazione dell' uomo da Mosè disegnata. Il dubbio impertanto, che altre generazioni vi fossero avanti Adamo deducesi dalle parole medesime della Genesi, in cui leggesi: *fu pastor di pecore Abele, e Caino agricoltore* (a). Suppor non si può la primogenita delle arti qual è l' agricoltura, che insiem insieme molte altre suppor non debbansi alla medesima congiunte, e necessarie, siccome quelle sono di ferrajuolo, e

 legna-

(a) Fuit autem Abel pastor ovium, & Cain agricola. *Gen. cap. 4.*

legnajuolo, per la qual cosa disegnandosi Caino agricoltore, uopo è, che esistessero con esso altri uomini, ed artefici non solo delle falci, marroni, segoni, e vanghe, ma degli aratoli, non potendo egli da se costrurre tutti gli stromenti a dett' uopo necessarj.

II. Isfuggir non possono in secondo luogo dalle mie riflessioni quelle parole, di cui Mosè si serve per far parlare il Signore a Caino, che vedealo agitato da livore, ed invidia contro il fratello. *Perchè mai sei adirato, e tristo veggo, ed abbassato il tuo volto? Forse temer puoi se ti appiglierai al bene di non esser ricompensato, ed all' opposto se al male ti abbandoni, che subito veder non debbasi in sulle porte il tuo peccato* (a)? E' cosa assai nota per lo attestato delle sagre pagine, che sulle porte della città soleansi vedere innalzati i tribunali per giudicare, la qual cosa chiaramente ci dà addivedere, che Iddio minacciava Caino qualor avesse peccato, che sarebbe stato condotto avanti i giudici per subire la pena del suo misfatto.

III. Osservo in terzo luogo, che a Dio risponde Caino, (b) *voi, Signore, in oggi mi scacciate*, ec. *Io sarò vagabondo sopra la terra, e chiunque m' in-*

con-

(a) Quare tristis es? Et cur concidit facies tua? Nonne si bene egeris, recipies: sin autem male, statim in foribus peccatum aderit? *Gen. cap. 4. vers. 6. & 7.*

(b) Ecce ejicis me hodie a facie terræ, & a facie tua abscondar: & ero vagus, & profugus in terra: omnis igitur qui invenerit me, occidet me. *Ibid. vers. 14.*

contrerà sarà per uccidermi. Ma benchè scoperto, e noto vedesse Caino il fratricidio commesso, di chi temer potea? Per certo non altri, ben si vede, se non se i giudici, e le leggi, pel cui misfatto perder dovea il capo. Cercò adunque involarsi da quella giurisdizione, e dal paese, in cui commesso avea il delitto, per timore d'essere gastigato, ed in altra provincia volse frettoloso i passi, cioè nell' oriental piaggia di Eden: nè vano, o panico certamente dir si può, che fosse il suo timore, poichè risposegli il Signore: *non sarà già così*, ec., *e gli pose un segno, acciò da chiunque ei venisse incontrato non fosse ucciso* (*a*).

IV. Soggiunge poscia Mosè, che in Eden, dove erasi condotto ad abitar Caino, *avea avuto da sua moglie un figlio per nome Enoc* (*b*). Ma qual donna ebbe egli in moglie? Della famiglia di Adamo esser non potea, poichè non per anco avea avuto, come dalla Scrittura rilevasi, alcuna figliuola: dunque, argomentar deesi, essersi egli sposato con alcuna delle figlie dei Gentili, che tratta aveano l' origine dalla prima creazione degli uomini avanti Adamo.

V. Ciò, che vieppiù conferma il sentimento accennato, si è finalmente quanto siegue, *e fabbricò una città, a cui dal primogenito suo figlio il no*-

 me

(*a*) Nequaquam ita fiet, sed omnis, qui occiderit Cain, septuplum punietur. Posuitque Dominus Cain signum, ut non interficeret eum omnis qui invenisset eum. *Gen. c. 4. vers. 14.*

(*b*) Cognovit autem Cain uxorem suam, quæ concepit, & peperit Henoch; *Ibid. vers. 17.*

me impose di Enocchia (a). Dalla qual cosa ben vedesi, che volle Caino dalle altre città Orientali fosse quella distinta; ma intanto da quali architetti, e muratori può essersi costrutta, e da quali cittadini abitata, se solo, e profugo, abbandonati i genitori, ebbe a ritrovarsi nel suolo di Eden?

Da tutte le riflessioni, e difficoltà fin quì divisate non possono a meno, che ristuccare contraddizioni, ed assurdità non piccole, come poc' anzi io dicea, nella descrizione dei Mosaici libri, epperò non solo risulta dalle difficoltà suddette, che più antico dell' epoca da quel Legislatore accennata sia il mondo, e l'uman genere; ma lungi dal contenere il vero la semplicità del suo dire, ben vedesi averci Mosè regalati di un gruppo di confusioni, ed oscurità ne' suoi racconti.

MINIMO.

Perdoni, Mylord, la confusione, ed oscurità, non già nella Mosaica storia, ma bensì nel capo soltanto si scorge di chi ben non intende le sagre carte: e siccome non a tutti vien fatto intenderle, ed interpretarle, anzichè digiuni talvolta ne vanno eziandio coloro, cui per debito di loro vocazione, e ministero spetterebbe l'esserne appieno istruiti (non crederei, che alcuno rimprocciar dovessemi la proposizione, poichè confessa S. Agostino medesimo, parlando della sagra Scrittura, d'esser molto maggiori quelle cose, che non

(a) Et ædificavit Civitatem, vocavitque nomen ejus ex nomine filii sui Henoch. *Ibid. &c.*

non intende, di quelle, che saper possa (a)); che però non sia meraviglia se fra i Moderni Filosofi non siavi alcuno, che sulla Scrittura abbia fatto vero, e profondo studio.

Venghiamo al primo dubbio, ossia difficoltà; che incontrasi nel poter comprendere, come in quei primi giorni del mondo ancor bambino fosse Caino agricoltore, qualor non eranvi altri operai, ed artefici, che gli stromenti, e vomeri a tal uopo necessari, potessero aver fabbricato. Con una sola riflessione, e notizia, questa unitamente alle altre difficoltà in seguito da Mylord proposte veggonsi all'istante atterrate; ed eccola: Necessario è adunque sapere, e riflettere, che correa Caino l'anno centesimo vigesimo nono (b) qualor uccise il fratello Abele: nè v'ha, cred'io, chi ragionevolmente impugnar possa, che in sì lungo tratto di tempo numerosissima esser non dovesse la prole de' primi nostri parenti, massime se riflettasi, che per modo singolare solea raddoppiare Eva i suoi parti (c). Nè a meraviglia recar dob-

(a) Miror quia hoc te latet, quod non solum in aliis innumerabilibus rebus multa me latent; sed etiam in ipsis sanctis Scripturis multo nesciam plura quam sciam. *D. August. in epist. 3. ad Januarium.*

Tanta est Christianarum profunditas litterarum, ut in eis quotidie proficerem, si eas solas ab ineunte pueritia, usque ad decrepitam senectutem maximo ocio, summo studio, meliore ingenio conarer addiscere. *Idem in epist. 3. ad Volusianum.*

(b) *Gen. cap. 5. vers. 3.*

(c) Respondeo Cainum patris magisterio, fratrum ope agriculturam exercuisse. Quod facile sibi persuadebit, qui Evam quolibet anno tergeminos partus effudisse cogitaverit. *Nat. Alex. tom. 1. dissert. 3. art. 1.*

dobbiamo, che tutti non vengano i figliuoli, e nipoti, che aver potea Adamo in quel tempo, da Mosè descritti, ed annoverati, perocchè l'oggetto primiero di quel Legislatore era di giungere per la più corta via, annoverando le principali successive generazioni da Adamo sino ad Abramo, a cui fu promesso il Messia avvenire, ed il Riparatore dell'uman genere; nè ragion volea, che ei maggiormente, ed inutilmente si dilungasse col darci ragguaglio dell'immensa prole in pochissimo tempo dal primo conjugio apparsa (a), di cui ciò non ostante ce ne fa in compendio l'attestato con queste parole *genuitque filios, & filias* (b). Chiara cosa impertanto, nè più oscura, ed assurda sembrar dee, che avesse Caino, colli documenti del padre, e coll'ajuto de' suoi fratelli, lungamente eziandio esercitata la professione di agricoltore, massime se riflettasi, che in quella età primiera, in cui più dovizioso, e fertile era il terreno, uopo non avea di quegli stromenti, che in oggi pur troppo, attesa la sterilità, e frigidezza del suolo cagionata dall'acque dell'universal diluvio, necessari si scorgono per coltivarlo.

Quin-

(a) Paucos idcirco homines in Genesi recenseri, non quod pauci reipsa fuerint, sed quod suscepti a Mose operis ratio non postularet, ut alios propemodum innumeros percenseret. Unum nempe Mosis institutum fuit, ut per certas generationum successiones ab uno primo homine Adam, ad Abraham perveniret, cui prima de venturo Messia facta promissio est. *S. Zaccarias tom. 2. Thesaur. Theol. controv. 4. cap. 4. opusc. 3.*

(b) *Gen. cap. 5. vers. 4. 5.*

Quindi se in qualche modo oscuro esser potea a Mylord il primo dubbio, chiaro nel secondo ben vedesi l' equivoco tratto dalla metafora, di cui Mosè si serve; perocchè null' altro significano quelle parole del testo *statim in foribus peccatum aderit*, se non che imminente, e successiva al misfatto sarebbe stata la pena, che subita avrebbe Caino; e siccome di un viaggiatore, che vicino sia per giungere al destinato luogo, dicesi esser egli alle porte della città, o di sua casa, nel modo stesso intender deesi l' espressione elegantissima di Mosè, che non già sola si scorge sì dalle sagre carte (*a*), che da' Pagani scrittori praticata (*b*). Ed a questo proposito uopo è avvertire, che non solo parla non rade volte Mosè, secondo l'opinione del volgo, accomodandosi alla capacità degli Ebrei (*c*), e secondo il lor linguaggio; ma servesi talvolta ancora di quei modi di dire, e di quelle frasi, le quali erano in consuetudine in quel tempo (*d*), per la qual cosa, scrivendo S. Ago-

(*a*) *S. Marco, parlando dell' universal giudicio, così pur si esprime*: sic & vos cum videritis hæc fieri scitote, quod in proximo sit in ostiis. *Marc. 13. vers. 29.*

(*b*) Febris est in foribus. *Proverbio di Plutarco.*

(*c*) Multa in Scripturis sanctis dicuntur juxta opinionem illius temporis, quo gesta referuntur, & non juxta, quod rei veritas continebat. *D. Hyeron. cap. 28. in Jerem.*

Ed altrove: Consuetudinis Scripturarum est ut opinionem multarum rerum sic narret historicus quomodo eo tempore ab omnibus credebatur. *Idem cap. 13. Mat.*

(*d*) Neque enim aliquo genere loquuntur Scripturæ, quod in consuetudine humana non invenitur, quia utique hominibus loquuntur. *D. Aug. de Trin. lib. 1. cap. 12.*

S. Agostino ad Onorato, dice nel libro dell'utilità di credere al capo terzo: *secundum allegoriam, cum docetur, non ad literam esse capienda quædam, quæ scripta sunt, sed figurate intelligenda*; e tanto abbiamo altresì dall'attestato di Plutarco, e d'altri antichi scrittori. Per la qual cosa Mylord ben vede, che non già letteralmente intender debbonsi le citate parole, cioè, che dovesse Caino venir condotto alle porte della città per esser dai giudici condannato, ma bensì, che sarebbe stato di subito corroso dal verme della coscienza, che a guisa di carnefice non l'avrebbe mai lasciato, e con ciò portata avrebbe maisempre, ed ovunque la pena del suo misfatto, la qual pena, e cruccio per avviso non solo de' Cattolici (*a*), che de' Gentili scrittori (*b*) succede immediatamente alla colpa.

Quindi è, che a ben di ragione, sopraffatto Caino dall'orror di sua sceleratezza dai suoi fratelli, e nipoti (come più sovra ho detto), che eransi condotti ad abitare nell' oriental piaggia di Eden, temer dovea, che resa gli fosse la pariglia (*c*). E chi potrà in vero rivocare in dubbio, che nell' anno centesimo trigesimo, in cui fu Abe-

(*a*) Omnis enim inordinatus animus sibi ipsi est pœna. *D. Aug. de Civ. Dei*.
(*b*) Culpam pœna premit comes. *Horat. ode 8.*
(*c*) Potuit enim & parentes parricidas timere, qui docuerat parricidium posse committi: potuerunt enim & parentes de filio discere, quod didicerant posteri de parente. *S. Ambros. lib. 2. de Cain, & Abel cap. 9.*

Abele ucciso (a), a molte centinaia di migliaia moltiplicati non fossero i discendenti di Adamo, se per poco rifletta, che nello spazio di ducento quindici anni, in cui nell' Egitto soggiornarono i figliuoli d' Israello, cresciuti erano al numero di seicento e più mille uomini atti alla guerra, oltre ventidue mille Leviti, che destinati erano soltanto per gli ufficj, e custodia del Tabernacolo, e lo stuolo immenso delle donne, e de' figliuoli posto in disparte?

IV. Fra le molte migliaia de' mortali, che dalla famiglia di Adamo usciti erano in quel tempo, certa cosa è, che a migliaia altresì necessariamente ravvisar debbonsi le figlie, di cui, benchè dalla Scrittura non veggasi fatta menzione, dedur non si può, che non esistessero, ed è probabil cosa, che avesse già Caino pria del fratricidio sposata una sorella (b), la qual cosa in quel tempo non solo era permessa, e lecita, ma in adempimento del divin precetto vedeasi altresì necessaria.

V. Quindi, dalle riflessioni, e prove sin qui addotte, disciolta in fumo ben vedesi unitamente alle altre la pretesa assurdità da Mylord per ultimo incontrata nell' aver Caino la città d' Enocchia

(a) Vixit autem Adam centum triginta annis: & genuit filium ad imaginem, & similitudinem suam, vocavitque nomen ejus Seth. *Gen. cap. 5. vers. 3.*

(b) Sororem itaque suam uxorem duxit Cainus, quod ipsi in illo humani generis exordio licebat, quoniam aliter propagari non poterat. *Nat. Alex. hist. Eccl. dist. 3. art. 1. pag. 126.*

chia fabbricata, conciossiacosachè, quantunque ristretto di molto veggasi il numero de' viventi non solo in quel tempo, ma per fino al diluvio da Mosè descritti, per non essere, come già dissi, la dinumerazione de' medesimi il suo oggetto, certa cosa è, che innumerevole dir si potea la generazione nel tempo eziandio, in cui Caino ebbe a costrurre la città riferita: nè perchè abbia egli dato il nome di Enocchia alla medesima dir si può, che primogenito fosse Enoc di lui figlio, poichè avea egli avuto molti altri figliuoli, e come osserva S. Agostino, *esser potrebbe, che per cagione di predilezione, o altrimenti si fosse compiaciuto di dare alla Città quel nome: siccome veggiamo non esser già stato Giuda tra suoi fratelli primogenito, benchè i Giudei, e la Giudea dal medesimo avesser desunta la denominazione* (a).

Conchiudiamo impertanto...

MYLORD.

Non più in grazia, P. Lettore degnissimo, poichè sovra i miei dubbj, e sovra quelle, che ravvisar non potea altramente, se non quali assurdità non picciole, ha detto quanto basta per far ammutolire qualunque Incredulo, e ben si scorge, che uopo è aver fatto profondo studio

pria

(a) Nec illud necessario est argumento, ut primogenitum patri existimemus Henoch, quod ejus nomine civitas illa nuncupata est. Non enim abs re est, ut propter aliquam causam, cum & alias haberet, diligeret eum pater ceteris amplius. Neque enim & Judas primogenitus fuit, a quo & Judæa cognominata est, & Judæi. *D. Aug. lib. 15. de Civit. Dei cap. 8.*

pria di voler ragionare sulle sagre pagine (a), e chi presume spiegarle pria di aver imparate le giustissime regole di ben intenderle soventi volte inciampa in errori, e dubbiezze, che traviar lo fanno dal vero, e retto cammino: ma siccome altre difficoltà tuttavia mi occorrono, le quali da gran tempo hanno contribuito non poco nel persuadermi, che non altrimenti, che fole tutte fossero le descrizioni dal principio sino al fine del libro di Mosè accennate; che però sono a pregarla, giacchè sì bene ha dispiegate le prime, a volermi illuminare sulle difficoltà seguenti.

Avanti la formazione di Eva, dice il sagro testo, che abbia Iddio fatti passare a rassegna avanti Adamo tutti gli animali, acciò ad un caduno il proprio nome assegnasse: nel novero di tutti essendovi impertanto sì i quadrupedi, che i volatili, sì i rettili, che gli insetti, e i pesci compresi; vorrei sapere se abbiano questi ultimi di ogni sorta, e specie abbandonato il vasto seno dei mari, e fiumi: come fuori di quell' elemento abbiano potuto vivere, e portarsi dall' immensa lontananza delle acque loro proprie alla presenza di Adamo: egli è poi certo, che avendo nella creazione altresì formata il Signore la diversità de' climi, de' terreni, delle acque, delle piante, frutta, ed erbe nel terreo globo; così non spiccarono già tutti gli animali nel Paradiso terrestre,

e suoi

(a) Hanc garrula anus, hanc delirus senex, hanc sophista verbosus, hanc universi præsumunt, lacerant, docent antequam discant. *D. Hieron. ad Paulin. epist. 103.*

e suoi contorni, come vogliono alcuni, ma popolata divenne al suo divin volere la terra ad un tratto, e per ogni dove di rettili, volatili, quadrupedi, e pesci, acciò ritrovar potessero gli alimenti, ed il clima adattato ad ogni specie d'animali, i quali in altra parte pel mancamento di quel loro proprio cibo, e per la diversità del clima sussister non potrebbero: or come mai quei pesci guizzanti nei mari, e fiumi della Groenlandia, o dell' America, di natura assai diversi da quei dell' Asia, e dell' Europa, comparir potevano avanti Adamo, e nel terrestre Paradiso? Lo stesso dir debbesi di tutti i quadrupedi, volatili, e rettili; epperò come avrà potuto assegnar loro il proprio nome?

Sovra codesto punto la priego adunque di soddisfacente risposta, senza però far ricorso, secondo il trito appiglio di certuni, ai miracoli, qualor siffatte difficoltà loro opponghonsi, perocchè non soglio sui prodigj sì facilmente acchetarmi: proseguirò inappresso a farle presenti gli altri miei dubbj, e quelle non leggieri incongruenze da me ravvisate.

MINIMO.

Sovra codesto fatto varie sono le opinioni, e appunto per *non esser credibile, che da tutte le parti del mondo, e dai paesi così lontani abbiano potuto gli animali tutti dipartirsi, e in pochissimo spazio di tempo, qual si fu quello dalla creazione di Adamo alla di lui caduta, si sieno tutti di ogni specie a due, a due presentati a prestar omaggio all'*

uom

uom primiero, epperò vogliono alcuni (*a*), che pel solo ministero degli Angioli sieno stati spinti a presentarsi avanti Adamo, poichè il piccol numero dei medesimi in un sol mâschio, e sola femmina in ogni specie ristretto ritrovar si potea nelle vicinanze del Paradiso terrestre. Altri (*b*) poi asseriscono, che tutto ciò avvenuto sia per sola forza della fantasia, per la quale presentati si sono gli animali di ogni, e qualunque specie alla immaginazione,e che abbia di tutti declinato Adamo il rispettivo nome. Comunque siasi, egli è certo, che avendo Mosè di quei primi giorni del mondo ancor bambino parlato in modo semplice bensì, ma pur sugoso, e ristretto pel motivo, che mi avverrà inappresso di meglio spiegare, e dovendosi insieme, qualor fia possibile, nella intelligenza delle sagre carte il senso letterale ad ogni altro preferire, qualor accenna Mosè, che tutti gli animali per divin comando presentati si sono all' uom primiero ec., per il termine di *tutti* dir intese tutti quei, che ritrovati si sono in quei contorni, e che esser potevano a di lui cognizione, siccome riguardo i pesci, quelli soltanto, che lungo la regione di Eden in quel fiume guizzavano, senza abbandonare quel liquido elemento si sono

(*a*) Vix enim factum credimus, ut ex omnibus undique partibus animalia e singulis generibus singula, vel geminata præstandis Adamo obsequiis mitterentur, multoque enim minus factum reputamus omnia simul illa venisse brevi illo temporis spatio, quo Adam a crimine perseveravit immunis. *Calmet Com. in Gen. cap. 2.*

(*b*) *Calmet Ibid.*

sono col capo fuori dell' acque ad Adamo fatti presenti (*a*). In questo fatto però, siccome nel rimanente far non deesi attenzione a certo rigor Farisaico nel modo dell' espressione, anche tra noi comune, ma bensì all' unico oggetto di Mosè, qual era di farci conoscere il dominio, di cui appena l' uom formato ha voluto il Signore investirlo sopra tutti gli animali, siccome ho già provato; epperò disse *tutti* per farci conoscere, che codesto dominio generalmente estendeasi *sovra tutti* di qualunque specie si fossero, nulla più al vivo rappresentar potendo quell' autorità, e sovraeminenza dell' uomo sopra le cose, che lo ascriver loro il nome: inoltre poi ha voluto Mosè ammaestrarci avere il Signore fornito Adamo d' alta sapienza, e di avere in esso la cognizione infusa di tutte le naturali cose, perocchè i nomi dal medesimo nell' Ebraica lingua (*b*) agli animali imposti erano totalmente adattati alla natura, e proprietà de' medesimi (*c*), dalla qual cosa a ben di ragione argomentasi essere stata da Dio all'uom primiero infusa l' Ebraica lingua.

MYLORD.

Tanto a me basta, e sovra quel punto più non ho che soggiungere: soltanto colla ragion mia contrasta quanto il Padre mi espone, cioè, che dotato si fosse Adamo di ogni sapienza, convenendo all' Eterno Facitore (siccome parmi, che ella

(*a*) *Menoch. lib. 1.*
(*b*) *Joseph. Antiq. lib. 1. cap. 1.*
(*c*) *Bochart de animalibus sacris &c.*

ella sia in senso), che non uscisse dalle sue mani opera, se non se in tutto perfetta. Ciò posto si oppone; come poteva il serpe tentare Adamo, ed Eva coll'incentivo di quelle parole *eritis sicut Dii scientes bonum, & malum*? Ogniqualvolta istruito era Adamo in ogni scienza non potea a meno di non conoscere a pieno il bene, ed il male; nè avea uopo di far acquisto col cibo del vietato frutto di cognizioni maggiori, essendo in ogni cosa altamente versato.

In secondo luogo qual fu quel linguaggio dal serpe, ossia, come vogliono i suoi Teologi, dal demonio sotto figura di serpe, ideato per farsi intendere? Saper questi potea, che avesse il supremo Iddio l'Ebraico dialetto, come ella dice, nell'uomo infuso? E quando anche avesse potuto penetrarlo potrà dirsi, che ugualmente ne fosse il demonio istruito? Ma come poi dir si potrà la bocca di un serpe organizzata, ed atta a proferir parole? Sapientissimo essendo l'uomo in quei primi momenti non sarebbesi egli avveduto della impossibilità naturale di quelle espressioni, e non sarebbesi impertanto diffidato, temendo a ben ragione d'inganno? Favoriscami adunque sugli accennati capi di maggior lume, poichè, per quanto serio abbiami fatto lo studio per appagarne la ragione, nulla sinora ho potuto rinvenire, che assurdità, e contraddizioni.

MINIMO.

Procurerò eziandio per questa parte di addurle ragioni di tal forza, onde ragionevolmente esser

possa

possa Mylord soddisfatta. In primo luogo dee rimaner persuasa, che non altrimenti, che in termini misteriosi, e ristretti, come dissi, presentando agli Ebrei Mosè la storia del mondo, quella vergar dovea: erano gli Ebrei in quel tempo uomini rozzi, indocili, e di uno spirito all' idolatria totalmente inclinato, perchè adescato dagli usi degli Egizj, fra cui viveano. Il tenor di vita, alla servitù avvezza, avea loro altresì un servile ingegno impresso, e da barbaro giogo oppressi, e facilmente dell' avita religione dimentichi, accomodati si erano alla superstizione dominante: bisognava impertanto, che all' intelligenza si accomodasse di quel popol rozzo, supplire al difetto della loro educazione, e più ristretta, e succinta, che possibil fosse, rappresentar loro quella sincerità primiera, non solo per non lasciar luogo ai medesimi di verun appiglio all' idolatria, quanto che per opporre insieme un argine a quel torrente de' vizi, e delle superstizioni, a cui vedea cogli Egizj il popol suo propenso. Colla sposizione adunque del Pentateuco ebbe Mosè in veduta non già di pascere la curiosità, ma di disporre soltanto il cuore, e lo spirito degli Ebrei a quella legge, che per ordine del Signore si stava preparando, e colla storia della creazione, la più semplice, e ristretta, uopo gli era dileguar primamente ne' medesimi la falsa opinione della eternità del mondo, che potessero avere impressa, e insiem insieme illuminarli colla verità nella alsa idea, che aveano gli Egizj del serpe, che

dotato

dotato dell' immortalità, e di natura divina reputavano (*a*), e che perciò con singolar culto veniva da' medesimi adorato (*b*), e col nome di *Kneph*, cioè di *Spirito buono* era altresì denominato; quindi da quel primiero avvenimento, cioè di avere il serpe la prima donna sedotta, e recato all'uman genere sì gran male, apprendessero gli Ebrei, che tutt'altro, che adorazioni, ma bensì maledizioni, siccome ebbe infatti, degno era soltanto quell' animale: colle riferite premesse veniamo al fatto, e permetta Mylord intanto, che sulli riferiti capi punto non siegua l'ordine suo divisatomi, ma con quello dalle sagre carte indicato mi faccia da capo.

Parlò il serpente non già con sua buona pace ad Adamo, e ad Eva insieme; ma a questa soltanto, la qual cosa un gran divario arreca, siccome vedrà in seguito. Comincia Mosè pria di far parola di quel ragionamento, e pria di ogni cosa a descriverci il serpente qual animale fra tutti il più astuto, nè ciò senza disegno ha egli intrapreso: era già nota abbastanza presso tutti gli antichi la raffinata malizia di quell' animale, che molto più astuto vogliono alcuni si fosse pria della ricevuta maledizione dall'Altissimo: la Scrittura ci fa menzione in più luoghi di alcuni saggi della di lui astuzia, siccome di otturarsi le orecchie per non udire le voci degli incantatori (*c*), di

(*a*) *Effetto della stravolta tradizione, e totalmente sfigurata, derivata a quella nazione dai loro genitori.*

(*b*) *Sanconiat. apud Euseb. Cæsar. Præparat. Evang. lib. 1. cap. 10.* (*c*) *Psalm. 57.*

di mordere nelle ugne il cavallo per atterrarlo (*a*), e Gesù Cristo medesimo ci avvisa d'imitare del serpe la prudenza (*b*). Dovendo adunque Mosè gli animi degli Israeliti disporre sulla storia di quel fatto, nell'astuzia del serpe ci addita il demonio, il quale non essendosi già servito di uno stupido animale, ma bensì del più scaltro fra tutti, si stesse impertanto il popolo d'Israello maisempre in guardia contro le frodi del demonio, che nel modo il più scaltro suole introdursi, siccome erasi introdotto per indurre la prima donna al gran fallo: sia, che avessero in quel primo giorno i serpenti la facoltà della loquela; come vogliono alcuni (*c*); sia che Eva pienamente intendesse del sibilo di quegli animali il significato (*d*), ovvero, che altro non si abbia fatto il serpe, sol che più volte salire, e scendere alla presenza della medesima su di quell'albero, gustando del vietato frutto, come altri pretendono (*e*), ed avendo con ciò alla medesima fatto conoscere, che non perciò avvenuto eragli alcun disagio, epperò siasi fatta coraggio d'imitarlo, in veggendo massime sì bello agli occhi quel frutto, ed oltremodo saporito giudicandolo; comunque siasi, il fatto sta, che prevedendo l'angiolo

(*a*) *Genes. 49. 17.*
(*b*) *Mat. 10. 16.*
(*c*) *Joseph. lib. 1. Antiq. cap. 1.*
(*d*) *S. Basil. homil. de Paradiso, & S. Ephrem apud Barcepha de Paradiso cap. 17.*
(*e*) *Abarbanel. &c.*

giolo rubelle l' uom destinato a rimpiazzare quel glorioso seggio, da cui ei fu scacciato, spinto da natural livore, ed invidia, colle arti più raffinate, e seducenti, tutto adoprossi per allontanare da quella eterna gloria l' uman genere: quindi è, che sotto le spoglie di serpe, ovver movendo di un real serpente la lingua, si accinse all'opera, e parlò.

La quistione, che indi Mylord a me fa, cioè di qual linguaggio servito siasi quello spirito per farsi da Eva intendere, quella si è la stessa, che da Giuliano Apostata fu già suscitata, e di cui ne dà ragione S. Cirillo Alessandrino: ad ogni modo, chi dubitar potrà, che avendo sentito il demonio nell' ebraico linguaggio il comando di Dio, i nomi da Adamo agli animali imposti, e i discorsi già con Eva praticati, l' idioma medesimo non abbia subito perfettamente inteso, attesa la sapienza al suddetto rimasa, e di quello servito siasi, corroborando con i fatti il suo parlare, cioè gustando pria egli stesso, sotto figura di serpe, quel frutto? Maraviglia piuttosto sembrar debbe l'avvenuto ragionamento, come saggiamente ha Mylord accennato, se riflession si faccia all' idea, che abbiamo di quella sapienza, e perspicace ingegno, di cui n' andavano i nostri primi genitori forniti; perocchè se dir si voglia, che Eva ignorasse, che privi fossero i serpenti, e gli animali tutti di ragione, e di loquela, dove più rinvenir potrassi quella pretesa sapienza, e perspicacia? Se poi noll' ignorava; e perchè alla

novità dell' evento non si pose ella in guardia, o non paventò d'insidia? E finalmente se ad Eva stava a petto di serbare colla giustizia la innocenza de' costumi, come mai poteva indursi a dare ascolto a chi nei suoi discorsi accusava di frode, d'invidia, e di menzogna il suo Creatore? Eccone in brieve lo scioglimento. Non ignorava la prima donna, che privo fosse il serpe della favella nonmeno, che del raziocinio, e ben conobbe in sulle prime, che opera di un qualche spirito era quel suo parlare; ma non però le avvenne di subito riconoscere di qual natura si fosse, cioè se buono, ovver cattivo quello spirito, che del serpe servivasi per favellarle, e di qual tempra impertanto si fosse il suo consiglio: conciossiachè intenta essendo per sin da principio nel vagheggiare unicamente se stessa, nello ammirare l'eccelse doti proprie, e nel fissar di troppo attento, e curioso lo sguardo sul vietato frutto, tanto bastò per farle distrarre altrove quell'amore, che solo a Dio dovea, e a farle obbliare le precauzioni, che avrebbe potuto usare pria di piegarsi a quel micidiale invito: in oltre per li motivi testè divisati avendo ritrovato il demonio un adito aperto onde introdursi nel di lei cuore, ed istillare nel suo spirito, sulle riflessioni dell'assoluto potere da Dio avuto, l'orgoglio, e la tiepidezza insieme inverso il medesimo, tenendola unicamente occupata sulle splendide magnifiche promesse, punto non ebbe più essa a riflettere al modo, con cui potesse, o no il serpe articolar

quelle

quelle voci, e se da buono, o cattivo spirito al parlare ei fosse indotto; che però, da cieca presunzion sedotta, fermatasi inconsideratamente a conversare col serpe, e sempre più dalle alte promesse di divenire eguale a Dio, affascinato il suo cuore, maraviglia non è, che siasi finalmente arresa, ed abbia infin gustato il vietato frutto.

MYLORD.

Io fin quì non veggo, che belle parole, ed espressioni accomodate per appagare in apparenza, e superficialmente la ragione: ammetto ciò non ostante tutto quanto ha finora il Padre esposto per buona moneta, ma per accertarmi, che vera sia, e per ogni parte buona, e perfetta, uopo è, che ella dispieghimi ciò, che parmi voglia far passare sotto silenzio: si tratta impertanto della prima difficoltà, cioè, come conciliar potrassi, che essendo amendue sapientissimi i primi nostri parenti, la cognizione insieme non avessero del bene, e del male: se fu dal serpe la prima donna sedotta ne' modi accennati, cioè attesa la curiosità, la vanità, l'orgoglio, e tutto ciò, che connaturale al bel sesso voglia ascriverle, come poi è addivenuto, non essendo a quel discorso presente Adamo, senza tante promesse, appena esibitole da Eva il frutto, dimentico del divin comando, e di ogni suo dovere, subito siasi arreso? Possibile, che essendo egli sapientissimo non abbia di subito al primo favellare conosciuto l'inganno; e dir si potrà, che senza aver dato alcun motivo abbia ad un tratto, e nell'atto, che

venivale offerto il vietato cibo perduta la pietà, la riconoſcenza inverſo il ſuo Creatore, e ſiaſi ancora del divin comando intieramente dimenticato?

MINIMO.

Non avea per anco terminato il mio dire, ed era appunto per inoltrarmi ſulla difficoltà rinnovatami, che non intendeva per certo col mio ragionare di ommettere. Proſeguirò adunque ſe mel permette. Avea per ſua bontà il Signore nella creazione dell' uom primiero, e nel formare la ſua compagna infuſa ad amendue la ſapienza, la quale conſiſter potea nella perfetta cognizione delle rivoluzioni, ed influſſi degli aſtri, delle meteori, e dei fenomeni, del corſo delle ſtagioni, de' venti, procelle, e grandini, della qualità, e virtù di tutti gli animali, piante, ed erbe, ed inſomma nella ſcienza compiuta di tutte le ſegrete naturali coſe a noi aſcoſe.

MYLORD.

Beniſſimo, adunque aveano la ſcienza del bene, e del male, nè più loro abbiſognava per farne acquiſto.

MINIMO.

Bel bello Padron mio: favoriſca aſcoltarmi ſino al fine, e vedrà, che tutta la difficoltà preteſa in nulla più conſiſte, che in puro ſemplice equivoco. Due coſe però convien diſtinguere nelle parole dette dal ſerpe, oſſia dal demonio *eritis ſicut Dii ſcientes bonum, & malum*. In primo luogo, che ſarebbero eglino divenuti quali Dii in

terra,

terra, oſſia a Dio conſimili; ed in ſecondo luogo, che avrebbero avuta la cognizione del bene, e del male, vale a dire, altrettanta quanta aver poſſa Dio ſteſſo, la ſapienza, e cognizione compitiſſima di ogni qualunque benchè divina coſa: eccole pertanto in poche parole diſciolta quella, che a Mylord raſſembra difficoltà inſuperabile nelle anzidette parole, cioè nella ſcienza del bene, e del male, eſpreſſioni, di cui ſi è Mosè ſervito per ſignificare la ſcienza, e cognizione univerſale, ſiccome in altri paſſi delle ſagre pagine vedeſi parimenti eſpreſſo (*a*), e ſignificato, e di conſimili eſpreſſioni ſonoſi altresì gli antichi Pagani ſerviti per denotare una piena cognizione di qualunque sì celeſte, che terrena coſa (*b*). Eſſendo però la formola medeſima, e medeſimo ſignificato dai Gentili ugualmente praticato, ſpero, che ſarà maggiormente per appagare di Mylord lo ſpirito. Sapientiſſimi erano adunque pria di lor caduta i noſtri primi genitori, ma di quella ſapienza ſoltanto forniti, che le naturali coſe, o la mondial macchina concernenti riguardar potevano; ma non già d' ogni divina coſa, mentre, ſe così foſſe, quaſicchè dir potrebbeſi, che foſſero per queſta parte a Dio uguali, dal che eſſi ben conoſcendo eſſer molto lontani, perciò luſingata Eva dal ſerpe, ed affacciataſi all' iſtante alla di lei mente la idea ſuperba di dive-

 nire

(*a*) *Geneſ.* 2. 9., & 24. 50., & 31. 24.
(*b*) *Homer. Odyſſ.* I. & Σ., & *Heſiod. Theogoniæ*
Ὡ'ς δ' οἳ φρασσαῖνα θέα ἀγαθόντι κακόντι.

nire eguale a Dio, fulla fperanza di quelle promeffe affafcinato fi arrefe il fuo fpirito, e non veggendo all' iftante effettuato il minacciato gaftigo di morte, avvegnachè fubito conofciuto aveffe il fuo fallo (*a*), indur volle con feco all' atto fteffo Adamo: come poi fia addivenuto, che fenza altre promeffe abbia della donna feguito l'uomo lo efempio, quefto è quello, che il mifteriofo, e fempremai rifpettabile filenzio di Mosè ci afconde, nè ci dà campo onde poterlo con pofitiva certezza afficurare: imperocchè effer potrebbe, che pel ragguaglio fatto dalla medefima dell' avvenuto difcorfo, e fatto o per non curanza del divino precetto, o dalla vaghezza, e bontà apparente del frutto, o dal vedere, che niun difagio recato aveffe alla donna quel cibo, ovvero dalla vana fperanza di uguagliare nella divina fapienza il fuo Creatore piegato fi foffe incautamente a guftarlo: certo però fi è, per quanto appare, che nè dalla moglie ei fu fedotto (*b*), nè recoffi il demonio dal medefimo per tentarlo; quindi a ben di ragione fia duopo il dedurre, che la bellezza di Eva, le grazie, i vezzi, e le attrattive della medefima, accompagnate, o meglio dica avvalorate da quella noia, e cruccio, che ei già fentiva entro fe fteffo di doverfi aftenere da quello sì vivamente difiato frutto, tutto infieme abbia avuto a cooperare; e foffiando con

empi-

(*a*) *D. Ambrof. lib. de Parad. c. 6.*

(*b*) Adam non eft feductus, mulier autem feducta in prævaricatione fuit. *1. Timot. 2. 14. Vide D. Thomam lect. 3. in cap. 2. ep. 1. ad Tim.*

empito nel fuoco della concupiscenza, accesa nel di lui cuore terribil fiamma, per cui, abusando ciecamente di suo libero arbitrio, siasi lasciato trasportare in seguito a siffatto eccesso; e ad una trasgressione per esso sempre più vergognosa, ed inescusabile.

Quindi sembrandomi sulli riferiti capi avere adeguatamente, e bastevolmente risposto, anzi di aver totalmente spianate le difficoltà sinora da Mylord espostemi, altro non rimane, se non se riassicurarla, che se conciso, e ristretto si trova di Mosè lo stile, tanto per divin volere ha egli dovuto praticare, e nulla più conveniva, che ei dispiegasse ad un popol rozzo non meno, che in parte superstizioso, e al mal propenso: negar non si può in vero, che oltre agli alti misteri s' incontrano nelle sagre carte molte cose oscure, e difficilissime, della quale oscurità parlando un Dottore, se mai altri eccellente, giudicolla *effetto della divina provvidenza per domare la nostra superbia, e a fine, che dopo certe cose aver lette, e rilette non si rifiutino, e non si tengano a vile* (a).

 Que-

(a) Quod totum provisum divinitus esse non dubito ad domandam labore superbiam, & intellectum a fastidio revocandum, cui facile investigata plerumque vilescunt. *D. Aug. de Doct. Christ. lib. 2. cap. 6.*

E sopra il salmo 93. Ad hoc... clauduntur quædam Sacramenta Scripturarum, non ut denegentur; sed ut pulsantibus aperiantur. Si ergo affectu pio, & sincera cordis caritate pulsetis, ille aperiet, qui videt unde pulsetis.

E sopra il salmo 140. Sunt in Scripturis Sanctis profunda mysteria, quæ ad hoc absconduntur ne vilescant, ad hoc quæruntur, ut exerceant, ad hoc aperiuntur, ut pascant.

Questo sarà il fine, seppur mi sia concesso, del nostro ragionamento, riserbandomi ad altro giorno, se il ciel mi assiste, di meglio soddisfare di Mylord lo spirito in quelle qualunque altre difficoltà, da cui trattenuto esser possa.

MYLORD.

Ed io protestomi sommamente tenuto alla di lei gentilezza pel piacere, che provo dagli eruditi suoi discorsi, e pel desio ardentissimo di vedermi altresì illuminato sovra molti altri capi, che tuttor rimangonmi a fargli presenti.

CONTE.

Caro amico, non è già tutto vostro il piacere, poichè per i motivi da voi allegati meco se ne trova il Cavalier partecipe, non è così?

CAVALIERE.

La nostra esattezza nel ritrovarsi all' ora usata, ed il silenzio, che da noi serbasi, pieno ne fa attestato, e per quanto a me confesso, che siccome in veggendo vicino il termine d' ogni sessione sento dispiacere in me stesso, così impaziente mi trovo nel vederne il principio.

Fine del Dialogo Decimo.

DIA-

DIALOGO XI.

PARTE I.

MYLORD	IL CONTE
IL MINIMO	IL CAVALIERE.

CAVALIERE.

ECco finalmente il P. Lettore, che a noi sen viene piene le mani di fiori, e frutta.

CONTE.

P. Lettore, quì Mylord impaziente l'aſpetta, ed è anſioſo di ſapere ſe ſia in ſenſo di proſeguire le uſate diſſertazioni.

MINIMO.

Eccomi ai cenni loro, ed ecco inſieme, o Mylord, qual mi è ſtato regalato, un particolar frutto, che a lei preſento; e per il Sig. Cavaliere codeſti bei fiori, che laſcio al di lei ingegno, ed arte, negli uſati faſcinolini intrecciare, e dividere per la Signora Conteſſa, e Damigella.

CAVALIERE.

Sono particolari in vero per la ſtagione, e corro veloce a recargli alla Damigella, poichè non luſingandomi di riuſcire a dovere nell' impiego accennatomi non vo' perder tempo coll' accingermi all' opera.

MYLORD.

Non ho veduto per certo in mia vita frutto sì prodigioso per la sua grossezza, e sì strano insieme, poichè distinguer non so se pera, o pomo ei sia.

CONTE.

Pretendesi, per la tradizione, che ne hanno i miei villani, che sia pomo, siccome infatti ne ha in parte il sapore, e che tradotto un ramucello dalla Palestina sia stato innestato, ovver piantato in quell' orto, daddove m' avveggo, che il Padre Lettore sen viene.

MYLORD.

Dalla Palestina? Capperi! Non sarebbe già della specie medesima del pomo di Eva? Se 'l tenga pure, Padre mio, poichè non voglio certamente, che accresca in me gli effetti funesti cagionati ad Adamo. Bravissimo! La non si contenta regalarmi delle frutta del mal' orto di Frate Alberigo (a), siccome ha fatto incessantemente dacchè ho avuta la sorte d' imprendere con essa lei sulla Religione discorso, e per sopracarico mi vuole in altre parti acconciar per le feste!

MINIMO.

Perdoni, Mylord: nei poderi del Sig. Conte allignar non possono piante, e frutta micidiali, o per alcuna parte infeste, e riguardo le bastonate di Frate Alberigo, di cui in senso allegorico sulle nostre dissertazioni favellar intende, spiacemi non poco il sentire, che ella tuttor prenda

(a) *Vedi Dante Infer. cap. 33.*

da per male ciò, che in realtà è per essa lei un bene, epperò mi è d' uopo ancor riguardarla,

Come uom, ch' è infermo, e di tal cosa ingordo,
Che al gusto è dolce, alla salute è rea.

MYLORD.

Or bene ascoltiamo adunque il nostro Medico, e giacchè finora hammi toccato sì bene il polso, prosiegua pure a suo talento l' analisi di quei mali, in cui ella crede, che io men giaccia.

CONTE.

Aspettiamo in grazia il Cavaliere, non tarderà, cred' io, a raggiugnerci. Favorisca intanto, P. Lettore, ha ella veduto nell' orticello quel vecchio? Poichè per lo più di là ei non si diparte.

MINIMO.

Anzichè la vecchierella sua moglie ho insiem veduta: essa è quella, che mi ha regalati i fiori, ed il buon vecchio quel frutto, che da un giovane, che tessendo stava una fiscella di vinchi, fece spiccare dall' albero qual più maturato per recarmi in dono. Ad oggetto di far due passi subito pranzato rivolti aveali verso quella parte del colle, che veduta non avea per anco, ed il talento di scoprir paese, senza precisamente sapere ove n' andassi, avendomi spinto a salire una viottola alquanto stretta, e ripida, ritrovato mi sono in brieve sopra un leggiadro ameno piano, in cui l' orticello io vidi, e in esso il vecchio coll' adunco tagliente ferro alla mano, che potando stava alcune piante, siccome sedendo presso l' uscio della casella vidi rispettosa alzarsi la buona vecchia,

chia, che inconocchiando si stava in sulla rocca: piacquemi con i medesimi intertenermi alcun poco, ed interrogato di sua età il villano, che pel curvo dosso, e per antico pelo, benchè rosseggiante in volto più canuto vedea, e più attempato, con mio stupore intesi, esser egli aggiunto sopra gli anni novantaquattro, e che la donna, che dissemi sua moglie, correa l' età degli ottanta. Per certo grandi sono, e insiem rarissime ai nostri giorni l' età d' amendue.

CONTE.

E' verissima l' età loro, e se consimile di rado in questi tempi osservasi, cred' io, che i disordini nella vita, e particolarmente nel mangiare, e bere sola ne sieno la cagione. Non si nutricano per lo più quei vecchj, che d' erbe, frutta, legumi, latte, e pane d' orzo, ed il ruscello, che colà scaturisce, e in giù sen corre, si unisce a formare il lor ristoro: vero è, che l' aer puro, e salubre contribuisce eziandio a preservarli da molti malori; ma persuaso io sono, che il tenor di vita, che a quello dei nostri primi padri in tutto assomigliasi, conservi, ed accresca in essi loro la robustezza, e forza, onde poi veggonsi a sì grande età pervenuti.

MYLORD.

Tutte codeste ragioni hanno, in vero dire, acchetati in parte i miei dubbj, qualor più volte mi sono fatto a riflettere sull' età lunga di quei Patriarchi da Mosè descritta; ma considerando poi meglio la prodigiosa età dei novecento, e più

anni,

anni, a cui ascendere li fa quel Legislatore, non ho potuto a meno, che persuadermi di aver egli in ciò esagerato alcun poco.

MINIMO.

Perdoni, Mylord, non già esagerazione, ma verità di fatto, ed alla ragion conforme si è la lunghissima vita di quei Patriarchi, e giacchè il Sig. Cavaliere quì presente ritrovasi, e ci apre la strada il suggetto, su di cui abbiam intrapreso discorso, darem principio alla nostra dissertazione, adducendo alcune riflessioni, che la vita lunga confermano di quei primi Patriarchi.

Era la tradizione sulla prodigiosa lunghezza degli anni de' primi uomini avanti il diluvio alla stagion di Mosè così costante, che gli stessi profani autori, che lungo tempo dopo il medesimo hanno scritto, l' hanno altresì prodigiosamente, e senza verun riguardo alla verosimiglianza nei loro calcoli esagerata: così Beroso compilatore delle memorie de' Caldei si è immaginato, che avesser vissuto alcuni dei primi uomini sei mille trent' anni, altri più, altri meno: onde taluni all' età sola di mille ottocento cinquanta quattro l' hanno di poi ristretta, misurando la vita loro dai *Sari*, ognuno de' quali era di seicento tre anni; ma codesta esagerazione è tutta propria dei Pagani scrittori, i quali non avendo lavorato, che sull' eroiche, favolose, e mitologiche memorie, se alcuna cosa di vero han detto, sì poco appare, che dall' amplificazione alterato quasi più non si discerne. Mosè in seguendo fedelmente

la

la tradizione dai ſuoi antenati ſerbata, e guidato altresì dallo ſpirito di verità, punto non ha fatto ſtudio nell' amplificare i ſuoi ſuggetti, ed alterarne i fatti, il che dalla ſua narrativa chiaramente ſi ſcorge pella concordanza del tempo, dello ſtato della terra, e della vera fiſica. Queſto ſtato della terra tale ſi era per la poſizione del globo, e per il temperamento dell' aria, che non potevano a meno gli uomini, che vivere lunghiſſimo tempo, ſe pur da un qualche improviſo accidente troncato non veniva di loro vita lo ſtame in mezzo a quei giorni, in cui, ſecondo il natural corſo di quei tempi, viver doveano; ma dopo, che nel noſtro globo cagionate ſi videro pel diluvio quelle grandi alterazioni, a ſegno di slogarne, come talun pretende, del medeſimo la ſituazione, videſi allora la vita degli uomini per due terzi, e più abbreviata, e riſtretta; e quantunque Noe, che viſſuto era nel primo mondo ſeccento anni, aveſſe avuto luogo a formarſi robuſta la coſtituzione, come pur ne avean partecipato i ſuoi figliuoli, ciò non oſtante cominciarono di padre in figlio a declinar le compleſſioni, e per tal modo, che ai tempi di Davidde contavanſi, quanto in oggi, quegli uomini, che viſſuto aveano un ſecolo.

MYLORD.

Ma queſta è la grande mia difficoltà; cioè, come in un tratto ſiaſi per sì gran parte raccorciata la vita dell' uomo: io non ci veggo proporzione dagli anni di quei primi uomini a quei di oggi.

oggi giorno, nè può a meno di non cagionare ſtupore inſieme, e dubbiezza il vedere, che non già grado a grado, ma precipitoſa deſcriveſi la diminuzione anzidetta.

MINIMO.

Di ſiffatta ſproporzione, e roveſciamento nell' età degli uomini eccone in riſtretto la cagione da tutti i Fiſici, Storici, e Naturaliſti ammeſſa, qual nel ſolo conſiſte univerſal diluvio, di cui abbiam parlato (*a*). Tolto il diluvio, niuna fiſica cauſa è mai avvenuto poter iſcoprire: ammeſſo il diluvio, nulla più naturale, più conforme alle regole della fiſica, e più ſodamente provato può ritrovarſi, e tanto ci atteſta un eſimio ſcrittore da me più volte allegato.

Secondo le più giuſte filoſofiche idee (dice egli), *che del mondo antico formar ſi poſſano: gli uomini di quei primi tempi viveano ſotto un cielo maiſempre uguale, e ſereno: ritrovavaſi la terra ſituata così aggiuſtatamente riguardo il ſole, che veniva a godere di un equinozio perpetuo: erano ſempre uniformi le ſtagioni, ſenza verun conſiderevole cangiamento, e non vedendoſi, come in oggi, eſpoſto il corpo dell' uomo, ad alcuna violenta impreſſione, che alterar poteſſe, ed intorbidar la coſtituzione, ſerbavaſi impertanto ſano, e robuſto pel corſo di molti ſecoli col ſolo nutrimento, di cui era ſolito valerſi; ma dopo il diluvio ebbe tutto a cangiar di aſpetto, e più non ebbe quel vigore la terra nelle ſue produzioni, e comincioſſi a vedere in ſeguito la irre-*

(*a*) *Tom. I. Dial. IV. pag. 240.*

irregolarità delle stagioni, che tutto infin sconvolse. Il freddo, il caldo, l' umido, e secco, senza più verun ordine succedettero, per la qual cosa ebbe a cagionarsi nel corpo umano tale fermentazione, riguardo gli umori, ed il sangue, sicchè infievolite tutte le fibre, e gli organi più non ebbero quella forza, e vigore, con cui poter esercire le funzioni loro, ed ebbe a vedersi con ciò raccorciata dell' uom la vita. (a).

Insomma da siffatto tragico avvenimento ogni cosa si scorge da quel primiero stato tutta caposondo rivolta, e siccome, attesa la lunghezza della vita negli uomini estremamente popolata ritrovavasi la terra, minore di gran lunga vedesi in oggi

(a) Selon les idées les plus justes, & les plus philosophiques, que nous pouvons nous former de l'ancien monde, ses habitans vivoient dans un air toujours égal, & serain: la terre étoit tellement située par rapport au soleil, qu'elle jovissoit d'un perpétuel equinoxe: les saisons étoient uniformes sans aucun changement au moins qui fut considerable: les corps des hommes n'étant exposè au dehors à aucune impression violente qui pût en alterer l'économie, ou en troubler la constitution, etoient en état de s'entretenir sains, & entiers durant plusieurs siecles pour la nourriture dont le Createur les avoit rendus capables: mais aprez le déluge le monde se trouvà fort changè: l'état du ciel, & de la terre n'etoit plus ce qu'il étoit auparavent. Il s'introduisit une grande irrégularitè dans les saisons: l'humiditè, & la sécheresse, le froid, & le chaud se succederent sans beaucoup d'ordre, ce qui avec le temps causa une grande fermentation dans le sang, & des changemens considerables dans toutes les humeurs du corps humain, & qui en affoiblit toutes les fibres, & tous les organes, & avec le temps les rendit incapables d'exercer leurs diverses fonctions. *Stucckfor hist. nat. ch. 2. pag. 68.*

oggi il numero dei suoi abitanti, e talmente ristretti sono i suoi giorni, che spariscono dal mondo in età, che a noi sembra avanzata, coloro, che avanti il diluvio nell' età medesima cominciavano ad aver prole.

Conchiudiamo impertanto: essendo stato prodotto dall' universal diluvio, vale a dire, da una causa, che subitamente, ed universalmente ha operato, coll' inclinazione dell' asse della terra, un general cangiamento, siccome la irregolar variazione delle stagioni, i venti impetuosi, le meteori avanti ignote, la inclemenza dell' aria, la maligna influenza della medesima sovra i nostri corpi, le malattie, e finalmente quel brieve corso dei nostri giorni, tutta si è quinci derivata la eccessiva differenza, che scorgesi tra la lunghezza della vita degli uomini di quei primi tempi, con quella dei tempi inappresso, la qual cosa da tutti i più celebri illustri scrittori generalmente ammessa si scorge.

MYLORD.

I motivi dal Padre addotti sono in vero alla ragion conformi, epperò facciam passaggio ad altre quistioni. Il diluvio, di cui mi ha risvegliata la specie, sovvenir mi fa in seguito la dispersione dei figliuoli di Noe dopo l' impresa tentata nella costruzione della Torre di Babele: osservo dalle sagre carte, che piacquesi il Signore arrestar il corso di così alta ardita impresa, confondendo per tal modo il lor linguaggio, sicchè, più non intendendosi l' un l' altro, astretti si videro ad abbandonarne l' opera: divisi adunque secondo

le

le principali famiglie quà, e là pel mondo avviaronsi in traccia di un terreno per coltivarlo, e popolarlo. Confesso il vero, che quella Babelica Torre, e la confusione delle lingue, non possono a meno, che molto incontrare col mio raziocinio, e difficoltà suggerirmi non picciole: già ben aspettomi, che sarà il P. Lettore per far raccorso ai miracoli, riguardo quest' ultimo capo; ma nel tempo stesso ella m' insegna, che senza necessità Iddio non suol farli. Potevano tra lor separarsi i discendenti di Noe, ed estendersi senza, che a ciò astretti fossero pel cangiamento del lor linguaggio: quindi saper vorrei, se formato siasi per ogni individuo, ovvero in ogni famiglia il cangiamento accennato: un sol uomo da se non potea propagarsi: se poi per famiglia o numerosa suppor si dee, ovver ristretta, poichè se grande suppongasi dal diluvio persino al tempo della dispersione mentovata non era già passato tempo sufficiente per potersi formare un numero considerevole di famiglie, se poi piccolo suppongasi il numero delle famiglie, in tal caso corrisposto non avrebbe a quella infinita diversità di lingue, che nel mondo sparse riscontransi. Favorisca pertanto, P. Lettore stimatissimo, di confacente risposta allo scioglimento di codesti miei dubbj.

MINIMO.

Avrò l'onore anche sovra le addotte obbiezioni di soddisfarla, come spero; ma per farlo colla maggior precisione permetta, che da Mosè non mi allontani.

Tre

Tre tempi convien pertanto distinguere. Primo quello, che scorse dacchè Noe uscì dall' arca sino all' intrapresa tentata dai di lui figli, e discendenti nelle pianure di Sennaar. II. Quello, che scorgesi tra la fallita impresa, attesa la confusione delle lingue, e la dispersione dei medesimi. Per III. poi ciò, che avvenne in seguito a cotal dispersione: e siccome mio principal oggetto quello è di abbattere le difficoltà dei Moderni Filosofi, epperò riguardo i medesimi intraprendo giustificare Mosè, e tralascierò sovra codesto articolo d'inoltrarmi in altre quistioni, le quali non abbiano colla nostra immediato rapporto.

Potrà osservare in primo luogo, che lo stato di Noe, e suoi figli dopo il diluvio perfettamente corrisponde non soltanto all' idea degli antichi Storici, quanto a quella, che formata si sono i Filosofi Moderni riguardo gli uomini altre volte abitanti nei boschi avanti, che fabbricassero città, e colle nazioni diverse formati avessero i Regni. Si contano cento cinquant' anni dal diluvio sino alla costruzione della famosa Babelica Torre: nello spazio adunque di un secolo, e mezzo dovea senza fallo vedersi tutta di boschi ingombra la terra, ed essersi ovunque prodigiosamente moltiplicati gli animali: non è altresì da porre in dubbio (e ciò naturalmente seguir dovea), che propagati altresì non si fossero i figliuoli di Noe, principalmente avanti, che raunati si ritrovassero a Sennaar, ove unitamente convivevano. Questi fu lo stato più vero, e non già quello da Diodo-

ro Siculo insognato dei figli di Noe nei boschi, benchè nello scrittor accennato un resto incontrar si possa di quello, che da Mosè vien scritto.

II. Nulla poi si scorge nel sagro testo, che indur ci possa a credere essersi ritrovato Noe coi tre suoi figliuoli a Sennaar in tempo della intrapresa Torre: Noe non era già estinto; ma non si può dir per questo, che testimonio oculare ei fosse, perocchè essere potrebbe, che si fosse ritrovato da quella parte assai lontano, se pur egli è vero, che il monte Ararat, ove ebbe a posarsi l'Arca, sia nella Bractiana, e che abbia colà avuto da un qualche suo nipote principio, o come altri vogliono da Noe medesimo, sotto nome di Fohi, lo impero della Cina. Credono alcuni scrittori, che Japhet, e Canaan parimenti non vi si ritrovassero, perchè andati ad abitare nella terra, che avea di quest' ultimo sortito il nome, siccome passati erano in seguito nella terra di promissione, ossia nella Palestina.

III. La intenzione dei primi discendenti di Noe fu di fabbricare a Sennaar una città, ed innalzarvi una torre, che a loro senno poggiasse al cielo per immortalizzarsi con meraviglioso monumento nanti, che venissero a separazione per popolare la terra: sarebbe stata cotesta nello andare de' secoli prova del loro ardire, forza, ed ingegno; ma non potea a meno nel tempo stesso, che dare a divedere il loro orgoglio, ed ambizione, epperò, sul divisato carattere da Mosè scoperto, ha egli affettato di denominarli figliuoli

di

di Adamo (*a*) piuttosto, che di Noe, perocchè con siffatta orgogliosa impresa sembra, che abbiano voluto misurarsi con Dio, e la di lui autorità assalire, siccome avea Adamo aspirato a divenir simile al suo Fattore medesimo qualor mangiò il vietato frutto.

Del rimanente osservar si potrà di passaggio nel nome di Babele (assai noto per la celebre città di Babilonia), il quale nella lingua originale esprime lo stesso, che *confusione*, un attestato autentico del celebre avvenimento; imperocchè i nomi medesimi servono di prova alla storia di Mosè per essere stati maisempre in quei tempi significativi, affinchè di memoria servir dovessero in ogni secolo avvenire all' uman genere. Così i primi figliuoli di Heber piccolo nipote di Arfaxad, figlio primogenito di Sem, fu chiamato Phaleg, vale a dire *divisione*, per essersi fatta in suo tempo la divisione delle terre.

MYLORD.

Tutto quanto ha il Padre finora esposto prova benissimo per chi crede alla sua sagra storia; ma in chi non vi crede bastar potrà quel solo attestato per achetarsi sul rappòrto, che in essa vien fatto della pretesa Torre di Babele?

MINIMO.

Ma se io le adducessi un qualche scrittor Gentile, a questi adunque Mylord più facilmente crede-
dereb-

(*a*) Descendit autem Dominus, ut videret Civitatem, & Turrim, quam ædificabant filii Adam. *Genes. cap. 10. num. 5.*

derebbe? Mi permetta quando così sia, le dica, che veder si fa troppo parziale. Mosè non è già tacciato qual menzognero dalla Repubblica Letteraria, e posta anche la Religione in disparte, almeno almeno esser posto debbe in linea degli scrittori più ragguardevoli non meno per l'antichità, che per i lumi dal medesimo nella storia del mondo somministratici.

MYLORD.

Per verità se fossevi qualche altro scrittore, che in tutto con quel Legislatore concordasse, potremmo allora doppiamente appoggiarsi, e rimanere assicurati di un fatto, che dalla più alta antichità vien meno.

MINIMO.

Dunque qualor un secondo testimonio le presentassi non avrebbe più, che soggiugnere; ma temo, che in quel caso esigerebbe poi il terzo, e il quarto, e converrà alfin fine per acchetarla farle presente una intiera libreria sulla Babelica torre, e chi sa poi ancora rimanesse persuasa; ma giacchè lo attestato d'altri autori ella desidera, eccone uno, che non è già del passato secolo; sarà questi Abydene, autore antico della storia degli Assirj, che dal Suckford vien rapportato, e così dice:

Si narra, che nati dalla terra i Giganti fossero talmente di lor grandezza, e forza inebbriati, ed ensi, che osarono credersi più possenti degli Dii medesimi, e che a detto motivo intrapresero di fabbricare una Torre, dove in oggi ritrovasi Babilonia,

ma

ma a misura però, che al cielo avvicinavasi, dicesi, che suscitassero gli Dei venti così gagliardi, e violenti, che sul capo dei fabbricatori rovesciarono quel grande immenso edificio: dicono parimenti, che dalle rovine di quello siasi Babilonia eretta: dopo però quel tempo gli uomini, che un medesimo linguaggio parlavano, fra lor più non s' intesero, parlando di poi con differenti idiomi (a).

Eccole un passaggio, cui, toltone il favoloso solito stile dei Pagani autori, quasi in tutto concorda con quello, che Mosè ci descrive. Potrà, Mylord, bastare? Quando no, eccone altro da Eusebio di Cesarea riferito: Alessandro Polyhistoro adduce Eupolemo, che così parla (b): *i Giganti fuggiti dal diluvio cominciarono a fabbricare la città di Babilonia colla celebre Torre, di cui parlano tutti gli Storici; ma, essendo stata dalla divina*

(a) On rapporte que les géans nés de la terre fûrent si fort enflés de leur grandeur, & de leurs forces, qu'ils oserent se croire plus puissans que les Dieux, & que pour cela ils entreprirent de batir une Tour à l'endroit ou est aujourdhui Babylone; mais qu'à mesure qu'ils eurent éllevé si haut qu'elle approchoit du Ciel les Dieux firent soufler des vents impetueux, qui renverserent sur leurs têtes cet immense edifice, & c'est de ce dêbris que Babylone a été batie. Depuis ce temps là les hommes, qui ne parloient qu'un méme language ne s'entendirent plus, parce qu'il ne parlerent plus qu'un langage different. *Abydenes Ist. Assir. par Shuckford.*

(b) Les géans ayant échappe du déluge commencerent à batir la ville de Babylone, & la celebre tour, dont tous les historiens ont parlè; mais que la puissance divine l'avoit detruite, & dispersè en même temps les géans par toute la terre. *Eusebe citè par Shuckford.*

potenza distrutta, dispersi furono con ciò sopra la terra i Giganti.

In cotesto Pagano scrittore si ravvisa altresì della favola colla verità lo impasto, il che sempre più conferma la sincerità di Mosè, che dire si pregia il vero con ischiettezza, e semplicità, e senza alterarlo col falso meraviglioso della favola.

IV. Eccomi ora alla difficoltà da Mylord addotta sulla confusione delle lingue. Mi do a credere, che non sarà per adottare le assurdità sovra cotesto punto da Diodoro riferite: ristringerommi impertanto nel provare, che Dio appena creato l'uomo dato abbia al medesimo la facoltà di esprimere il suo pensiero con termini proprj per farsi intendere, ed una vera società stabilire; perocchè avendo Iddio posto l'uomo nel mondo non già per vivere isolato; ma bensì in società, ha però dato allo stesso i mezzi proprj, e conducenti al legame della società riferita. Per questo modo dotato l'uomo primiero di un'anima ragionevole, e conseguentemente di un intendimento proprio a formarsi le idee di tutto ciò, che ei vedeva, ebbe la forza, e mezzo di formare alcuni suoni, che servir potessero, onde agli altri significare quelle cose, di cui lor parlar volea, e far servire le articolazioni di quei nomi proprj ad ispiegare le sue intenzioni. Così ha potuto insegnare ad Eva, con cui formato avea, ed istituito nell'esercizio il primo linguaggio, ed unitamente insegnato lo hanno, e trasmesso ai loro figliuoli. Mosè insegna cotesta verità qualora dice,

dice (*a*), come abbiam veduto, che fece passare Iddio alla presenza di Adamo tutti gli animali, affinchè il Padre dell' uman genere ad un caduno appropriasse il suo nome, con cui furono in seguito denominati, e distinti: se però ei diede agli animali il nome, chi potrà dubitare, che ad ogni, e qualunque altra cosa non l' abbia parimenti ascritto?

Certo è, che dir positivamente non si può, se quel linguaggio medesimo da Adamo istituito, dopo il diluvio serbato siasi in tutta sua purità almeno almeno in una qualche famiglia dei suoi discendenti, qualora ebbe colle altre nella confusione della Torre di Babele a smarrirsi. Molti sono di parere, che quella primitiva lingua sufficiente non fosse per esprimere tutte le parti dell' orazione, ma il nome soltanto di quelle cose più usuali, comuni, e frequenti; e che qualora aggiunger, per esempio, si volea un aggettivo ad un nome altro non si facesse, che aggiugnervi il nome di altra cosa, che esprimer potesse ciò, che dir si volea per l' aggettivo suddetto, siccome parlandosi di una tela, di cui esprimer si voglia la bianchezza, in vece il dire *tela bianca*, si dicesse *tela neve* per esser bianca la neve; così di un *uom crudele* si dicesse *uom tigre* per esser crudele quell' animale.

(*a*) Formatis igitur Dominus Deus de humo cunctis animantibus terræ, & universis volatilibus cœli, adduxit ea ad Adam, ut videret quid vocaret ea; omne enim quod vocavit Adam animæ viventis, ipsum est nomen ejus. *Genes. cap. 2. num. 19. 20.*

Cotesto sentimento rassembra appoggiato sulla semplicità delle primitive lingue, quasi tutte di monosillabi composte, epperò sulla idea, che tutte quelle cose, le quali servir doveano all' uso della società, e della vita, non essendosi da principio perfezionate, siccome dalle riflessioni, e sperienza formate si sono inappresso, convien pur dire, che imperfetto di molto fosse il primiero idioma.

Però non si può a meno, che ammettere fosse altresì per ogni parte compiuto qualunque ei fosse il primo dialetto da Adamo, e di lui discendenti inventato, attesa la cognizione delle arti, e delle scienze dai medesimi introdotte, e il numero sterminato degli uomini avanti il diluvio esistenti, che esser dovea per lo meno a due millioni di millioni d' anime (*a*). E quanto maggiore era il numero dei viventi, tanto maggiori i genj, le industrie, ed i talenti per la perfezione di ogni arte, e scienza, il che punto non si mette in dubbio.

Qual però si fosse la primitiva lingua, sembra, a vero dire, che la Ebraica esser potesse, non già quale in oggi si parla, o scrive, avendo essa di molto sofferto nelle alterazioni, e cangiamenti sì nello accento, che nei termini dalla corruttela dei tempi, e miscuglio di altre lingue cagionatile, onde se non a perfezione nella radice par, che rimasta sia nel ramo primogenito dei figliuoli di Sem, e siasi perpetuata da Arfaxad, e Patriarchi suc-

(*a*) *Shuckford hist. tom. 1. liv. 1. pag. 36.*

ſucceſſivi in retta linea ſino a Giacobbe, e ſua numeroſa diſcendenza.

Riguardo poi gli altri diſcendenti di Noe, che diſperſi ſi ſono in ſeguito, non è poſſibile ſapere il come ſiaſi il linguaggio lor cangiato, ed in quanti diverſi idiomi ſiaſi diviſo. Quel Signore, che dal nulla formò il mondo per un atto ſolo di ſua volontà, ha potuto certamente confondere degli uomini le lingue, e molti, e poi molti di un ſolo formarne i dialetti.

In quanto poi al numero dei medeſimi, dalla diviſione anzidetta prodotti, diſcordi ſono gli autori: alcuni aſcendere li fanno a ſettanta: altri quarantotto ſoltanto ne annoverano: coteſta incertezza difficoltà benchè menoma formar non debbe contro la ſagra Moſaica ſtoria, poichè la verità ſola dal fatto della diviſione delle lingue dedotta baſta ad aſſicurarcene.

MILORD.

Ma queſta confuſione delle lingue era forſe neceſſaria per obbligare i diſcendenti di Noe a ſepararſi, e dividerſi in tanti paeſi diverſi? Dice Mosè, che ſino a quel tempo parlavano gli uomini un linguaggio medeſimo, il che eſſere dovea lo ſteſſo avanti il diluvio, e dopo la creazione del mondo: ora queſta uniformità di lingua non impedì già gli uomini di ſepararſi, ed eſtenderſi in tutta la terra.

MINIMO.

La confuſione delle lingue non ha già avuto per oggetto neceſſario la ſeparazione, e diviſio-

ne degli uomini, ma bensì il gastigo, con cui punir volle l'Altissimo la temerità loro nella intrapresa Torre di Babele, che colla più stravagante idea d'innalzare persino al cielo proposta si erano: avea promesso Iddio a Noe, che più non avrebbe gastigato l'uman genere con secondo diluvio; potea egli esser creduto; ma la diffidenza dell'uomo, e 'l desio insieme d'immortalizzarsi indusselo ad immaginare un progetto insensato, quale di fabbricare la Torre accennata, e Dio per gastigare la diffidenza, e temerità loro scelse nei tesori di sua sapienza il mezzo, con cui confonderli, e separarli, siccome da folle ardir condotti eransi di concerto contro il medesimo.

CAVALIERE.

Confessiamo, Mylord, esser quel gastigo ben dovuto, e aver bene ancora ragionato il Padre, di cui parmi dobbiate esser soddisfatto.

MYLORD.

Sono in parte soddisfatto, è vero; ma non in tutto, poichè non sembrami abbia a tutto risposto.

MINIMO.

E' verissimo; ed eccomi al secondo punto di sue obbiezioni. Dico pertanto essere stato confuso il linguaggio degli uomini, non già formandosi in ogni individuo una nuova lingua, ma bensì nelle principali famiglie, le quali vennero in seguito alla separazione, e come in colonie formaronsi in diverse terre; e con ciò eccoci all'origine de' popoli.

Mi

Mi lusingo non sarà Mylord da me per esigere la discussione della geografia antica, sarebbe lo stesso, che allontanarsi dal nostro oggetto, e dargli, invece delle prove di Religione propostemi, la storia del mondo. Mosè adunque nella descrizione, che ei fa dei discendenti di Noe sparsi in seguito della confusione delle lingue segna espressamente i paesi dai medesimi abitati, ed i popoli, di cui furono gli stipiti. Quei popoli erano tutti al Legislatore medesimo assai noti, e sarebbe stato da taluno dei viventi in quel tempo rimproverato, se preso avesse nel nome, o situazione dei paesi un qualche abbaglio; ma nè da gelosia, come nettampoco dalla più severa censura ebbe giammai a vedersi Mosè contraddetto. La maggior parte di quei popoli, anche fra i Gentili autori, intatti hanno serbati i nomi dei lor genitori da Mosè descritti, e qualor per certi avvenimenti (effetti delle umane vicende) taluno ha variato il nome, è stato in seguito dai più esatti storici annotato il cangiamento accennato.

Gl' Imperi, che stati sono nel mondo antico maggiormente celebri, e di cui ragionato hanno maggiormente i profani Storici, sono di Babilonia, e dello Egitto. Cotesti scrittori in ciò, che di vero han detto, con Mosè perfettamente si accordano, e se in alcuna cosa si sono allontanati, motivo si è, perchè avendo molto tempo dopo Mosè scritta la loro storia, non hanno rintracciate, se non se imperfette memorie di una antichità così remota, cosicchè presso lo spirito di qualunque

avveduto Legislatore dovrà sempre sovra tutti gli altri aver Mosè la preferenza pel diritto d' antichità non solo, che per la sincerità, e candidezza dei suoi racconti.

Codesta geografia di Mosè disposta si scorge con tal ordine, che ai progressi dei tempi perfettamente corrisponde, e conseguentemente a quelli della dispersione dei popoli. Poco egli si estende riguardo i paesi dai popoli avanti il diluvio abitati, poiche a nulla giovar potendo siffatta cognizione, non ha voluto con ciò contentare la curiosità nostra, oltre di che erasi egli proposta la semplicità, e brevità nei suoi racconti, ristringendosi nei giusti limiti di quella istruzione, che giudicò necessaria.

Nelle carte geografiche, che alcuni buoni autori de' tempi nostri hanno recate alle stampe sugli antichi paesi, veder si può quali fossero le nazioni ai tempi di Mosè conosciute, ed anche per molti secoli dopo. Vedesi in quelle dimenticato affatto l'occidente. Il Mediterraneo veniva chiamato il Gran mare, come se niuna idea, e cognizione avessero avuta dell' Oceano occidentale. Lo stretto di Gibilterra veniva considerato come il fine del mondo: pochissime erano quelle nazioni, di cui si facesse menzione in Europa, e de' soli Orientali dell' Africa, Fenicia, Assiria, Scizia, Arabia, Egitto, ed alcune parti dell' Indie, come più note, e ragguardevoli si facea caso. Erano pertanto in quei tempi soltanto istruiti dal Ponte Eusino sino al Mar Caspio dalla parte setten-

settentrionale, nè molto più abbasso dell' Arabia, e dell' Etiopia, nè più avanti del Golfo Persico andando verso Oriente estendevansi le loro cognizioni.

Di tutti i sommentovati paesi Mosè il disegno presenta, e furono i primi infatti dai figliuoli di Noe popolati, e di cui i profani scrittori avanti, che de' Greci, Latini, Galli, Germani, ed Iberi facessero parola, ci hanno le descrizioni lasciate, accordandosi perfettamente in questo colla Mosaica storia.

Si accorda parimenti cogli accennati scrittori lo stato dei più prossimi discendenti di Noe nel principio della loro dispersione, e per quanto di congh ietturar vien fatto da quello, che Mosè descrive, dir si può, che cominciassero gli uni dagli altri in poca distanza ad allontanarsi. Assur figlio di Sem, il quale ritrovavasi a Sennaar, qualora diede Nembrod principio al Regno di Babilonia, dirizzò il suo cammino verso Oriente, e fondò la celebre città di Ninive coll' Impero degli Assirj a quello dei Caldei vicino. Cham con i suoi figli occupò la Pentapoli, ossia il paese denominato inappresso di Canaan, ugualmente a quello dei Caldei confinante. Misraim, ossia Menès entrò nello Egitto, vicino altresì alla terra di Canaan: così l' Arabia fu nel tempo stesso abitata, e a misura, che quà, e là in giro moltiplicavansi le famiglie, gli uomini vieppiù si estesero.

Era però la terra, come più sopra accennai, di boschi immensi fornita, e gli animali selvaggi

 per

per ogni parte estesi eransi parimenti moltiplicati: nè dubbio s' incontra, che nel separarsi gli uomini a truppa dovean porsi in istato di assalire gli animali benchè feroci per iscacciarli da quei luoghi, che abitar volevano. Cominciò questo a farsi uno dei principali esercizj, dal rimanente degli uomini ammirato, epperò annoverato ritrovasi tralle famose imprese d' Ercole il combattimento di questi contro i leoni.

Nemrod nelle sagre pagine (a) viene disegnato, e distinto qual *potente cacciatore avanti il Signore*: il coraggio nello assalire le fiere, e sopra tutto i leoni, la disinvoltura non meno, che la forza nello sbranarli veniva in quei tempi qual più eroica azione reputata. Coloro, che distinguer si volevano, facevansi egualmente punto di onore nel combattere contro gli animali feroci, quanto contro gli uomini: il bisogno quegli fu, che ispirò lo esercizio nella caccia, e suggetto divenne di gloria, di trionfo, e di festa.

Cotesta degli usi di quei tempi verità costante direttamente conducemi alla cognizione dell' origine della idolatría degli Egizj, ed a Mosè tutta ne dobbiam di siffatta notizia la riconoscenza, poichè basta soltanto di porre in confronto ciò, che ei dice della dispersione de' figliuoli di Noe col modo, con cui far si dovea, e con ciò, che avvenne in seguito in diversi paesi, e formate ritrovansi le Colonie, stabiliti gli Imperi, e la

(a) Et erat robustus venator coram Domino, *Genes. cap. 10. num. 9.*

la spiegazione di tutto ciò, che degli eroi, e loro imprese hanno detto i profani Storici, e quel, che diede motivo a quella specie d'idolatria, di cui cominciò ad infettarsi lo Egitto, e che pel commercio negli altri paesi quindi si estese.

Il bisogno adunque, rimettendomi in istrada, armò gli uomini contro le fiere; ma non fu già il misfatto; è ben vero esserne da ciò derivato il crime in seguito, poichè quegli uomini stessi attruppatisi per assalir le fiere, quelli, che fabbricarono case, città, e fortificaronsi per non temere delle medesime gli insulti, rivolsero infine contro il lor simile quelle armi medesime, che dall' arte per difesa erano state inventate, e come ebbe ad osservare Giovenale, più feroci divennero delle fiere medesime (a). Ed ecco da ciò il vero crime, cagionato però dall'ambizione, dall' orgoglio, dallo interesse, e da quell'amor proprio, di cui pretese Mylord darci un' idea così sublime, ed egregia.

* Sin da principio, ed appena l' uom formato, assalito si vide dall' orgoglio, lusingandosi dive-

M 6 nire

(a) Sed jam serpentum major concordia: parcit
Cognatis maculis simil fera. Quando leoni
Fortior eripuit vitam leo? Quo nemore unquam
Expiravit aper majoris dentibus apri?
Indica tigris agit rabida cum tigride pacem
Perpetuam: sævis inter se convenit ursis.
Ast homini ferrum lethale incude nefanda
Produxisse parum est, cum rastra, & sarcula tantum
Assueti coquere, & marris, ac vomere lassi
Nescierint primi gladios excudere fabri.
Juven. sat. 15.

nire simile a Dio; e la di lui caduta tanto più fatale si fe ad un tratto, e rovinosa, quanto più alta era la di lui pretensione. Il peccato impadronitosi della di lui anima, eccitò quindi la concupiscenza, e da questa funesta sorgente diramossi quello spaventoso torrente, che tutto ebbe ad inondare l'uman genere; epperò sino al diluvio non iscorgeansi per ogni parte, se non oppressione de' più forti dallo spirito di crudeltà, e di dominio spinti inverso i più deboli, e nel tempo stesso la corruttela nei costumi, e lo eccessivo libertinaggio rese gli uomini più crudeli, e malvagi, che le fiere medesime.

Ciò, che vieppiù dà a conoscere le funeste conseguenze del peccato originale, si è, che non avendo lo spaventoso gastigo della divina giustizia caduto sul capo di quella crudele superba schiatta, resi gli uomini dopo il diluvio più miti, timorati, e savj, perdettero quasi in brieve tempo della divina mano ultrice la memoria, e spingendo anche più oltre la corruttela del cuore, e dello spirito, dimenticarono persino Iddio medesimo, formandosi certe divinità a seconda del loro malnato talento. Aggiunsero pertanto le abominazioni della idolatría, sino a quei tempi ignota, alla crudeltà, ed alle disonestà già dai medesimi praticate.

Nemrod denominato da Mosè, come testè accennai, il cacciator possente, tale infatti egli era non solo per la sua natural forza, ardire, e ferocia, quantochè per la necessità di difendersi

con-

contro le fiere: era egli figlio di Chur primogenito di Cam ultimo figlio di Noè, e, avvegnachè ultimo fosse di sua famiglia, trovò il mezzo nello esercizio della caccia, con cui farsi rispettare, e considerare dal rimanente degli altri uomini, di assoggettargli, e di fondare del mondo il primo Impero, siccome quello di Babilonia, seppur dalla parte degli Sciti, e della Cina non erasi altresì esteso: vero è, che niuna memoria, per quanto consta, avvien, che s' abbia esservi stato in quei tempi stabilito nella Cina, e nella Scizia alcun Impero, siccome di Babilonia siamo accertati, e però indecisa la pretensione si lascia, tuttochè sembri assai probabile, che una qualche Colonia dei figliuoli di Noe siasi in quei paesi estesa, come di sopra si è favellato.

Avea appena Nemrod stabilita in Babilonia sull' Eufrate la sede del suo Impero, che Assur, uno dei figliuoli di Sem, o per non essersi potuto accomodare coll' umore altiero, e feroce di Nemrod, ovvero per aver egli avuto pure in idea di fondare uno Stato, verso l' oriente condusse una Colonia dei discendenti di suo padre; e sulle spiaggie del Tigri fermossi, ove fondò la famosa Ninive, e con quella d' Assiria il Regno: per l' altra parte Elam, altro figlio di Sem, avanzossi pure dalla parte d' oriente, e diede principio allo Stato degli Elamiti, ossia de' Persi: Misraim, secondo figlio di Cam, il paese traversò già occupato di Canaam, e giunse in Egitto quindici anni dopo, che avea Nemrod dato capo all' Impero di

Babilonia, e vi stabilì, per quanto credesi, la prima sede di suo Impero a Zoan: questi è quel Menes medesimo dai profani scrittori riconosciuto per fondatore del Regno d'Egitto. Popolarono i figliuoli di Jafeto l'Europa col paese dagli Ebrei nominato le Isole delle Nazioni.

Quello poi, che riguardo Nemrod ommetter non debbo, si è la riflessione, e paralello fatto dal Rollin, celebre scrittore, nel paragonare quel primo fondatore di Babilonia con Abramo padre dei credenti (a). *La Scrittura*, dice egli, *ha posti espressamente Nemrod, e Abramo l'un l'altro vicini, acciocchè facessimo riflessione nel primo a quelle cose, che vengono pregiate, ed ammirate dagli uomini, e nel secondo ciò, che viene da Dio approvato, e che degno egli stima dell'amor suo, e delle sue compiacenze. Cotesti due uomini così diversi sono i due primarj cittadini di due città similmente fra loro opposte, e fondate, secondo il parere di Santo Agostino, da due amori contrarj, di cui l'uno si è l'amore di se stesso, e de' beni temporali portato fino*

(a) L'écriture a placè expres Nemrod, & Abraham fort près l'un de l'autre; afin que nous vissions dans le premier ce que les hommes admirent, & ce qu'ils souhaitent, & dans le second ce que Dieu approuve, & ce qu'il juge digne de sa complaisence, & de son amour. Ces deux hommes si differens sont les deux premiers citoyens de deux cités opposées fondées selon la pensée de S. Augustin par deux amours contraires; dont l'un est l'amour de soi-même, & des biens temporels portè jusqu'au mépris de Dieu, & l'autre est l'amour de Dieu portè jusqu'au mépris de soi-même. *Rollin hist. anc. tom. 2. liv. 3. c. 1.*

fino allo sprezzo di Dio, e l' altro è l' amore di Dio portato fino allo sprezzo di se medesimo.

Del rimanente, ritornando da dove mi sono io partito, potrà Mylord vedere in molti autori la descrizione più circostanziata, che delle prime colonie dopo il diluvio ci vien riferita, e potrà a suo bell' agio riconoscervi, che tutto ciò, che da Mosè viene accennato sulla origine dei popoli dopo la dispersione dell' uman genere racchiude in se quel carattere di verità, che negli autori Pagani punto non si scorge: anzi all' opposto ritrovasi, che vanno soventi a tentone, e nulla, che impastato non sia da mille evidentissime fole, ci sanno rappresentare.

MYLORD.

Non si può negare, che non si spieghi infatti più chiaramente Mosè sulla origine dei popoli di qualunque altro scrittore; ma fralle altre difficoltà, che vi riscontro, una si è questa.

La storia di Semiramide prova essere stato il di lei Impero, in quei tempi, uno de' più ragguardevoli, che giammai siavi stato inappresso; ond' è, che non ha potuto avere il suo principio in tempo alla dispersione delle nazioni così vicino, ma bensì molto avanti; poichè Semiramide sposò Nino figlio di Nemrod, fondatore, secondo l' asserzione del P. Lettore, di Babilonia, a cui succedette Nino nel governo: tutto ciò, che di quella Regina viene scritto, suppone, che fossero sì prodigiosamente popolati i suoi Stati a segno, che bisognerebbe fossero stati fondati da più di mille

mille anni avanti. Essa in primo luogo cangiò il monte di Bagistone in istatue; altri monti diversi fece spianare per formare diverse bellissime strade: essa terminò la gran città di Babilonia, ed innalzar fece quelle superbe mura, sovra cui piantò quei giardini sì celebri, che vennero in seguito quali meraviglie del mondo reputati. Tuttociò insomma non ha potuto effettuarsi, se non coll' impiego di un numero molto maggiore d' operaj, che schiavi non avessero impiegati i Romani per quei famosi edificj, di cui si ammirano tuttor le rovine. Ciò però, che attesta con maggior evidenza quanto fosse in quei primi tempi popolato quell' Impero, si è, che quella donna superba pose in campo molte formidabili armate, con cui non solo soggiogò la Media, la Libia, lo Egitto, e penetrò nell' Etiopia, ma ebbe l' ardire di portar la guerra nelle Indie, ove però ebbe a ritrovarvi tale resistenza, e forza, che obbligata fu a retrocedere colla perdita di due terzi delle sue truppe, cosa parimenti degna d' osservazione.

E come poter credere, che si fossero in pochissimo tempo i discendenti di Noe così prodigiosamente moltiplicati, onde formare a Semiramide quelle possenti armate, e ritrovarsi per ogni parte, siccome nelle Indie ancora un numero vie maggiore d' uomini per far ostacolo alla Imperadrice suddetta?

MINIMO.

Quando altra difficoltà non abbia Mylord a recarmi, se non quella nelle addotte imprese di Semi-

Semiramide, lusingomi di prontamente abbatterla, e del contrario convincerla.

Dir potrei esser la storia di quella gran donna troppo di fole intralciata, onde servir possa di prova, e di qualche leggier ostacolo alle asserzioni di Mosè: ciò che di essa raccontano i profani storici, proprio soltanto il veggo, siccome ha fatto Diodoro Siculo, a somministrar materia ad Ovidio per le sue metamorfosi (a).

E' cosa molto dubbia, che la sommentovata Regina abbia regnato in Ninive, ovvero in Babilonia, ovvero se sotto un Impero medesimo fossero le città riferite: s'ignora eziandio se lealmente abbia fatte innalzare le famose mura di Babilonia, o se più verosimilmente abbia da una parte fatti innalzare quegli straordinarj ritegni per impedire dell' Eufrate le inondazioni. Egli è altresì un problema la supposta spedizione nelle Indie, che ad Alessandro pareggiar la fece. Ad ogni modo in tutta la storia di Semiramide poco si scorge il vero, e grande il gruppo di favole, non sapendosi precisamente in qual tempo essa abbia vissuto.

Molti scrittori regnar la fanno qualche poco tempo avanti lo assedio di Troia, e con ciò lontana di molto appare da' tempi di Nemrod (b). Le famose mura, ed opre meravigliose di Babilo-

nia

(a) Altera quas oriens habuit, prælata puellis
Contiguas habuere domos ubi dicitur altam
Coctilibus muris cinxisse Semiramis urbem.
Ovid. metam. lib. 4.

(b) *Herodot. lib. 1. cap. 185.*

nia vengono da alcuni altri a Nettocri moglie di Labynito, ossia Baltassar attribuite, il quale regnò verso l'anno 3449., vale a dire 1649. anni dopo Nemrod, supposto questi secondo il più vero computo degli anni del mondo 1800. Sicchè nello stabilire Semiramide qual moglie di Nino figlio di Nemrod sarebbe immenso per così dire lo spazio tra il regno di quella Principessa, e la costruzione delle magnificenze Babiloniche.

Delle strane meravigliose cose della medesima riferite, siccome dei palagi, delle mura, degli orti pensili, dei ponti, dei canali, del tempio famoso di Belo, dei due millioni d'operaj impiegati nello abbellimento della città superba, del numero di tre millioni di soldati, e degli infiniti carri armati, cavalli, camelli, ed elefanti, con cui pretese soggiogare gli Indiani (a), quegli autori medesimi, che la descrizione ne fanno, del tempo poi di suo regno tra di lor non convengono.

Qual fondamento dovrà farsi pertanto sulla storia di Semiramide? Qualor da vicino esaminar si vogliano quelle pretese opere eccelse, gli immensi tesori, le innumerevoli truppe, e le sublimi descritte impreso, nulla di certo ritrovar si potrà nei racconti di quegli scrittori, i quali dir si possono a ben di ragione recentissimi in confronto di quei tempi antichi, in cui, perduta di Mosè la face, nulla più si vedono, che folte dense tenebre.

Plu-

(a) *Prideaux hist. des Juifs tom. 1. liv. 2. p. 208.*

Plutarco volendo provare, che la vera grandezza dei Principi non d' altronde, che dal loro merito personale aver può la vera sorgente, fa di Semiramide il paralello con Sardanapallo, i di cui caratteri credeva egli di molto opposti. Encomia la prima qual modello dei più eccelsi eroi, e del secondo sembrolle bastar potesse il nominarlo, mentre quel nome passato in proverbio ad ogni sufficienza esprimea l' uomo indegno del suo sesso.

Plutarco impertanto sulla vera grandezza qual Gentile discorre, ma di lui molto meglio Giovenale si espresse dicendo, che la sola virtù fa, e costituisce la vera nobiltà.

Nobilitas sola est, atque unica virtus.

Sovra cotesta più giusta idea rappresenta Salieno per una parte Semiramide applaudita nel mondo, e dall' altra Sara moglie di Abramo, il qual nacque nel tempo stesso, in cui, suppongono alcuni, fiorisse la Regina suddetta.

Si calcola (*a*), dice l' autore, *in quest' anno del mondo* 2049. *il principio del Regno di Semiramide*,

(*a*) On place dans cette année (du monde 2049) le commencement du Regne de Semiramis, la premiere des femmes, qui dit-on montà sur le trone, & la troisieme personne qui gouvernà l'Assyrie: c'est aussi cet même année qui naquit Sara épouse du grand Patriarche Abraham & devenüe tres-celebre entre les femmes. Tous les Ecrivans sacrés ont publiè le merite de celle-ici; les prophanes ont exaltè les grandes qualités de l'autre: celle-ici c'est rendüe reccomandable par ses vertus; l'autre au contraire est fameuse par ses vices. *Salien traduction*.

de, la prima donna, che diceſi ſalita ſul trono, e la terza perſona, che abbia governato lo Impero degli Aſſirj. Si trova parimenti quel tempo l'anno medeſimo, in cui nacque Sara moglie del gran Patriarca Abramo divenuta celebre tralle donne: tutti i ſagri Storici hanno di queſta pubblicato il merito; e i profani hanno eſaltate le gran qualità dell'altra: la prima ſi reſe pregievole per le ſue virtù; ed all'oppoſto ſi è reſa famoſa l'altra per li ſuoi vizj. Ed infatti, ſe fede preſtar debbaſi alla cronaca ſcandaloſa, viene la riferita Principeſſa rimproverata degli eceſſi di ſua diſoneſtà meſcolata con i fatti i più crudeli, e barbari, a ſegno, che legger non ſi poſſono ſenza arroſſire.

Checchè però ne ſia, Salieno dimoſtra in poche parole da quel retto contraſto, che quel tanto, che il mondo approva dalla Religione vien riprovato, e di ciò, che dalla Religion ſi pregia poco caſo facciane il mondo.

Gli Storici Pagani dai loro errori, e dalle falſe maſſime del mondo ſedotti hanno eſaltate ſino alle ſtelle di Semiramide le grandi impreſe, e, pareggiandola ai più celebri illuſtri perſonaggi, che ſieno al mondo apparſi, l'hanno poi ripoſta in ordine delle divinità medeſime: ſe però hannola eſaltata in parte, con quai neri colori non ne hanno per l'altra di ſuo malvagio carattere fatto il ritratto? Concepita dal crime, creſciuta, e maritata collo abbandonare lo ſpoſo, che diſperatamente ſi uccise, divenne infine di Nino la ſpoſa, e queſti morir fece eziandio per regna-

re in sua vece; ma non fu già quel Principe sgraziato vittima sola della sua crudeltà, poichè tutti coloro, con cui prostituivasi, ed abbandonavasi in braccio perir fece similmente: infine da cieco libidinoso furore indotta, tentato avendo di stimolare Ningassi suo figlio allo sfogo con essa delle impure sue voglie, pose egli fine alla sfrenatezza della madre, rendendole quel male istesso, che colla morte recato avea a tant' altri.

Tal fu Semiramide, di cui i Pagani, adoratori di ogni misfatto nelle divinità loro, hanno osato millantar le maraviglie; ma qual divario tra codesta Principessa colla casta sposa di Abramo! Questa di ogni virtù fregiata, modello di una madre di famiglia tutte le qualità racchiudea, di cui lodar si possano tutte quelle del suo sesso: non fece nel mondo in vero di Semiramide lo strepito, e per questo motivo medesimo divenne lo specchio, ed esemplare di tutte le donne, di cui, se non le profane storie, parlerà sempre la Religione, che alla virtù suol far plauso, e al vero merito. Il mondo nella penna dei profani scrittori esaminar non sa se non quelle cose, le quali, secondo i pregiudicj delle passioni, grandi rassembrano, avvegnachè non sieno in se, che illusioni spregevoli, se colle regole della saviezza considerate ne vengano.

CONTE.

Per verità bisogna alfin confessarlo, che si lascia per lo più abbagliare il comune degli uomini dall' oro, o da certe strepitose azioni, per cui

suole

ſuole il volgo inſano, al dir d' Orazio (a), tributare gli onori, e gli omaggi a coloro, che ne ſono (ſe la vera virtù ſi conſideri) totalmente indegni; e giunge talvolta tant' oltre il fanatiſmo, atteſo quel colpo, che formano alcune coſe nello ſpirito degli idioti, che le apparenze alla reale ſoſtanza antipongono, appunto come faceano i Romani, di cui rideaſi il citato autore, perchè alle loro menſe i pavoni alle galline preferivano per la ragion ſola, che leggiadra bella comparſa agli occhi loro faceano le piume delle loro code (b). Lo ſteſſo ſteſſiſſimo effetto cagionano pur troppo le paſſioni nell' uomo, perocchè non ſi forma di alcuno per lo più giudicio, ſe non ſe ſul merito apparente, ſu di cui ſi ſuol innalzare, e ſecondo i noſtri fini tributargli onori, ed omaggi.

MYLORD.

La moralità, e rifleſſione è vera, non havvi, che opporre; ma tutto ciò dal noſtro primo ſoggetto ci allontana per modo, che ſi perderà alfin fine di veduta, epperò gradiſca il P. Lettore, che facciam ritorno alle noſtre quiſtioni. Tralle difficoltà, che mi ſi ſono ſempre affacciate ſulla ori-

(a) . . . Qui ſtultus honores
Sæpe dat indignis, & famæ ſervit ineptus.
Horat. ſat. 6. lib. 1. verſ. 15.

(b) . . . Poſito pavone, velis quin,
Hoc potius, quam gallina tergere palatum,
Corruptus vanis rerum: quia veneat auro
Rara avis, & picta pandat ſpectacula cauda:
Tamquam ad rem attineat quicquam num veſceris iſta,
Quam laudas, pluma? Coctove num adeſt honor idem?
Horat. lib. 2. ſat. 2.

origine dei popoli, quella emmi tutt'or a petto di sapere, come conciliar si possa la idolatría colla dispersione dei discendenti di Noe, perocchè tutti i più celebri antichi scrittori m' insegnano esser nata l'idolatría nel punto precisamente, che i discendenti di quel Patriarca ebbero a separarsi per popolare la terra: la mia difficoltà impertanto si aggira sulla riflessione, che essendo così vicina la memoria dell' universal diluvio ai nipoti di Noe, abbiano questi potuto dimenticar sì presto il culto del vero Dio, come se non ne avesser giammai sentito parlare, e fosse lungo tempo trascorso, per cui, scancellata dalla loro memoria, ritrovar si potesse epoca sì luttuosa per l' uman genere: convien dire, che per negligenza dei loro padri (locchè ragionevolmente creder non si può in Noe, e nei suoi tre figli) non ne fossero stati istruiti, o che delle istruzioni loro contro ogni legge di natura non ne abbiano voluto far conto, stimando tutte fole i lor racconti, la qual cosa altresì in certo modo incredibile rassembra. Mi è d' uopo adunque argomentare, che non potendo aver avuta origine la idolatría nel tempo medesimo della dispersione dei figliuoli di Noe, dunque la dispersione supposta non può esser vera, ed in tal caso sussister non può, o, meglio dica, evvi molto, che dubitare del racconto da Mosè fatto del diluvio, di Noe, dei suoi figliuoli, della Torre di Babele, e del rimanente ancora.

MINI-

MINIMO.

Ho l'onore di riſpondere a Mylord, che, atteſo il tempo da Mosè circoſcritto, abbiam luogo a poter dedur con fondamento eſſere antichiſſima a vero dire l'origine dell'idolatría; ma lungi dal diſtruggere il fatto della ſeparazione dei figliuoli di Noe, quella maggiormente conferma, ed ecco a mio ſenno il comè.

Non ſi può a meno di non convenire, che fra i diſcendenti di quel Patriarca abbia avuto vigore il culto alle ſognate divinità preſtato: ma nel tempo medeſimo tra la diſperſione dei riferiti diſcendenti, e la introduzione di quel falſo culto uno ſpazio sì grande di tempo riſcontraſi, quanto ſufficiente eſſer poſſa per far porre in dimenticanza preſſo i genitori di coloro, i quali dieder capo alla prevaricazione tutte le iſtruzioni, e notizie da Noe, e ſuoi figli traſmeſſe, e per modo, che abbiano infine le proprie immaginazioni preferite a tutto ciò, che dalla vera Religione potevano aver appreſo.

Per maggior chiarezza uopo è diſtinguere i tempi, e inſiem dell'idolatria le differenti ſpecie.

E primamente non può crederſi, che avanti il diluvio caduti ſieno gli uomini coll'idolatrare in quell'errore inſano, poichè veder non ſe ne può veſtigio fra i più antichi profani ſtorici, nè dalla Moſaica ſtoria conghiettura, benchè menoma. Mosè ſovra codeſto punto non leggeſi, che abbia egli accuſati gli uomini di quella ſtagione: parla bensì dei loro diſordini, oppreſſioni, diſſolutezze

enor-

enormi, ed eccessive, e di ogni altro loro vizio; ma non già di siffatta prevaricazione: vero è, che senza fondamento, benchè menomo, si è fatto lecito qualche scrittore di asserirlo (*a*), ma per qualunque sforzo d' ingegno procuri addurne le prove, sì deboli ristuccano presso chiunque attenzion vi faccia, che inutil cosa a me sembra il farne discorso.

Nulla poi in secondo luogo ritrovasi dal diluvio sino alla dispersione dei figli di Noe, che recar possa benchè menomo indicio d' essersi in quel frattempo tra i medesimi introdotta la idolatría; e chiunque vorrà compiacersi di seguir colla mente nella dispersion loro quei primi uomini, non potrà a meno, che assicurarsi infine, che punto non erano idolatre in quei tempi le colonie da essi formate, perocchè non ha avuto principio il falso culto, se non se ai tempi di Abramo, e ciò fu nella Caldea, il qual paese ignoto era in quelle prime età ai Cananei, Arabi, ed Egizj; e siccome trascorsi erano più di quattrocento anni dopo il diluvio, e trecento al dipresso dopo la dispersione dei figliuoli di Noe, dacchè avea Abramo abbandonato la Caldea, epperò chiaro vedesi il grande intervallo, e tempo decorso, che sufficientissimo si scorge, sicchè dagli ascendenti di coloro, che primi furono a prevaricare, dimenticata ne fosse la vera tradizione, e nulla più facile avvenir potea o per trascuratezza de' genitori, o per essere stati questi con morte

(*a*) *Salian ann. an. m. 250. n. 8. 9. 10. 11.*

violenta rapiti, onde per mancamento d'istruzione traboccati sieno i figli in quegli eccessi; ovvero infine per aver sortito alcuno sopra gli altri tale ascendente, che abbia in certo modo i suoi compagni astretti a seguire la stravolta sua immaginazione.

Egli è però costante avere avuto nella Caldea principio la idolatria, da dove si è poi nella Fenicia, nello Egitto, e nell' India estesa, e nella Grecia, siccome più tardi infine nell' Europa.

Ebbe per oggetto il primo sacrilego culto, che resero gli uomini alle divinità da loro insognate i pianeti; quindi gli elementi; in seguito gli animali, e gli alberi, e finalmente gli uomini. Non praticavasi da principio il fabbricare alcun tempio, o statua, e se non se molto inappresso formaronsi gl' idoli, ed innalzaronsi i tempj; ma il fatto sta, che per quanto si cerchi nella storia, nella favola, o nella mitologia, giammai troverassi un tempo, che dalla dispersione dei figliuoli di Noe, da Mosè accennata, alla nascita dell' idolatría, più di un secolo posterior non sia, e vero sarà maisempre essersi ritrovata la Religione, ed il vero culto sino a quel tempo uniforme.

MYLORD.

Potrei addimandarle quali prove a me reca di quanto asserisce: però concedo per ora, che non abbiano collo idolatrare prevaricato coloro, che avanti il diluvio han vissuto, perchè ciò punto colla mia difficoltà non milita: ammètto altresì, che sino al tempo della dispersione dei figliuoli di

Noe

Noe non ſiavi ſtato nella Religione alcun divario; non potrà con ciò negarmi la qualità di diſcreto; ma oppormi non potrà, che Belo, di Nemrod ſucceſſore al Regno di Babilonia, non ſia ſtato riguardato qual divinità: dal che argomento, che non abbiano gli uomini, come egli aſſeriſce, dato principio alla prevaricazione coll' adorar da prima i pianeti: quindi che non abbiano già sì tardi abbandonata la Religione per ſoſtituirvi la idolatrìa; e ſe così foſſe ritroverebbeſi nella primiera ſua forza, e vigore la difficoltà da me addotta.

MINIMO.

Favoriſca aſcoltarmi. Per lo ſcioglimento dello eſpoſto rilievo, uopo è ſapere in primo luogo, ſe Belo realmente eſiſteſſe nel tempo da Mylord ſuppoſto, e in quello ſia ſtato qual divinità riguardato.

Dirò adunque in primo luogo eſſer molto incerta di Belo la ſtoria: alcuni dicono, che a Nemrod ſuccedeſſe; altri il fanno più antico, e con Cam figlio di Noe il confondono. Si narra eziandio, che avendo Nemrod o con violenza, o col maneggio, quantunque giovine, la ſovranità uſurpata, Belo abbia ſucceduto al medeſimo, e non abbia governato, che pel corſo di ſeſſant' anni, regno molto brieve in un tempo, in cui viveano perloppiù gli uomini due, e ſino a tre ſecoli. Siccome però ritrovavaſi Belo più di Nemrod attempato, epperò a queſti non ha potuto ſopravvivere di molto (*a*).

(*a*) *Diodoro lib. 2.*

Alla di lui morte Nino Re degli Affirj, Principe ambiziofo, e che allo accrefcimento di fuo dominio maifempre afpirava, impadroniffi del Regno di Babilonia, ed all'Affirio unillo. Narrano alcuni (*a*) aver egli alla tefta delle fue truppe fatto di Belo l' elogio, ergergli facendo ftatua con ordine, che doveffe ogn' uno rendere alla medefima gli onori divini, la qual cofa diede principio alla idolatría; e foggiungono pure aver quindi Semiramide fatto innalzare magnifico tempio al medefimo dedicato, ed effer egli quel Dio fteffo da alcuni per Saturno denominato, altri Baal, e da taluni riconofciuto ancora fotto il nome di Giove.

Ma qualora avvien di feguire in tutto la profana ftoria, anzi coloro dei Criftiani autori, che alla medefima affidati, ed appoggiati fi fono, non hanno lafciato infine, fe non fe un guazzabuglio di contraddizioni, ed errori, e nell' ofcurità tenebrofa di quei tempi vetufti talmente fi fono perduti, che neppur lontano certo barlume fi fcorge, che tra chiarofcuro dirigga lo fpirito.

E infatti, come poter concordare ciò, che della ftatua di Belo, da Nino eretta, e del tempio di Semiramide taluni decantano con quello, che dagli altri più ragguardevoli fcrittori ci vien defcritto?

Dicono quefti, che niuna immagine i Dei rappresentante in quell' antica ftagione fi praticaffe; ma foltanto in ufo foffe il far loro innalzare alcune

(*a*) *Salian ann. an. m.* 2000. *n.* 3. *& an. m.* 2062. *n.* 1.

ne colonne, ovvero alcuni mucchj di pietre: altri col mezzo di una gran trabe si figuravano l' idolo, a cui prostravansi. In Samos veniva Giunone rappresentata con un tronco d' albero (*a*). Castore, e Polluce erano similmente figurati con due trabi paralelle unite all' estremità con due legni diametralmente inchiodati.

Come poi altresì conciliar quanto più sopra coll' uso degli antichi primi idolatri di adorare a ciel sereno in aperta campagna, o nei boschi, ovvero sulle vette dei più alti monti i loro Dei? Egli è certo, che qualora diessi principio a fabbricare alcun Tempio, consistevano questi in piccole portatili casuccie.

Il culto pertanto (da ciò, che più vero rintracciar si possa), che a Belo rendeasi, non è già sì antico, come taluni il credono, e se può dirsi essere stato rispettato dopo morte il suo nome, quel preteso rispetto in adorazione non si è cangiato, se non se molto tempo dopo.

Shuckford (*b*) approva a ben di ragione le note fatte da Gesner, il quale asserisce non aver incominciato gli Assirj a considerar Belo in linea degli Dei, se non verso l'anno del mondo 3185., e se così è, converrà far retrocedere di molti secoli la di lui apoteosi: se di un qualche peso esser potesse il mio sentimento, direi con alcuni scrittori essere stato Nemrod, e Belo la persona medesima: Bel significa in lingua Assiria, Signore;

N 3 e sic-

(*a*) *Chron. can. de Marshaem* §. 4. *pag.* 56.
(*b*) *Hist. tom.* 2. *lib.* 8. *pag.* 217.

e ſiccome fu il primo Nemrod, che abbia eſercita la ſovranità, egli è probabile, che abbiano al medeſimo impoſto il nome di Belo per eſprimere la ſua dignità, ed è rimaſo detto nome qual antonomaſia preſſo i profani autori, benchè Mosè col ſolo proprio ſuo nome ce l'abbia fatto conoſcere.

Quindi gli Aſſirj avendo il culto del vero Dio, e la religion corrotta, trasferito ai pianeti il culto anzidetto, denominarono il Sole Baal, che è lo ſteſſo, che Belo, poichè ſovrano facevano il Sole, e padrone del mondo: oſſervo altresì, che non eſercitò ſoltanto Nemrod, ſommettendo a ſe parte dei diſcendenti di Noe, eſterno il dominio, ma pervenne ad acquiſtarſi grande aſcendente ſovra il loro ſpirito per l'applicazione, e ſtudio nella cognizione dei pianeti, e del loro corſo; epperò dir ſi può, che abbia dominato ugualmente nel loro corpo, che ſopra il loro ſpirito: dice Plinio *(a)* eſſere ſtato Belo inventore dell'aſtronomia Caldea, ed allo ſteſſo la invenzione delle arti utili, e neceſſarie viene parimenti aſcritta: Nemrod in ſomma, la cui condotta prova abbaſtanza aver egli unito uno ſpirito elevato ad un cuor ambizioſo, colle cognizioni da' ſuoi genitori ereditate avendo ſue rifleſſioni aggiunte ha potuto ſulla ſcienza degli altri formare un qualche principio avvegnachè imperfetto, atteſe le ſcoperte avvenute inappreſſo, però più di tutti ſi vide ſcienziato, e colla ſua poſſanza doppia-

(*a*) *Plin. lib. 6. cap. 26.*

piamente acquistato si è il. titolo di *Belo*, ossia *Signore*.

A noi rappresenta la storia un altro Belo, il quale ha vissuto molti secoli dopo, onde non evvi luogo di confonderlo col primo: questi era Egizio figlio di Nettunno, e padre di Danao: e siccome avea egli altresì nell' astronomia fatto grandissimo progresso essendo in Egitto, ove era quindi la medesima con successo maggiore coltivata, che nella Caldea, ove ebbe principio, si condusse pertanto in Babilonia nel mentre suo figlio Danao portossi in Grecia, e seco vi condusse alcuni Sacerdoti, i quali come esso erano astronomi: tale fu, e tanta la riputazione, che egli acquistossi, onde i Greci, per darle un contrassegno di stima, cangiarongli il proprio nome in quello di Belo, che a Nemrod dato aveano, come si farebbe in oggi, se volendo encomiare un uomo eloquente lo addimandassimo un Cicerone, ovvero Demostene.

Evvi tutta apparenza essere stato cotesto Belo autore di quella Torre di Babilonia, di cui hanno parlato gli Storici, ed a cui hanno dato il nome di Bel i Babilonesi: non è già questa la celebre Torre di Babele, di cui sovra abbiam parlato da' discendenti di Noe intrapresa, poichè rimase quella imperfetta, e senza ordine benchè menomo d'ideata architettura: qualor questa seconda condotta fu ad ogni perfezione, sul gusto però delle piramidi Egiziache, e il Tempio, che allo intorno vi fu alzato, secondo le note di uno illu-

ſtre Scrittore (a), non ebbe principio, che molto tempo dopo. Queſti è quel famoſo Tempio di Belo, di cui tanto parlano gli Storici, da cert' uni a Semiramide attribuito, ciò che prova a ſufficienza, ſiccome ho avuto l'onore di dirle, o che sì antica non è la mentovata Principeſſa, ovvero ſe dopo Nemrod eſſa ha viſſuto, alla medeſima falſamente aſcritte ſono le magnificenze di Babilonia, e particolarmente il deſcritto Tempio di Belo: però tutto ciò conferma non eſſere ſtato introdotto il culto di Belo preſſo i Caldei, ed altri popoli, che ebbero ad imitarli, ſe non molti ſecoli dopo la diſperſione de' figliuoli di Noe.

Riſtringendo impertanto i più accertati ſentimenti ſulle cagioni, principio, e progreſſo della idolatría così di ragionar mi vien fatto.

La rivoluzione dall' univerſal diluvio cagionata, avendo altresì variata, riguardo i cieli, la faccia della terra per la inclinazione del ſuo aſſe nel cangiamento delle ſtagioni, e nella intemperie dell' aria, che ne furono le conſeguenze; fu all' uom di meſtieri cercare i mezzi per regolare delle ſementi, e delle ricolte il tempo, e per tutte quelle coſe all' agricoltura concernenti, onde ſovvenir poteſſero ai neceſſari biſogni della vita: cominciarono a detto effetto ad oſſervare alcuni il corſo de' pianeti, l' orto, e l' occaſo del Sole, e della Luna le faſi, coſicchè la rivoluzione di quegli, e degli altri pianeti nel corſo dei meſi, e dell' anno: coteſta neceſſità quella fu, che

(a) *Prideaux hiſt. des Juifs. tom. 1. pag. 175. &c.*

che diede capo a formar gli Astronomi, le di cui osservazioni furono da principio molto limitate, e ristrette: è però vero, che avanti ancora il diluvio ignota non era l' astronomia; e da Noe, e suoi discendenti un qualche principio ereditato ne aveano i successori; ma il sopraggiunto fatal cangiamento obbligolli a procurarsi altre cognizioni, e ricerche, come se nulla avessero appreso, e a questo riguardo operato i primi padri.

Avendo impertanto dato principio nella Caldea una vera società a formar l' uman genere, e moltiplicarsi, colà pure cominciarono le osservazioni astronomiche, e coloro in seguito, che nella Fenicia, nell' Arabia, e nelle Indie si estesero, i principj recaronvi delle riferite osservazioni; ma le periodiche inondazioni del Nilo obbligarono le prime Colonie, stabilite poscia nello Egitto, a meglio, che altrove applicarsi all' astronomia; e con ogni possibil cura, ed impegno fissarvisi per ritrovarsi colà nel regolamento dell' agricoltura più premuroso il bisogno: da ciò ne avvenne, che perfezionaronsi più presto gli Egizj, che i Caldei, benchè primi questi fossero gli osservatori dei pianeti; e questo è il motivo, per cui han supposto alcuni autori essere stati gl' inventori delle scienze gli Egizj, e per cui millantavasi come di giusto dovuto titolo quella vana, e menzognera nazione.

Quantunque da tutti adottate fossero le osservazioni dei Caldei, principalmente riguardo l'agricoltura, non ebber quelle da principio sulla reli-

gione forza alcuna, perocchè fu sempre da tutti costantemente seguita la tradizione di Noe, e dei suoi figliuoli sulla creazione del mondo, sulla origine di ogni ente, e sovra il culto del vero Dio; ma l' uomo incostante, curioso, e vano nelle sue ricerche, e guidato egualmente da una ostinata orgogliosa ignoranza annojato della verità della tradizione, impiegar volle i suoi propri lumi, e non consultando, se non se i propri sensi produsse a capriccio certa filosofia, per cui perduta in seguito la tradizione, delirar lo fece nei primi suoi filosofici concetti.

In riflettendo allo splendore del Sole, che la natura tutta ravviva, e allegra: in veggendo la bellezza della Luna; lo scintillar delle stelle; l'ordine dei pianeti; la influenza dei corpi celesti; il loro periodico regolar movimento, che le opere dell' uomo indirizzava; tali ebbe tutto ciò a produrre le impressioni nello spirito, che cessò di riconoscerne l' opera di un Dio, e si credette a quei soli globi celesti tutti dovere quei vantaggi, che ne ritraea; e da siffatto errore quel sacrilego culto ne addivenne, che cominciossi dall' uom prestare a quei celesti globi.

Non si può precisamente accertare il tempo, in cui prevaricarono i discendenti di Noe nella Caldea: sembra però verosimile ciò fosse nei primi anni di Abramo, poichè narrasi essere stato perseguitato quel Patriarca per essersi fedele, e costante alla tradizione di Noe serbato. In fatti qualora comandogli Iddio di uscire dalla sua terra

per

per condursi nel paese di Canaan, infetto non era dall' idolatria quel paese, anzichè vi ritrovò Melchisedecco Re di Salem, che era insieme Sacerdote, e sagrificava al vero Dio, che adorava: lo stesso avvenne in Egitto, il cui Sovrano, benchè scostumato, serbava in quel tempo ancora del vero Dio giusta la idea, e temea la di lui giustizia: gli errori però dei Caldei insensibilmente colla idolatría vennero nell' Egitto abbracciati; e ciò, che par sorprendente in tempo appunto, in cui fiorivano più che altrove in quella terra le scienze.

E per verità, chi potrà rattenere le maraviglie in leggendo Erodoto, Diodoro Siculo, e quegli altri scrittori, che della religione degli Egizj han favellato, e in riflettendo, come la più spiritosa, la più colta, e fra tutte più disciplinata nazione, abbia nel tempo stesso precipitato in errori sì grossolani, ed in isvarioni così massicci? Sembra in certo modo, che siensi gli Egizj fatto un pregio nel distinguersi dagli altri colla scelta delle divinità più ridicole, a cui gli omaggi a profusion rendeano, per la qual cosa, tutto fuor di se per lo stupore, scrivendo a Bitimico, Giovenale ebbe a dire: *chi non sa, Bitinico, fin dove giunta sia la follia degli Egizj, e quai mostri adorati vengano da' medesimi? Gli uni adorano il coccodrillo, gli altri una specie di cicogna; che si nodrisce di serpenti.... quì adorasi un mostro marino, là un pesce d' acqua dolce, e ciò, che fa maraviglia, intieri villaggi si prostrano avanti un cane, nè Dia-*

na riconoscer vogliono. Chi una cipolla, ovvero un porro morder volesse sarebbe il più enorme misfatto. O gente santa, cui nascono persin negli orti le divinità loro (a).

Questo fu il primo passo fatto dall' uomo coll' allontanarsi dalla tradizione, e col perdere di veduta il suo Creatore. Rivolto primamente colle adorazioni inverso gli astri, si piega quindi, e si umilia avanti un cane, un cocodrillo, ovvero un gatto, e qualor degli Egizj lo zelo superstizioso inverso gli animali si osserva, giunti persino a proibirne sotto pena della vita lo ucciderli, più non dovrà recar maraviglia, se i discendenti di Noe trecento, ovvero quattrocento anni dopo il diluvio abbiano alla vera Religione rinunziato per adorare le stelle; siccome in veggendo le mostruose enormi stravaganze in una nazione così colta, nulla dovrà più far maraviglia, se volendo l' uomo giudicare in ordine alla natura, senza quel lume della Religione, che il guidi, di tutta necessità avvien, che al precipizio sen corra.

Chi non si sarebbe aspettato al vedere gli Egizj da' lumi della ragione molto più dei primi discen-

(a) Quis nescit, Volusi Bitynice, qualia demens
Ægyptus portenta colat? Crocodilon adorat
Pars hæc, illa pavet saturam serpentibus ibin.
. . . .
Illic cœruleos, hic pisces fluminis: illic
Oppida tota canem venerantur: nemo Dianam:
Porrum, & cepe nefas violare, ac frangere morsu.
O sanctas gentes, quibus hæc nascuntur in hortis
Numina!

Juven. sat. 15.

ſcendenti di Noe riſchiarati, atteſe, diſſi, le maggiori cognizioni, con cui nelle ſcienze, nelle arti, e nel politico fatto avean sì maraviglioſo progreſſo, che aveſſero dovuto invece acquiſtar lumi viemaggiori rettamente filoſofando, e non già abbandonar la ragione, e 'l buon ſenſo nel volere della divinità, dell' origine del mondo, e della coſmogonia decidere? Coteſto roveſciamento nella mente degli Egizj avendo fatto ſtordire, ed arroſſire i Pagani loro ſucceſſori, ſi ſono quindi impegnati nel volergli ſcuſare, ed hanno perciò la favola inventata, cioè, che intimoriti gli Dei pella congiura dei giganti, aveſſero quelli la celeſte loro dimora abbandonata, e ſceſi foſſero in Egitto, ove dice Ovidio (a): *Si aſcoſe Giove ſotto la forma di un ariete: Apolline ſotto quella di un corvo; Bacco di un capro; Diana di un gatto; Giunone di una vacca; Mercurio di una cicogna; ed aſcoſe Venere ſue bellezze ſotto le ſquame di un peſce*; e talmente ebbe a fortificarſi nel cervello degli Egizj ſogno così moſtruoſo, onde qual veriſſimo fatto il credevano a ſegno, che ſopraggiunta loro terribile careſtia, vollero piuttoſto avventarſi l' un l' altro per paſcerſi delle carni del ſuo ſimile, che cibarſi di alcuno dei riferiti animali, e per tal modo ſoſtenere la loro vita.

Le

(a) Duxque gregis dixit, ſit Juppiter: unde recurvis
Nunc quoque formatus Libys eſt cum cornibus Ammon
Delius in curvo, proles ſemeleia capro,
Fele ſoror Phebi, nivea Saturnia vacca,
Piſce Venus latuit Cyllenius ibidis alis.
Ovid. metam. lib. 5.

Le altre ragioni addotte similmente da coloro, che hanno preteso giustificare gli Egizj, punto non rendonli maggiormente scusabili. Adoravano, dicono, quegli animali attesi i vantaggi, che l'uom ne ritraea, siccome dal bue nell'agricoltura; dalle pecore nelle lane, e latte, dal cane per la caccia, e custodia della casa, ec.

Ma più strana si è la scusa da Plutarco riferita, cioè, che gli Egizj non adoravano già quegli animali, come altrettanti Dei, ma soltanto come loro immagini, e come rappresentanti gli attributi delle rispettive divinità dai medesimi insognate. Arrossito quel Gentile dell'assurdità di siffatto culto, pretese scusarlo non solo imprestandogli un senso, a cui certamente non hanno mai pensato gli Egizj; ma col dimostrare, senza avvedersi, il bassissimo concetto, che della divinità aveasi formato. Ma chi potrà credere, che in Iside, ed Osiride, così che in Giove, e Mercurio abbiano gli Egizj adorate le immagini soltanto rappresentanti gli attributi della divinità stessa, piuttosto, che la divinità medesima, ovvero altrettanti Dei quanti hanno dinumerati gli eroi? Dal che ben vedesi, che il culto stesso, che hanno reso quei popoli ai loro eroi, lo hanno medesimamente inverso i cani, i gatti, e cocodrilli rivolto; e qualunque favorevole interpretazione alla ridicola loro superstizione imprestar si voglia, dalle prove della continuata loro pratica, maisempre smentita si scorge.

Om-

Ommetterò per ora tutti quei misterj d' Iside, ed Osiride, siccome tutti gli altri enimmi dell'origine delle loro fole riguardo le astronomiche osservazioni, la invenzione del Zodiaco, e l' uso dei primi tempi, essendo cose tutte, da cui non hanno giammai potuto sbrogliarsi gli scrittori più celebri, ed eruditi; solo appiglierommi a quello, che più accertato, e verosimile viene appresso, e che meglio al mio suggetto convenga. Ed è, che qualora avvenne agli Egizj, avvegnachè popoli più speculativi, di sgraziatamente abbandonare colla tradizione il culto del vero Dio, non ne scancellarono però del medesimo tutte le impressioni, e vestigia; fecero un bizzarro miscuglio di ciò, che della tradizione non avean posto in obblío, con quello, che dall' affascinata loro immaginazione veniva prodotto: serbarono della divinità costante idea; ma l' applicarono da principio alle stelle: l' uso serbarono delle feste, del culto, dei sagrificj, uso, che giammai videsi dopo la creazione del mondo, e la cognizione del vero Dio separato; ma servir lo fecero per quei suggetti, in cui fissata aveano della divinità la concepita stravolta idea: aggiunsero alla semplicità del culto primiero ciò, che dallo affascinamento dello spirito venne lor fuggerito coll' ingolfarsi vieppiù nella superstizione; e siccome divenne la medesima in seguito così mostruosa, che in verun modo potea venir fatto di giustificarla, invece delle ragioni, che ritrovar non si potevano, si fece ricorso alle allegoríe, che vieppiù

più difettose ravvisaronsi, che le cose medesime da essi allegorizzate: così di chimera in chimera si videro nelle tenebre maggiormente avvolti, ed altro non lasciarono ai posteri, che la meschinissima riputazione di avere inondato d' errori il mondo, che in sì misero deplorabile stato si troverebbe forse tutt' ora, se disceso dal cielo in terra il Cristianesimo, apparso quindi non fosse col suo divin lume a liberarnelo.

Ciò però, che ommetter non debbesi in favore della Mosaica storia, si è, che quel divino Legislatore vedendo infetto dall'idolatría lo Egitto, pose ogni studio, e tutto diessi il movimento possibile per allontanare dal popolo, di cui aveagli il Signore affidata la condotta, il contagio; e qualora tutte le nazioni allo intorno seguivano dell' Egizio superstizioso culto le traccie, egli tutto ansante, e sollecito dimostrava al suo popolo la falsità del medesimo, e quali menzogne, ed empietà prodotte da una filosofia insensata non mancava tratto tratto di provarne ad evidenza i racconti.

Crederei però necessario dilungarmi su di questa materia ancor per poco, facendo di quegli eroi lo esame, che delle divinità in linea osò collocar la superstizione.

Da quel delirio, che gli uomini spinse ad adorare le stelle, debbono la loro apoteosi gli eroi di Egitto; poichè siccome lo splendor dei pianeti, e le benefiche loro influenze, motivo fu, per cui si movessero gli uomini all' adorazione dei

me-

medesimi, così le qualità eminenti, che ravvisate aveano in quegli eroi, unite ai vantaggi ricevuti, produssero quegli omaggi, con cui scioccamente gli han poi venerati. La storia chiaro c'insegna, come ciò sia avvenuto, e come a grado a grado formato siasi inappresso quell' eccesso di adorazione. Sino al tempo di Abramo non venne mai fatta menzione di Saturno, di Giove, di Mercurio, nè di altri Dei di simile schiatta, ma soltanto dei pianeti: non videsi parimenti sino a quel tempo in forma umana alcun idolo eretto; ma soltanto alcune colonne, piramidi, ovvero alcune trabi, servendo quelle cose di segno, e memoria: questo era l' uso antico dei primi uomini, che non sapevano altrimenti lasciare ai posteri un qualche monumento, che servir potesse di memoria di qualche ragguardevole avvenimento. Tutti gli autori profani di ciò convengono, e Mosè medesimo nella sagra storia infiniti ne apporta gli esempj.

Apparve al mondo, molto tempo dopo Abramo, Saturno, e ritrovavasi di Mosè contemporaneo Giove di lui figlio. Nel tendere a questi, ed agli altri sacrilego culto, molto più confusi si videro in seguito gli oggetti della idolatría, poichè venne fatto dei cieli colla terra, e degli astri cogli uomini un miscuglio; siccome confusa aveano la idea del Creatore con quella di tutte le creature; epperò venne assegnata una stella ad ognuna delle principali divinità, e tant' oltre il fanatismo si spinse sino a determinare ad ogni illu-

stre

ſtre perſonaggio, che qualche fama ſi foſſe acquiſtata, una qualche ſtella, perocchè, ſecondo la loro filoſofia, nelle ſtelle regnar doveano dopo coteſta vita, la qual maſſima divenne in ſeguito uno dei principali dommi della Platonica filoſofia, e adulazione per certi Imperadori, la cui ridicola vanità avea di lor dignità ciecamente enfiati.

Ecco però, Mylord, ciò, che ampia materia ha dovuto ſomminiſtrare a tutte quelle fole, di cui ſi è paſcolata pel corſo di molti ſecoli la idolatría. A qual fatale deplorabil ſegno giunti ſono finalmente gli uomini nello aver abbandonata colla tradizione di Mosè la Religione! Così vedeſi avvenire ai giorni noſtri, perchè ſimilmente degli Egizj, dal fiacco lume del loro intendimento, cert'uni condur ſi laſciano, e 'l chiaro vero lume della Religione veder non vogliono; e così avverrà maiſempre qualora le ſpeculazioni filoſofiche ſi vorranno alla Religione antiporre.

Non mi diffonderò maggiormente ſovra codeſta materia, in cui molto ſarebbevi che dire riguardo il tempo, in cui è ſtato ſucceſſivamente introdotto in altri paeſi il culto degli Dei; ma conſultando le profane ſtorie potrà Mylord aſſicurarſi avere il culto degli aſtri, e degli elementi preceduto quello degli animali, i quali più nello Egitto, che altrove ſi ſono adorati. Vedrà ſeguire inappreſſo il culto recato agli eroi, ed uomini illuſtri per i loro talenti non meno, che per il bene recato al pubblico.

Il pri-

Il primo culto adunque si sostenne fino ai tempi di Mosè; dopo questi, essendosi gli eroi nell' Egitto non meno, che nella Grecia segnalati, vennero questi dopo morte quali Dei adorati: quindi nel tempo al dipresso venne il culto dei pianeti con quello degli eroi confuso, e per darle certa qual verosimiglianza introdotte furono le favole, si scolpirono statue, ed innalzaronsi i Tempj.

MYLORD.

Voglio concedere, che abbia avuto principio la idolatría anche più tardi di quello, che il P. Lettore a me presenta. Ammetto, che ne sieno stati i pianeti i primi oggetti; siccome che dopo Mosè collocati sieno stati gli eroi nell'ordine stesso degli Dii: tutte coteste superstizioni sono però state introdotte dai Sacerdoti, e Mosè stesso ha ricopiato dagli Egizj quel culto religioso, che agli Israeliti ha insegnato; ma vorrei sapere qual religione avanti tutto ciò seguivasi nel mondo, se non quella stessa, che alcuni di noi pensano poter ristabilire qual la naturale? Questa non mi si potrà negare essere la più antica, poichè ha cominciato col mondo, ed ha continuato maisempre nel vigore medesimo fino a che venne dai Sacerdoti istillata nei popoli la follía di adorare le stelle, e gli eroi, e prescrisse Mosè quei riti, che dagli Egizj avea appreso, e di cui quell'ordine, e legge formò, che poi diede al suo popolo.

MINI-

MINIMO.

Favorisca Mylord: sono cotesti, che ella a me fa sentire tratti di storia, ovver riflessioni, e produzioni del suo spirito? Io non trovo, per quanto sovvengami aver letto, verun rapporto colla storia di quanto asserisce, nè saprei con quali autori dimostrar ne possa le prove.

Dirò adunque in primo luogo non esser per verità i Sacerdoti, che abbiano la idolatría introdotta, nè tutto ciò, che ella suppone d' aggiunto alla religion naturale.

Mosè in secondo luogo nulla ha preso dagli Egizj per formare quel culto agl' Israeliti insegnato.

Dirò per terzo non esser la religion naturale praticatasi dal principio del mondo fino a Mosè quella stessa, che suppor vogliono i Filosofi Moderni, e che unica a lor talento seguir debbasi: eccoci però molto opposti di sentimento; ma permetta, che ognuno ripigli dei riferiti articoli.

Asserisco in primo luogo non essere stati i pretesi Sacerdoti autori della idolatría, imperocchè non sono stati stabiliti i medesimi, se non se in conseguenza della introduzione dell' idolatría nel mondo.

A Mosè appoggiarmi non debbo, nè ad altri sagri Spositori in prova, perocchè sarebbero quegli a Mylord sospetti, epperò di veduta non vo' perdere la profana storia. Gli autori di questa a Nino ascrivono le superstizioni dei Caldei, ed a Siso quelle degli Egizj; questi non erano già Sacer-

cer-

cerdoti, ma bensì Sovrani, ed in questi due Imperi ha avuto principio la idolatría, siccome da questi, come limitrofi hanno gli Arabi, e Fenicj le superstizioni loro partecipate.

Le memorie a noi recate dalla Cina, e dalle Indie assicurano, che qualor trattavasi di qualche sagrificio, ovvero atto di religione esterno, venivano dal popolo a tale effetto prescelti i primarj personaggi per valore, e saviezza distinti, acciò vi presiedessero, nè punto vien fatta menzione di Sacerdoti. Presso i Greci, e Romani veggiamo poi essere stati i Sovrani altresì capi della religione, e Romolo, e Numa ne fecero di quella in Roma lo stabilimento, e le leggi, e dalle antiche medaglie eziandio si scorge essere stati gl' Imperadori Romani soli i Pontefici. Quindi asserisce Platone (a), che era talmente stabilito presso gli Egizj Sovrani il carattere Sacerdotale, che permesso non era ad alcuno lo aspirare al governo se non era Sacerdote, e se avveniva, che d' altra stirpe alcuno avesse usurpato il Regno, era obbligato dopo salito al tro[illegible] assumere il Sacerdozio, acciò fosse insieme Re, e Sacerdote, per essere stati i primi loro Sovrani gli autori della idolatrica religione, e con ciò Sacerdoti.

Con-

(a) Quapropter apud Ægyptios non licet Regem absque Sacerdotio imperare. Quinimmo si ex alio genere quispiam vi regnum usurpet, cogitur, post regni assumptionem, sacris initiari, ut Rex denique sit, & Sacerdos. *Plato lib. 16. pag. 148.*

Consta insomma da tutta la profana storia cotesto fatto qual verità inconcussa; e così ricavasi da Diodoro Siculo per i Caldei, Egizj, e gl' Indiani; da Xenofoonte per i Greci; e da Plutarco, e Dionisio d' Alicarnasso per i Romani.

So benissimo, che alcuni Filosofi Moderni; ma generalmente i Signori Miscredenti per demolire dai fondamenti la Religione, ed altra stabilire a lor talento col denominarla *Naturale*, lecito si son fatto lo asserire esser da se l'uom bastevole a formarsi quel giusto culto, che debbe Iddio esigere dal medesimo, ed altro non essere tutto ciò, che aggiunto ritrovasi alla pretesa loro natural religione, che invenzione dei Sacerdoti, i quali hanno ambito acquistarsi credito, ed imporre, e dominare sullo spirito del rimanente degli uomini, soddisfacendo religiosamente alla loro avarizia; ma qualora gli attestati degli Scrittori antichi non li dissuadessero, sola ragion basta per disingannarli, ed atterrare siffatta loro malnata idea, se pure, come irragionevoli, disio non abbiano di maisempre manifestarsi.

Ecco qual sia della Religione la vera storia, fondata nonmeno sul sagro, che profano attestato. Iddio in primo luogo ha rivelata la Religione, ed egli stesso ne ha regolato il culto. Gli uomini quelli sono, che la Religion rivelata hanno corrotta, introducendovi gli errori, e sfigurando il vero legittimo culto: certi capi delle nazioni hanno quindi istituito il falso culto; stabilito lo hanno in molti luoghi, ed in molti altri ha fatto sta-

to il

to il loro esempio: si è quindi per ogni dove esteso il contagio, e non potendo i Principi, ed i loro Governatori, da' civili politici affari distratti, ai ministeri di religione attendere, promossi hanno al mentovato effetto altri ministri, riserbandosi però l'autorità primaria, per quindi poter maggiormente applicare al politico governo. Questo si è il modo, con cui, per fede di tutti gli Storici, furono dai Gentili per lo esercizio di lor religione stabiliti i Sacerdoti.

In secondo luogo parmi aver detto, che nulla dagli Egizj abbia preso, e ricopiato Mosè sì nelle leggi, che nelle cirimonie. Tre cose impertanto uopo è distinguere.

Ciò primamente, che riguardo la Religione siasi in ogni tempo praticato avanti la idolatría degli Egizj.

II. Ciò, che a detta pratica sia stato dagli Egizj aggiunto.

III. Ciò, che da Mosè aggiunto per ordine di Dio riscontrisi. Il tutto spero in questo modo verrà disciolto, e quanto Mylord ha avanzato ritroverassi distrutto.

Sembra, se mal non m'appongo, aver già provato, anzichè dimostrato essersi praticati in ogni tempo i sagrificj. Ciò basta per far constare ad ogni evidenza non essere stati i medesimi dagli Egizj, dai Caldei, o da verun altra nazione istituiti, epperò da questo sol punto io ne argomento il pubblico culto, le feste, e le cirimonie stabilite; conciossiacosachè non sono già stati fatti

quei

quei sagrificj in segreto, e da' soli particolari in un qualche speco usati, poichè non è probabile, che senza una comunicazione, e pubblico esercizio siasene fatta comune la pratica.

Ho provato eziandio essere stato il culto esterno quanto la Religione antico: cotesto culto impertanto racchiude in se diverse pratiche, di cui cert'une sono state per ogni dove maisempre le stesse, ed altre rimase sono particolari soltanto a certi altri popoli. Derivar non possono le prime altramente, che dalla tradizione, e prodotte sono le altre o per ispirazione particolare di Dio, o dall'autorità di un qualche Legislatore: esemplicausa ella è comune a tutti gli uomini la cognizione della divinità, e si trova la medesima dal principio del mondo nell'uom impressa. All'opposto l'applicazione della divinità alle stelle, agli animali, agli eroi, non è già dal principio del mondo, che se ne riconosca l'origine, e non è stata altresì da tutti i popoli in uso.

Le preghiere, l'adorazione, il pubblico culto, e le feste sonosi parimenti dal principio del mondo praticate; ed all'opposto certe particolari cirimonie nel modo di pregare, e nelle altre pratiche sono state inappresso istituite, e sono a certe religioni particolari, e non a tutte.

Tutte adunque le Religioni hanno un nonsocchè serbato di ciò, che praticato si è nel principio del mondo, e tutte vi hanno altresì qualche cosa aggiunto. Tutte le Religioni hanno convenuto nel rendere colle preghiere, coll'adorazione,

ne, sagrificj, pubblico culto, e colle feste alla divinità un omaggio; ma tutte però non sono state concordi sulla natura della divinità, e sovra il modo di regolare le pratiche della religione a suo riguardo; e per non aver fatto a ciò attenzione, hanno creduto certi scrittori, ed oratori dei nostri tempi (seppur con maliziosi accenti non hanno tal novella avanzata), che stati sieno gli Egizj i primi istitutori di ogni esterno culto di Religione, e che avesse dai medesimi Mosè ricopiato ciò, che agli Israeliti prescrisse; ma potran forse asserire, che abbia ai medesimi ordinato di riconoscere qual divinità il Sole, o gli altri pianeti, di far sagrifizi ad Iside, Osiride, ed Horo, ai tori, ai cocodrilli, ed elementi, all' aglio, alle cipolle, ec., rendendo a tutte coteste divinità ridicole religioso culto? Veggo all' opposto, che quel divin Legislatore nulla più raccomandò al suo popolo, che lo allontanarsi dalle superstizioni, quali abbominazioni, empietà, e sagrilegi dal medesimo riguardate. Come dunque potran certi sapienti asserire esservi tra le leggi di Mosè, e quelle degli Egizj un qualche rapporto? Parlo delle leggi di questi solo proprie; non già di quelle dopo Noe per tradizion comuni, e che dalle sacrileghe addizioni, dommi, e riti sono quindi state totalmente sfigurate.

MYLORD.

Se non isbaglio, quei sapienti, di cui favellar intende, si ridurranno al solo celebre Spencer; da cui avranne talun moderno scrittore adottata

la idea; ma non avrà quegli certamente avanzata senza ragione opinione siffatta; e qualora ha detto, che volendo Iddio aderire agl' Israeliti ha comandato a questi di conformarsi alle pratiche degli Egizj, fra cui aveano vissuto, avrà saputo, senza dubbio, come desumerne le prove: il Cavaliere Marsham si è parimenti unito al sentimento del riferito autore, e niuno ha potuto giammai dubitare dell' erudizione vastissima di questi grand' uomini.

MINIMO.

Non gliela contendo; però *amicus Plato*; *sed magis amica veritas*; giudicar conviene dai loro sentimenti delle prove, che essi ci recano. Shuckford avea letti, senza dubbio, li riferiti scrittori, e le prove dai medesimi addotte, e non ha potuto a meno, dopo averne pesato il valore, di maravigliarsi, come si sieno al fine determinati di aderire a siffatto sentimento.

Ella è cosa degna di osservazione, dice egli, *che alcuni sapienti, e particolarmente Spencer, abbiano ritrovato sì grande il rapporto tra le antiche Religioni dei Pagani, con quella da Dio medesimo istituita, a segno di conchiudere, che per riguardo, e condiscendenza da Dio verso gli uomini praticata, abbia voluto comandar loro di seguitare le cirimonie, ed usi, ai quali erano avvezzi: cotesta io ravviso la più folle conseguenza, che immaginar si possa; ed è quel grande errore, che in tutte le opere del celebre Spencer si scorge* (a).

Di

(a) *Shuckford hist. tom. 1. liv. 5. pag. 308.*

Di tutto ciò meglio non si potrà, che da Mosè stesso, e dagli Israeliti desumerne il giudicio. Era il primo perfettamente istruito della Religione degli Egizj, e n' erano stati i secondi testimoni oculari nel corso di molti anni, fra cui aveano commorato; e pur troppo han saputo imitarne la superstizione allorchè nel deserto il vitello d' oro innalzarono, e a questi resero sacrilego culto con tutte le cirimonie, e feste dai loro padroni antichi praticate.

Mosè adunque così loro parla, o meglio dica, raccomanda Iddio per bocca di Mosè loro quanto siegue: (a) *Io sono il Signor vostro Dio. Voi non opererete secondo i costumi dell' Egitto, dove avete dimorato, nè secondo quelli del paese di Canaan, in cui vi farò entrare; e non vi condurrete secondo le loro leggi, e loro regole. Voi eseguirete i miei ordini: voi osserverete i miei precetti, e camminerete secondo vi ho ordinato. Io sono il Signor vostro Dio.*

Ecco, dice ancora, *i precetti, e gli ordini, che voi dovete osservare nella terra, che il Signore, il Dio dei vostri Padri dar vi dee, affinchè la possediate per tutto il tempo, in cui sarete sulla terra. Rovesciate tutti quei luoghi, in cui le nazioni, di cui possederete i paesi, hanno adorato i loro Dei sopra gli alti monti, e su i colli, e sotto tutti quegli alberi di foglie coperti. Distruggetene gli altari: stritolate le loro statue; brucciate i loro legni, riducete*

(a) *Levit. cap. 18. n. 1., & seq. Deuteron. cap. 12. 1., & seq.*

ducete in polve i loro idoli; e ſcancellate da tutti quei luoghi la memoria del loro nome: non già così vi condurrete poi riguardo il Signore voſtro Iddio .... Guardatevi dallo imitare quelle nazioni, dopo, che le avrà Iddio diſtrutte al voſtro ingreſſo, e di non andare in traccia delle loro cirimonie, col dire: voglio ſeguire io ſteſſo il culto, con cui quelle nazioni hanno onorati i loro Dei. Voi non renderete al Signore voſtro Dio un ſimil culto, perchè quelle nazioni per onorare i loro Dii hanno fatte tutte le abbominazioni, che il Signore ha in orrore, ſagrificando i loro figliuoli, e figlie, e gettandole nel fuoco. Onorate il Signore nel modo ſoltanto, che io vi preſcrivo, ſenza aggiugnervi, nè togliere coſa alcuna.

Ecco come, e quanto ſien bene eſpreſſe le raccomandazioni da Mosè fatte agli Iſraeliti di non imitare il culto ſuperſtizioſo degli Egizj, e Caldei. Poteva egli più chiaramente intimarne loro il divieto? E come avrebbe potuto farlo ſenza manifeſta contraddizione, allorchè nelle ſue leggi un qualche rito ſuperſtizioſo di quei popoli miſchiato aveſſevi? Coloro, a cui avea le riferite leggi preſcritte, erano al par di eſſo di ogni uſo Caldeo, ed Egiziaco appieno iſtruiti, e lo avrebbero ſenza dubbio rimprocciato qualora aveſſe loro per una parte comandato ciò, che per l'altra egli vietava: non volete voi, detto gli avrebbero, che ſeguitiamo degli Egizj, o dei Caldei la Religione, e voi ne adottate poi gli uſi?

In fatti, ſe da tutto ciò, che da Mosè, e Gioſuè vien riferito, con ragione fondar ſi poſſa il giudi-

giudicio ; aveano gl' Israeliti inclinazione gagliardissima per il culto di quelle nazioni, da cui venivano circondati, ma sovra tutto ver lo Egiziaco, e grande era inverso quei popoli la lor passione: appena in fatti perdettero Mosè di veduta, che Aronne obbligarono a far loro un vitel d' oro, contentissimi tutti uomini, e donne, mariti, e mogli di sagrificare i loro manili, collane, ed altri femminili ornamenti per la struttura del medesimo: appena altresì entrati nella promessa terra, che iniziar si fecero nei misteri di Belfegor; nè punto ignorava Mosè l' insano lor pendío, sicchè tutto lo studio non adoprasse per estinguerlo, proibendo loro tutto ciò, che al medesimo condur li potea.

MYLORD.

Convengo che abbia Mosè proibito agl' Israeliti lo adorare i Dii degli Egizj, e dei Cananei; ma ciò non ostante adottò nelle loro feste le cirimonie medesime, e negli altari i sagrificj, le libazioni, ed altre siffatte cose. Io veggo in ciò aver egli fatto, siccome dopo le persecuzioni hanno seguito i Cristiani antichi, i quali non hanno già distrutti i Tempj dei Pagani, ma di quelli si sono serviti: Mosè pertanto non ha fatto se non cangiare l' oggetto del culto, che loro insegnò, e fece servire gli usi del culto medesimo, trasportandoli nella nuova religione, ed effetto fu questo di sua politica. Conosceva la inclinazione del suo popolo per la idolatría degli Egizj, e si credette in debito di accondiscendere a qualche cosa collo

imitar parte delle cirimonie degl' Idolatri, per timore, che se avesse il tutto escluso, non avessero quindi ricusato gl' Israeliti di seguir quella religione, che nei medesimi introdur disegnava.

MINIMO.

Mylord impresta a Mosè una politica opposta affatto alla condotta, che egli ha serbata maisempre, e di cui sarò fra poco a provare quella, in esso, divina ispirazione, per cui ad evidenza si scorge non aver egli avuto in oggetto la vana, e falsa saviezza degli uomini.

Ma quali sono le cirimonie da Mosè tolte agli Egizj, con cui abbia poi quelle formate, che agli Ebrei prescrisse? Io credo, che sarebbe Mylord molto imbarazzato nel segnarmene una sola. Gli Egizj, e Cananei sagrificavano ai loro Dii; ed ho avuto l' onore di dirle, che Abele, e Caino hanno persin dal principio del mondo offerti a Dio sagrificj: altrettanto ne ha fatto Noe appena dall' arca uscito: Abramo ugualmente, e tutti i di lui discendenti hanno continuata tal pratica, la quale in ogni religione si è maisempre serbata; ma forse perchè gli Egizj, e Cananei hanno immolato ai loro Dii dovea Mosè per questo nella sua legge proibire l' uso inveteratissimo dei sacrificj, e privar Dio di un omaggio così essenziale al culto religioso, e fin dal principio del mondo ad esso gradito? Potrà dirsi con ciò di aver Mosè imitati gli Egizj? Io trovo l'uso degli altari del pari antico quanto quello dei sagrificj: le feste in ogni tempo si sono praticate, sic-

come

come pure le pubbliche adunanze, di cui ne abbiamo avanti di Mosè gli esempli: lo stesso dirò infine delle libazioni; nè pensar posso credasi alcuno, che abbia Giacobbe dagli Egizj, e Cananei appresa la cirimonia dal medesimo praticata di versar olio sulla pietra, ossia sull' altare, che all' onor di Dio consagrar volle. Ma qual sarà adunque la cirimonia degli Egizj, Caldei, o Cananei propria soltanto, e che abbia nella sua legge Mosè tradotta?

Io trovo bensì tutto l' opposto, poichè veggo essersi gli Egizj, ed altre idolatre nazioni di ciò servite, che narra Mosè della religione dei Patriarchi, e di quello, che venne dal medesimo per comando di Dio nella nuova legge prescritto, adattandolo colla veste della superstizione alle loro religioni.

Consta poi aver Mosè proibito agli Israeliti lo adorare gl' Idoli, il sagrificare umane vittime, e d' imitare in cose siffatte le nazioni idolatre, con cui aver poteano una qualche correlazione: avea egli proibito inoltre l' uso dei sagrificj non solo sulle vette dei monti, e nei boschi a detto effetto piantati, che sotto una qualche fronzuta pianta, ad unico oggetto di non imitare con ciò il culto superstizioso di coloro, che la distinzion facevano degli Dii dei monti, degli Dii delle valli, e di quelli dei boschi, e delle acque; perocchè troppo pericoloso sarebbe stato per gl' Israeliti; onde far passaggio, attesa la loro inclinazione, dal vero culto alle impurità delle Pagane superstizioni.

Mosè adunque fiſſar volle un ſito, in cui far doveſſero gl' Iſraeliti i loro ſagrificj, ſino a tanto, che poſſeſſori della promeſſa terra foſſero in iſtato di fabbricare un Tempio, in cui al vero Dio pubblico render omaggio, ſenza più vederli eſpoſti al pericolo di abbandonarſi al pravo loro iſtinto per la idolatría, a cui erano propenſi. Veggaſi da ciò pertanto quello, che di comune abbia avuto Mosè cogli Egizj, e Cananei, e ciò, che di contrario alle ſuperſtizioni loro abbia preſcritto. In certe coſe, eſſo non meno, che gli altri, non hanno fatto ſol, che ſeguire quel tanto, che dal principio del mondo videſi maiſempre oſſervato, e poſto in uſo: in certe altre gli Egizj, i Cananei, e gli altri idolatri popoli hanno agli uſi antichi quelle coſe aggiunte della loro idolatría ſol proprie, e ſono ſtate codeſte addizioni eſpreſſamente da Mosè agl' Iſraeliti vietate per allontanarli dal culto ſuperſtizioſo, e fiſſarli ſoltanto nel legittimo culto del vero Dio, culto da Dio iſpirato, e perſin dal principio del mondo preſcritto.

MYLORD.

Accordo quanto ella vuole, ma inſieme inſieme negar non potrà, che alcune cirimonie dagli Egizj praticate, in tutto conſimili non s' incontrino nella Moſaica Legge. Codeſto però è un articolo, che meglio ſarà ad altra ſeſſion ſerbarlo, eſſendo l' ora di molto inoltrata.

Fine della prima Parte.

DIA-

DIALOGO XI.

PARTE II.

MYLORD — IL CONTE
IL MINIMO — IL CAVALIERE.

MINIMO.

POssо io lusingarmi, che essendosi vacato nel giorno di ieri dalle nostre usate sessioni, abbia potuto Mylord quanto basti prender lena per ritornare in campo?

MYLORD.

Sì Signore, disposto sentomi in oggi a ripigliare il filo del discorso, che ho dovuto ier l'altro lasciar a mezzo, attesa la stanchezza, che dal lungo ragionare ho dovuto più che altra fiata sperimentare: l'obbiezione, che erami caduta in pensiero di far presente al P. Lettore, seppur sovviemmi, consisteva in questo, cioè: che sebbene avesse egli provato in parte con ragioni molto probabili, che non abbia Mosè dagli Egizj ricopiate sue leggi, pur pure negar non si può, che dai medesimi certe cirimonie non abbia adottate, della qual cosa Erodoto mi si fa mallevadore, poichè egli positivamente assicura, che gli Egizj, contenti dei loro riti, punto non badavano d'imitare quelli delle altre nazioni, e faceansi legge non

 solo

ſolo di non ſeguire quegli dei Greci, ma que gli eziandio di alcun altro popolo: quindi, come aſſai bene oſſerva Spencer, poco, o nulla contavano nel mondo gl' Iſraeliti, ed anzichè conſiderati, erano dai loro vicini poſti in dileggio: per la qual coſa, come perſuaderſi, che gli Egizj vani, e preſontuoſi, che ſempremai trattati aveano gli Ebrei quali ſchiavi, come, ripiglio, poter credere, che umiliati ſi foſſero nell' imitare il culto lor religioſo?

Oſſervo in oltre, che eſſendoſi gli Egizj acquiſtata fama, e riputazione ſovra tutti gli altri popoli, atteſa la invenzione delle ſcienze, delle arti, e delle religioſe cirimonie, correvano a quella volta per appararvi tutti i più celebri Filoſofi della Grecia, ma niuno leggeſi, che da Mosè, o preſſo un qualche Ebreo abbia fatto raccorſo per eſſere iſtruito in alcuna ſcienza, o rito religioſo. Da tutto ciò impertanto uopo è inferire, che ſe non in tutto, almeno in parte abbia Mosè dagli Egizj quei riti appreſi.

MINIMO.

Aſſai bene diſcorre Mylord in parte, e molto male per l'altra, poichè uopo è riflettere, che eſſendo alcune cirimonie quanto il mondo antiche, ſono ſtate impertanto sì da Mosè, che dagli Egizj da una medeſima ſorgente intinte, cioè dalla tradizione da Adamo ſino a Noè, e da queſti ſino al loro tempo, con queſto ſol divario, che ſerbate le ha Mosè pure, ed intatte, e corrotte, e mal applicate le hanno gli Egizj, dal che ſi ſcor-

ſi ſcorge a chiare note, che nè Mosè dagli Egizj, nè queſti da quello hanno in queſto ſenſo ricopiato alcun rito, o cirimonia. Dir non ſi può tampoco, che poſſano avere gli Egizj imitata dalle Moſaiche leggi alcuna ſuperſtizione: chi mai potrà nelle medeſime incontrarvi benchè menomo veſtigio? Ecco però dalle ſeguenti mie propoſizioni la total diſtruzione di quanto Mylord ha eſpoſto.

Rifletta adunque in primo luogo, che qualora ſcriſſe Erodoto non avere gli Egizj imitato giammai delle altre nazioni alcuna coſa, non ha già potuto aver idea di parlare dei ſecoli a Mosè anteriori, ma di quello ſoltanto, che praticavano in ſuo tempo: gonfi gli Egizj dell' antichità loro, a un dipreſſo, come un nobile di ducento anni, a cui preſentaſſe un cortigiano una ideata genealogia, da Ercole moſtrandolo diſcendente, così di tutto inventori milantavanſi, trattando le altre nazioni, e particolarmente i Greci, quai popoli nati in ſulla ſera di quei tempi, avvegnachè in parte dagli Egizj medeſimi derivaſſero, e conciosſiachè nell' Egitto ſi trasferiſſero i primi per eſſere iſtruiti, beveano all' ingroſſo tutto ciò, che veniva a quei maeſtri in capriccio di loro far credere, ond' è, che tante fole i Greci ſtorici, ed Erodoto medeſimo han promulgato, e ſcritto.

Voglio però concedere eſſervi ſtato un tempo, in cui non abbiano voluto gli Egizj imitare in coſa benchè menoma verun' altra nazione, atteſa quella vanità mal fondata, con cui pretende-

vano imporre: ma non perciò potrà dirſi, che abbiano così maiſempre praticato; ond' è, che ſalir biſogna ſino all' età primiere per poter provare, che ſieno ſtati realmente gl' iſtitutori delle ſcienze non meno, che del culto: ſono bensì perſuaſo, che ſe accurato ſquittinio imprender ſi voglia, ritroveranſi più degli Egizj nelle accennate coſe antichi i Caldei, e può ben eſſere ancora gli Sciti, i Cineſi, gl' Indiani, e Mosè medeſimo.

II. Dirò in ſecondo luogo, che dalla prevenzione accecati hanno taluni aſſerito eſſere ſtati maiſempre gl' Iſraeliti dai loro vicini ſpregiati, e non aver mai fatta nel mondo l' Ebrea nazione alcuna comparſa: convien dire, che non già nello ſtato, in cui ai tempi di Mosè, Gioſuè, ſotto i Giudici, e i Re venivano celebrate, e conte le loro impreſe; ma ſoltanto in quello, in cui preſentemente ſi ſcorgono, gli abbiano quegli ſcrittori conſiderati. Uopo è pertanto in queſto ancora le ſtorie nonmeno, che i tempi diſtinguere; perocchè nella confuſione di queſti non potraſſi a meno, volendo dei medeſimi formar giudicio, che un gruppo teſſere di ſolenniſſimi abbagli: certo è, che ſe vogliam ſolo conſiderarli, qualora dopo la caduta di Geroſolima cagionata da Tito, erranti, e diſperſi, preſentavano per ogni parte il carattere della loro riprovazione, dir non ſi può altramente, ſe non di eſſerſi acquiſtato quella nazione lo ſprezzo univerſale; ma chi dubitar potrà, che noti non foſſero in tutto il mondo avanti quei tempi teſtè enunciati? Non

gli riguardavano già i Romani, come indegni della loro amicizia, qualor con essi sotto i Macabei fecero alleanza, ed ognun sa quali eroi sieno stati i Macabei anzidetti, e come, e quanto sieno stati per ognidove ammirati, anzichè dileggiati.

Ma saliam più in alto, e veggiam se sotto il governo di Salomone, e Davidde fosser gl' Israeliti popolo così spregievole, e che niuna al mondo abbia fatta comparsa. Di Salomone, il più saggio dei Re tanto quanto ver la legge di Mosè fedele serbossi, e costante, recò la fama per ogni parte del mondo, lo stupore, e la venerazione: non ebbe talento Davidde di portar le armi lungi dai suoi stati; ma seppe farsi rispettare dai suoi nimici. Se poi ci avvenga di considerare Giosuè, posta eziandio la condotta in disparte, e la forza di quel Dio, che il dirigea; qual altro conquistatore, e quali più segnalate vittorie potranno ritrovarsi in confronto? Lo dicano i Cananei, e con essi faccianne attestato non meno le sagre, che profane carte; e ciò basti benchè di passaggio avere additato, lasciandone a chiunque abbia a fior di labbro assaggiata la universale storia la decisione, se spregievole, o riguardevol sia stata la Israelitica gente.

Ma ecco il motivo, che in certi Gentili autori cagionata aver possa la prevenzione anzidetta contro il merito dell' Ebrea nazione. Quei Pagani scrittori ammirar non sapeano se non certe azioni le più famose, e conte, e degli strepitosi avvenimenti si pascean soltanto: in quanto poi

alla

alla Religione tutto ciò, che potea la idolatría combattere non l'hanno altrimenti considerato, che superstizione. Estesi si sono con sensibil piacere negli intrapresi lor racconti sopra gli encomj di Nino, di Semiramide, di Sesostri, e di Alessandro: hanno ugualmente con tutta la energia favellato dell'assedio di Troia, delle guerre dei Greci tra di loro, e con i Sovrani di Persia. Questo è stato a un dipresso l'unico primiero scopo, e dove più a lungo siensi occupati nelle principali loro storie: avvolto poi nella idolatría l'accecato lor talento, non hanno quindi, se non se degli Dii, dei Tempi, e cirimonie fatto maggior ragionamento, e tutte le Israelitiche massime, tutti quei fatti, che batter potevano in breccia la falsa loro Religione, venivano da quegli Storici o taciuti, o mutilati, o con livor biasimati, e posti in dileggio.

Certo è, che la storia di Mosè non ci presenta alcuna rivoluzione d'Imperj, siccome nettampoco verun conquistatore, che a titolo di ambibizione siasi fra gl'Israeliti accinto d'invadere gli altrui Stati, il perchè contenti erano i medesimi nella Palestina dei loro possedimenti, ed unicamente intenti alla loro Religione si stavano: qualora poi sono stati assaliti hanno procurato difendersi, e se mal consigliati allontanavansi dalle vie del Signore, in preda al furor nimico dei loro vicini il divin flagello abbandonavali, ed un Egizio, ovvero Assirio soldato dieci Ebrei metteva in fuga, o prigioni li conducea in trionfo.

MYLORD.

Il Padre mi rappresenta gl' Israeliti quali uomini pacifici, nulla ambiziosi, e gl' Idolatri soltanto facinorosi, e sanguinarj: osservo però, che qualora avvenne loro di entrare nella terra promessa vi sterminarono senza risparmio di età, e di sesso tutti quegli abitanti, e per questa parte denominando Mosè Iddio qual Dio delle armate, da ciò ben vedesi aver quel conduttore acceso al pari della guerra il fuoco, ed essere stato non meno sanguinario, che gl' Idolatri conquistatori, che egli sìffattamente condanna.

MINIMO.

Il principio è vero; ma la conseguenza è falsa: Comandò agl' Israeliti Iddio di sterminare gli abitanti della Palestina per gastigarli delle loro empietà: la divina bontà stette gran tempo, per così dire, in forse, ed aspettò, che giunta fosse al colmo la scelleratezza di quei popoli, e allora fu, che armati gl' Israeliti di quei fulmini, che la superna vendetta avea loro posto in mano, presero il possesso di quei paesi da gran tempo ai medesimi promessi: tolto però il divin comando, per cui gastigati furono i Cananei, siccome furono gastigati in seguito per la idolatría gli Ebrei; punto non vedesi aver questi intrapreso di estendere nello Egitto, nell' Arabia, nella Persia, nelle Indie, nella Grecia, o nella Libia, siccome gl' Idolatri conquistatori, e quindi i Romani han fatto, il lor dominio.

Non fu pertanto nè l'ambizione, nè il desiderio d'ingrandirsi; ma il solo comando di Dio espresso, che abbia gl' Israeliti armati; e il titolo da Mosè al Signore attribuito di Dio delle armate ad altro motivo non fu, che per ispirare nel popolo, dallo stesso condotto, la grandezza, la possanza, e la giustizia di Dio, affinchè il temessero ugualmente, che lo ammirassero, lodassero, e insiememente il ringraziassero.

Quindi con ragione a Dio è dovuto il titolo di Dio delle armate, per farci intendere, che gli è in suo potere col più aspro di tutti i flagelli, qual si è quello della guerra, il gastigarci, ed allorchè venga la medesima per affliggere, ed umiliare una nazione per divin comando intrapresa, vien riguardato Iddio, come il motore, e lo spirito di condotta nei Generali delle armate infonde, e valore, e coraggio nei soldati ispira.

Tutto ciò impertanto non varrà giammai provare, che pacifica non sia per se stessa la Religione; poichè, siccome non ha giammai a solo titolo di ambizione lodata, nè ispirata la guerra, non potrà dirsi in cotal senso essere Iddio il Dio della guerra, siccome dir non si può, che ei sia Dio dell' ambizione, titoli, che in tal caso convenir non possono, se non se a quella chimerica divinità, che sotto i nomi di Marte, e di Bellona ci rappresenta la idolatría.

Debbo finalmente far passaggio all' altra proposizione, cioè, che presso gli Ebrei introdotti non siensi per istruirsi gli Storici, e Filosofi Gentili,

tili, ma bensì presso gli Egizj. Si potrà perciò conchiudere, che spregiati sieno stati gli Ebrei? Allorchè per vero si provasse il fatto, sempremai falsa ne sarebbe la conseguenza; ovvero con egual spregio riguardar dovrebbonsi i Greci per essersi dagli Egizj condotti, e dagli abitanti delle Indie a prender lezione: converrebbe eziandio sprezzare gli Egizj medesimi, perocchè gloriati si sono gl'Indiani di essere stati i loro maestri; ma poi qual maraviglia, che siensi indotti i Greci originarj d' Egitto, ed insieme idolatri a ricevere da una nazione di Religione medesima quelle maggiori istruzioni, cui della superstizione avean pria succiato il latte? Stabilita era nella Grecia la riputazione di essere gli Egizj gli uomini più illuminati sull' antichità del mondo, e siffatta prevenzione indirizzò quegli Storici, e Filosofi a far raccorso dai medesimi.

Ciò sia detto sulla supposizione, che tale sia il fatto, benchè pienamente io non ne convenga: esser potrebbe, che gli Storici, e Filosofi Greci non abbiano fatto delle tradizioni degli Ebrei maggior caso di quelle degli Egizj: non hanno però tralasciato di bene istruirsi delle loro leggi, dei loro libri, e dottrina. Era Pitagora infatti nella Religione degli Ebrei egregiamente ammaestrato, il perchè hanno creduto certi autori, che siasi fatto circoncidere, e si è detto parimenti di Platone esser egli il Mosè attico.

MYLORD.

Appunto la circoncisione, che ella vien di nominare, sovvenir mi fa ciò, che il Cavalier Marsamo, ed il Signor Voltaire sovra codesto punto seguaci di Erodoto asserìscono, cioè essersi ritrovata primamente stabilita siffatta cirimonia qual legge presso gli Egizj, e da questi averla copiata gl' Israeliti, epperò fermo sta quanto poc' anzi io mi dicea, cioè d' aver Mosè certe pratiche dagli Egizj appuntino ricopiate: vero è, che da cert' altri Storici pretendesi, che sia stato il primo a porla in uso Abramo, ma tutti però convengono averla il medesimo dagli Egizj appresa.

MINIMO.

Io crederei, che dopo avere dimostrato essere Mosè il più antico fra tutti gli scrittori (*a*), più diritto Mylord non abbia, per cui poter ragionevolmente dubitare, se a tutti gli altri profani racconti preferir debbasi la sua storia: ella è cosa fuor di ogni contrasto, che Dio solo è quegli, che ha stabilita la circoncisione, e dopo l'espresso divin comando fu primo Abramo a porla in opra (*b*); qualora poi ricevette Mosè sul Sinai dal Signor Iddio la legge, vennegli altresì intimato d' inserire in essa codesto precetto: *Circonciso sarà ogni maschio dopo i giorni otto dalla sua nascita* (*c*). Era questi un distintivo, per cui dagli altri popoli, denominati per isprezzo incir-

con-

(*a*) *Vedi tom. 1. pag. 271.*
(*b*) *Gen. cap. 17.*
(*c*) *Levit. cap. 12. vers. 3.*

concisi, venivano riconosciuti i figliuoli di Abramo, e riguardati come partecipi di quell' alleanza da Dio fatta col riferito Patriarca, e suoi discendenti. Falso poi si scorge, che tenuta fosse presso gli Egizj qual legge, ed obbligo universale la circoncisione; perocchè dai più accreditati scrittori riscontrasi, che dai soli letterati, unitamente ad alcuni Sacerdoti degl' Idoli siasi la medesima posta in uso. S. Clemente Alessandrino racconta in vero, che Pitagora, come poc' anzi dicea, giunto in Egitto, e desioso d' introdursi presso quei Sacerdoti per venire istruito nelle loro scienze, e misteri, si fosse ritrovato astretto a detto fine di farsi circoncidere; ma questo è un fatto dalla maggior parte degli scrittori posto in dubbio: ciò però, che di sicuro abbiamo, si è, che quantunque sia stato Abramo il primo a praticare la circoncisione, al che non evvi chi contrasti, è falso falsissimo, che dagli Egizj abbiala appresa, poichè si sa per certo, che avendo egli soggiornato alcun tempo presso i medesimi, qualora abbandonò quel paese non era già circonciso: bensì probabil cosa, e molto più verosimile argomentar deesi, che abbianla ricevuta gli Egizj dai figliuoli di Giacobbe, e loro discendenti, che nell' Egitto lungamente soggiornarono. Non manca eziandio chi ci assicura, siccome Artapano da Eusebio di Cesarea allegato, che abbiala Mosè agli Egizj, ed Etiopi Sacerdoti comunicata; ma da molti indicj conghietturar si può, che avanti eziandio Mosè abbiano dagli Israeliti gli Egizj appresa siffatta

ciri-

cirimonia. Il fatto sta, che usciti gli Ebrei dall' Egitto non circoncisero i loro figliuoli nel tempo, in cui vagarono pel deserto, perchè separati essendo dagli altri popoli uopo non aveano di cotal distintivo, siccome inappresso, qualora entrati furono al possesso delle terre di Canaan, venne loro da Dio comandato di praticare inverso coloro, che nati erano nel deserto. Ciò, che vieppiù comprova non esser poi reputata qual legge nell' Egitto, siccome era nella Palestina, la circoncisione, si è, che al tempo di Ezechiello, e Geremia Profeti, venivano gli Egizj riguardati nella classe di coloro, che non erano circoncisi, siccome i Sirj, e Babilonesi.

MYLORD.

Pure Erodoto attesta, che gli Ebrei della Palestina confessavano aver ricevuta dagli Egizj la circoncisione.

MINIMO.

Ma i libri di Mosè di molti secoli ad Erodoto anteriore fanno fede in contrario, poichè all' ordine espresso, che da Dio ricevette Abramo, soltanto l'ascrivono, e tanto eziandio conferma Filone di Biblos Fenicio, il quale asserisce, che Abramo fu il primo a metterla in esecuzione, la qual cosa a chiare note ci appalesa, essere stato Erodoto poco ben istruito della tradizione degli Ebrei, come pure di quella degli Egizj. Abbiamo poi da molti diversi scrittori, che abbiano gli Arabi, e gli Etiopi la circoncisione ereditata da Abramo, ossia da Ismaele suo figlio: i Trogloditi, gli

Ammo-

Ammoniti, i Madianiti, Moabiti, e Idumei discendenti del medesimo, l' hanno similmente per uso, e tradizione di padre in figlio praticata, e gloriati se ne sono maisempre i posteri sino a segnare con dileggio a dito nel nome d' incirconciso tra loro lo straniero: ha creduto Diodoro, che gli Ebrei dagli Egizj traessero la loro origine per la ragione, che si facevano, come essi, circoncidere: tutta però la storia vi si oppone, e manifesto vedesi l' errore del citato scrittore, essendo errore ugualmente il fondamento, sovra cui si appoggia. Filone di Biblos conferma, come dissi, in modo assai chiaro ciò, che Mosè insegna sulla circoncisione di Abramo: dice adunque nel ristretto della storia di Sanconiatone da Eusebio rapportata (*a*), che, secondo le antichità della Fenicia, Ilo, denominato eziandio Crono, egli stesso si circoncise, ed obbligò tutti i suoi compagni a farne lo stesso.

MYLORD.

Avverta, Padre stimatissimo, che quell' *Ilus*, ossia *Chronus* altri non era, che Noe medesimo a parere del Cavaliere Marshamo (*b*). Spencer (*c*) dice essere stato un personaggio più antico di Abramo: comunque siasi, comprender non si può, come con Abramo confondér debbasi, provandosi e dalla di lui asserzione, e dall' attestato di questi

(*a*) At vero Saturnus dum Orbem lustrat universum... tum sibi ipsi verenda præscindit, sociosque omnes ad simile factum adigit &c. *Euseb. Præp. Evang. lib. 1. cap. 10.*
(*b*) *Can. Chron. pag. 73.*
(*c*) *Spencer oper. pag. 56.*

questi due scrittori avanti venisse al mondo il Patriarca riferito, che era in uso la circoncisione.

MINIMO.

Il testo di Filone di Biblos condanna e Spencer, e Marsham, però ascolti Shuckford: *Filone caratterizza egregiamente Abramo dicendo, che quell' Ilo, ossia Crono abbia sagrificato il suo unico figlio: le antichità Egiziache insegnano, che quel Chronus era denominato Israele dai Fenicj* (a). E' ben vero, che incontrasi in codesto sentimento un errore sì per parte di Filone di Biblos, che per parte degli Egizj, poichè non sagrificò già realmente Abramo il suo unico figlio Isacco, benchè fatto lo avesse, se arrestato non fosse stato per nuovo comando di Dio il di lui braccio, e il nome d' Israello dato non fu, che a Giacobbe suo piccol figlio: codesti errori in un autor Pagano mal istruito delle cose degli Ebrei leggermente si passano, ed errori di gran lunga maggiori si riscontrano nelle loro storie.

MYLORD.

Benissimo; sicchè dunque bisognerà rapportarsi intieramente al ristretto da Filone di Biblos riferito sulla storia di Sanconiatone piuttosto, che ad Erodoto, ovvero a Diodoro; ma come potrà con ciò accordarsi, che più di una volta il P. Lettore ha preteso dimostrare nelle nostre passate differ-

(a) Philon caracterise assez Abraham en disant que cet Ilus, ou Chronus sacrifia son fils unique. Les antiquités d'Egypte nous apprennent que Chronus étoit nommé Israël par les Pheniciens. *Shuckford hist. tom. 1. lib. 5. pag. 317.*

dissertazioni, cioè, che Sanconiatone sia autor supposto, e che forse non avea mai esistito?

MINIMO.

Che supposto sia, ovvero reale il citato autore, ciò punto la forza di suo attestato non distrugge, perocchè se non ha esistito, coloro, che al medesimo hanno ascritta la storia, che sotto il di lui nome benchè rara s'incontra, consta però sempre non esser già Cristiani, ma bensì Pagani, e codesti Pagani scrittori o da Mosè hanno ricopiato quanto in essa storia vien riferito, e in tal caso hanno le di lui asserzioni confermate; ovvero, poste le fole in disparte, hanno nel rimanente pensato, e scritto come esso; ciò però, che non potè avvenire altramente, se non col mezzo di una tradizione, che di tutta forza convien che fossevi in quei tempi, di quanto Mosè avea detto, tradizione in seguito mescolata dai Gentili colle solite loro favole.

MYLORD.

In corto dire: ella pretende, che da Abramo abbia avuto origine la circoncisione: vorrei però sapere; era forse Abramo personaggio di sì alto affare, e possanza; sicchè gli Egizj non meno, che gli Etiopi popoli così celebri imitar il dovessero in pratica di tal natura? Non era egli, che un ricco particolare uscito dalla Caldea col seguito di alcuni suoi servi, e che altro non fece, che posarsi ramingo or sulle terre di Canaan, ed or in Egitto: non ebbero tampoco i suoi figliuoli alcuna qualità di maggior rilievo, mentre quali

agiati

agiati pastori seguendo colla semplicità loro propria la legge di natura, rinchiusi colle loro famiglie agli affari domestici intenti si stavano, nè di altro sapeano, che iscavar pozzi, e cisterne per abbeverare il lor bestiame, e di mandre, e di pecore, e di pascoli soltanto ragionavano.

Tali furono insomma Abramo, Isacco, e Giacobbe, di cui non mi vien fatto ravvisare alcuna illustre impresa, per cui avessero potuto delle nazioni conciliarsi la venerazione a segno di vedere imitati i loro costumi, e pratiche, e che abbiano in qualche modo fatto di essi loro parlar cotanto, come ella suppone.

MINIMO.

Ben da ciò chiaro si scorge aver Mylord succiato qual latte i pregiudicj dei Pagani scrittori, perocchè non considera quali grandi uomini, se non quegli eroi, che nel mondo han fatto grande strepito, e che per verità famosi, e celebri non sono stati, solchè per aver cagionato gran male: se dalla Caldea uscito fosse Abramo alla testa di un millione di soldati per assalire gli abitanti della Bactriana, o dell' Indie: se invece di scavar pozzi, e cisterne avesse cento mille operai impiegati nella costruzione di una qualche piramide, egli ne parlerebbe siccome di Semiramide, e di Asichi viene scritto; ma perchè non ha avuto micidial talento, come gli eroi dei Gentili, nè la folle vanità d'immortalizzarsi nella memoria degli uomini col fare innalzare a grandi spese un monte di enormi innumerevoli pietre per copri-

re le

re le sue ceneri, degno perciò nol crede di alcun riguardo presso gli antichi Egizj, epperò meritevole tampoco de' suoi elogi.

MYLORD.

Non intendo dir questo: convengo anch' io, che ha luogo potersi l' uom distinguere collo spirito di pace, e col recare al pubblico o nelle scienze, o nelle arti, o in altro modo un qualche vantaggio, ed utile. Anzichè io trovo, a vero dire, giustissima la osservazione di Plinio, qualor dice, parlando delle Egiziache piramidi (a), non esser quelle se non significativo della folle ostentazione delle ricchezze di quei Re, che innalzar le facevano; però essere stata altresì colla dimenticanza la lor vanità giustamente punita, poichè sussistono quei monumenti, senza sapersi chi gli abbia eretti.

Ma non intendo di esigere da Abramo, che guerrier si fosse, ovvero, che erette avesse alcune piramidi: dico bensì, che per potermi persuadere, che abbia negli Egizj la circoncisione introdotta, uopo è, che abbia avuto un grande ascendente sul loro spirito, e fondato o sulla stima, ed eminenza dei suoi talenti, o sulla di lui saviezza, ovvero in qualche altro genere; a me però niun altro distintivo, e carattere vien fatto poter ravvisare nel medesimo, che quello di conduttor di mandre, e di pastore.

(a) *Plin. lib. 36. cap. 16.*

MINIMO.

Io vo' lusingarmi, che qualora avrà a sentire gli attestati molto diversi, che di Abramo ci recano gli scrittori più illustri, e conti, sarà per ritrattarne il concetto. Favorisca adunque ascoltare quello ne dica in primo luogo Giuseppe lo storico (a), il quale acciò meno sospetto, per essere Ebreo, giunger le possa accompagnerollo coll' autorità di Niccolò di Damasco, da cui col proprio nome viene Abramo denominato. (b) *Abramo, dice quest' ultimo, uscì dalla Caldea alla testa di un' armata, e regnò in Damasco: qualche tempo dopo si portò nel paese dei Cananei, ove in seguito si stabilì colla sua discendenza, che era notabilmente moltiplicata. Riguardo la sua persona, egli si era reso molto celebre nel paese di Damasco, e vi si vede ancora oggigiorno un borgo col suo nome. La carestia sopragiunta nel paese di Canaan non permisegli di soggiornarvi molto tempo, epperò fe passaggio in Egitto non solo per potervi più agiatamente sussistere, quantochè per conversare coi Sacerdoti di quel paese, e sulla divinità seco lor ragionare, affine o di trar profitto dai loro lumi, in caso, che fossero più veri, ovvero di condurli al suo modo di pensare, qualor ritrovati gli avesse in errore: essendosi impertanto coi più saccenti tra li medesimi più volte lunga pezza intertenuto, diede loro a divedere tale, e tanta dottrina, e cognizione, onde accrebbesi al più alto grado la di lui riputazione* presso

(a) *Joseph. Antiq. Jud. lib. 1. cap. 8.*
(b) *Nicolas Damas. traduction.*

presso quei popoli. Insomma fece loro veder sì chiari gli errori, in cui ritrovavansi, e manifestò loro la verità della Religione con tale evidenza, che ne trasse la universal ammirazione, venerandolo tutti qual uom fornito di eminente sapienza, e che sapea unire alla vivacità, e forza di sua penetrazione nelle più difficili cose, il raro talento di spiegarle, e persuaderne gli animi.

Cotesto sol passaggio di Niccolò Damascene dovrebbe i di lei pregiudicj sgombrare riguardo quel gran Patriarca: eccole impertanto un autore antichissimo, che punto non riguardava Abramo qual uom volgare, ed errante nella terra di Canaan, ovvero, che niuna Signoria, lungi di sua famiglia, e bestiame egli avesse.

Non è però solo Niccolò di Damasco, che abbia favorevolmente, e con singolare pregio favellato di Abramo. Cupolemo, autore altresì molto antico, citato da Polistoro per rapporto di Eusebio (*a*), parla di esso in termini, che di maggior peso esser non possono. Egli in primo luogo lo assegna nella decima generazione dopo il diluvio, siccome Mosè, e Niccolò di Damasco. II. Il fa uscire da Ur nella Caldea. III. Dice essere egli stato principalmente distinto, e considerato per la sua nobiltà, e sapienza, di manierachè niuno a quei tempi vi avea, che potessevi stare a fronte. IV. Attribuisce al medesimo la invenzione dell'astrologia, ossia astronomia, come hanno sempre inteso dire gli antichi. V. Assicura essersi

(*a*) *Euseb. Præp. Evang. lib. 19. cap. 17.*

reso particolarmente meritevole dei favori di Dio, attesa la di lui pietà insigne, ciò, che ad evidenza si allude alle comunicazioni, con cui venne da Dio onorato. VI. Dice essersi conciliata del Re della Fenicia singolare stima, ed amicizia per le cognizioni ai suoi nazionali partecipate sul corso periodico del Sole, della Luna, ed altri pianeti. VII. Parla in seguito della celebre vittoria da Abramo rapportata sovra i quattro Re, che eransi armati per assalire gli abitanti di Sodoma, e Gomorra, e che Lot prigioniero avean condotto. Quindi encomia la di lui generosità nella divisione delle spoglie dei vinti, delle quali nulla volle ritenere per se. Parla insomma della benedizione datagli da Melchisedecco; del suo viaggio in Egitto all' occasione della sovragiunta carestia nel paese di Canaan; del rapimento tentato dal Re d' Egitto di sua consorte, e del modo, con cui venne da Dio impedito colla medesima ogni ulterior attentato pel castigo avvenuto a quel Principe, ed al suo popolo; e finalmente, che avendo avuto quel Patriarca coi Sacerdoti d' Eliopoli lunghi, e frequenti intertenimenti, comunicò loro molte cognizioni astronomiche, di cui erano affatto all' oscuro.

MYLORD.

Padre, permetta, che per poco da me si tronchi il suo parlare per farle osservare quanto sovra quella sì celebre pretesa vittoria, che ella decanta, e sovra l' attentato di quel Re d' Egitto inverso la moglie d' Abramo, il Sig. di Voltaire ne

pen-

pensa : *non è già sì facil cosa* (dice egli) *il poterſi perſuadere, che ſi ſiano alleati cinque gran Re sì poſſenti per andare all' incontro, ed aſſalire un Orda di Arabi, oſſia uno ſtuolo di trecento ſervi di campagna in un angolo della terra così ſelvaggio; ma come poi ha potuto Abramo vincitore inſeguirli oltre la Città di Damaſco, che dal luogo della zuffa più di trecento miglia lontana ſi ſcorge* (*a*)? Oſſerva, poi, che aſtretto Abramo colla ſua famiglia a far paſſaggio in Egitto per procacciarſi con che vivere, atteſa la careſtia ſopraggiunta in quei luoghi alpeſtri di Sichem dal medeſimo abitati, e temendo, che la bellezza di Sara eſſer poteſſe al medeſimo per alcun modo funeſta, conſigliò la ſteſſa a ſpacciarſi di lui ſorella: *ma come* (ſoggiunge lo ſcrittore) *poteva eſſer Sara donna sì bella, quando in quel tempo oltrepaſſava l' età degli anni ſeſſantacinque* (*b*)? A me ſembra, che le obbiezioni riferite, qualora (ſiccome creder debbo) ſia in iſtato l' autore di provare quanto aſſeriſce, che non ſiano di leggier peſo, e ne aſcolterò volontieri dal P. Lettore lo ſcioglimento.

(*a*) Il n'eſt pas aisè de comprendre, comment cinq grands Rois ſi puiſſans ſe liguerent pour venir ainſi attaquer une horde d'Arabes dans un coin de terre ſi ſauvage. *Voltaire la philoſ. de l'hiſt. pag. 89.*
Abraham déſit de ſi puiſſans Monarques avec trois cens valets de campagne, & le pourſuivit juſque par de là Damas. *Ibid.*

(*b*) Mais comment Sara âgée alors de plus de ſoixante-cinq ans, pouvoit-elle être une ſi belle femme? *Ibid.*

MINIMO.

Sempre mirabile è il Sig. di Voltaire nel modo, con cui e parla, e ſcrive: vediamone le prove. Pretende egli in primo luogo rivocare in dubbio la celebre vittoria da Abramo riportata contro i Re collegati a danno dei Re di Sodoma, e Gomorra, e le ragioni dal medeſimo addotte s'aggirano ſulla difficoltà di credere, che cinque Re potentiſſimi, a di lui parere, aveſſero inſieme fatta alleanza ad unico oggetto di aſſalire uno ſtuolo d'Arabi, e ſervi di campagna, che eſſer potevano in tutto in numero di trecento; ma poſſibile, che queſti eſſer debba lo ſcrittore medeſimo, che altrove (a) in più luoghi va replicando, che in tempo di loro digeſtione dichiaravano altre volte i Principi la guerra ai loro vicini a fine di impoſſeſſarſi di un meſchiniſſimo villaggio, o di poche braccia di neve? Avvegnachè però in ogni tempo, e preſſo tutti gli uomini sì nelle piccole, che nelle grandi coſe veduta ſiaſi la ſteſſa l'ambizione, eſſendo ſtati ugualmente in conteſa gli ermi più alpeſtri maſſi, quantochè le più vaſte, amene, e coltivate pianure, non è già coſa accertata, che foſſero le vicinanze di Sodoma terreni così ſpregievoli, quanto il Voltaire ce gli vuol far credere: meno poi sì poſſenti Monarchi, quali ce li dipinge erano quei Re da Abramo battuti, e disfatti; nè punto ignora lo ſcrittore enunciato, che la parola di Re egualmente, che quella di Signore, o Capo erano talvolta ancora titoli ſinonimi, e nulla

(a) *Vedi la philoſophie de l'hiſtoire*.

e nulla più, che Signori, e Capi delle Città erano quei Re dalla Scrittura descritti. Ma posto ancora, che fossero in realtà di gran lunga più forti, e possenti di Abramo pel numero dei combattenti, potrà forse negarsi, che assistito dalla forza del divin braccio con trecento dei suoi domestici debellar non potesse trenta, e più mille dei suoi nimici, quando eziandio in sissatto numero ritrovati si fossero?

Quando poi l' autore a suo talento acconcia le parole delle sagre pagine, e dir gli fa ciò, che non dicono, ad ogni evidenza ei ci appalesa la mala fede, ed il livore, che contro Mosè tutto il commove. Tanto si scorge nella parola, e termine di *Damasco* invece di *Dan*, dalla Scrittura espresso. Risponderà, come ben mi aspetto, che non era per anco la città di Dan fabbricata in quel tempo; ma ciò ammesso, nulla impedisce, che dalle sagre carte esprimer non si potesse, che giunto era Abramo a *Dan*, vale a dire, dove era Dan fabbricata al tempo, in cui Mosè scrisse il Pentateuco.

Stupisce poi il Voltaire, che oltrepassando Sara l'età dei sessantacinque anni aver potesse ancora la leggiadria di donna sì bella, ed avvenente, onde temer potesse Abramo un qualche sinistro incontro: ma saper dee, che, benchè aggiunta avesse l'età riferita, era Sara nel fior degli anni per esser vissuta anni cento ventisette. In secondo luogo non avendo ancora avuta prole, avea perciò serbato della prima giovinezza il verde, e

bell'aſpetto. III. Nè perciò timor vano agitar potea d'Abramo il cuore, riflettendo, che conduceala in un paeſe, in cui, per natura del clima eſſendo di gialliccio color le Egizie donne, potea ſempre più la ſingolar bellezza di Sara riſvegliare le altrui voglie: ma perchè per ultimo dir non ſi dovrà, che per effetto di una particolare divina provvidenza, della giovinezza, e della bellezza inſieme ſerbate ſi foſſero in eſſa ſempremai vive le attrattive, e i vezzi, per recare ad Abramo nuovo motivo nell'eſercizio di ſua fede, e nel tempo ſteſſo far conoſcere a Sara, che ſe aver può la bellezza attrattive, e pregio, terribili ſono talvolta le tentazioni, e gli ſciaurati eventi, a cui è ſoggetta? Nè certamente nuova dir ſi può codeſta mia rifleſſione, perocchè un Gentile medeſimo, qual Giovenale, di Lucrezia parlando, con queſti preciſi accenti ne fa atteſtato. (*a*) *Lucrezia c'inſegna* (dice egli), *che non è la più deſiderabil coſa la bellezza: era, Rutila e brutta, e gobba: Virginia all'oppoſto colle ſue attrattive, e bellezze tutti incantava, ma deſideravaſi queſta eſ-*

ſer

(*a*) Sed vetat optari faciem Lucretia, qualem
Ipſa habuit: cuperet Rutilæ Virginia gibbum
Accipere, atque ſuam Rutilæ dare . . .
. . . rara eſt adeo concordia formæ,
Atque pudicitiæ! Sanctos licet horrida mores
Tradiderit domus, ac veteres imitata Sabinas:
Præterea caſtum ingenium, vultumque modeſto
Sanguine ferventem tribuat natura benigna
Larga manu. Quid enim puero conferre poteſt plus,
Cuſtode, & cura natura potentior omni?
Juven. ſat. 10.

ſer Rutila, cedendo alla medeſima le ſue doti...:
Di rado avvien, che unite ſtar poſſano inſieme caſtità, e bellezza, e benchè ingegnata ſiaſi una madre, ſul modello formata delle noſtre antiche Sabine, e di quelle venerabili matrone, di bene educare la ſua figlia, che modeſta per natura, e caſta arroſſir debba all' ombra menoma del male (mentre infine nulla ſono in confronto del freno, che natura pone ai giovani, tutte le più belle educazioni), ad ogni modo poche ſono le bellezze, che dir ſi poſſano veramente caſte, e pudiche.

Tanto penſava Giovenale delle bellezze di ſua ſtagione, nè intendo già far eco ai ſuoi detti, ma potrebbe eſſere, che ai tempi di Abramo così pur ſi penſaſſe: rimettendomi però in iſtrada, facciam ritorno a queſto gran Patriarca...

MYLORD.

Padre mio, perdoni ſe interrompo il ſuo dire, ma tacer non poſſo il ſentimento di cert' uni, i quali, non avendo già per Abramo sì alta reputazione al pari dello ſcrittor accennato, non hanno potuto a meno di biaſimarlo per avere ſpoſate più mogli.

MINIMO.

Più degni di biaſimo ſono in realtà coloro, che per queſto capo han preteſo oſcurare la ſantità di quel grand' uomo, il quale avendo data addivedere, ſull' oggetto, di cui intendono fargli rimproccio, una purità mirabile nel ſuo fine, ed una innocenza, che più caſto il rendevano (per ſentimento di un Dottore della Chieſa) con più

mogli,

mogli, di quello, che nol sono talvolta gli altri con una sola (a), non si piegò a conoscere la seconda consorte, se non se dalle premurosissime forti istanze di Sara indotto, che di tanto era stata da Dio ispirata, acciò venisse per altra parte eziandio adempiuta sulla numerosa posterità la divina parola. Persuaso però io vivo, che non sarà Mylord per fare alcun caso delle parole di coloro, che da malvagio spirito condotti, si fanno lecito di perseguitare per ogni via le virtù, e costumi dei servi del Signore, perchè sofferir non possono i giusti encomj dovuti ai medesimi: ma veggonsi infine ad ammutolire astretti, qualora tutti convengono a fargli smentire, siccome sul particolare di Abramo concorda la profana storia, la quale in tutto con Mosè si unisce sull' articolo di sua condizione, di sua dottrina, della pietà, e delle rivelazioni, di cui videsi onorato dall' Altissimo.

Se poi la condizione di pastore punto non accordasi col nostro modo di pensare d' oggigiorno, e colla testè divisata idea, e general concetto, che di Abramo aveano le vicine nazioni, non d' altron-

(a) Alia sunt peccata contra naturam, alia contra mores, alia contra præcepta; quæ cum ita sint, quid tandem criminis est, quod de pluribus simul habitis uxoribus objicitur sancto viro? Si naturam consulas, non lasciviendi, sed gignendi causa, illis mulieribus utebatur: si morem, illo tempore, atque in illis terris hoc factitabatur: si præceptum, nulla lege prohibebatur. Nunc vero cur crimen est, si quis hoc faciat, nisi quia & moribus, & legibus hoc non licet? *D. August. lib. 22. contra Faustum c. 47.*

d'altronde addiviene, se non se dall' idea della grandezza diversa da quella dei tempi andati. Codesto pregiudizio potrebbe forse nella nostra fantasia venire sgombrato dall' autorità di celebre autore colle verità dal medesimo enunciate, e fondate sull' uso costante dell' antichità più remota, uso riconosciuto, lodato, ed ammirato da tutti gli storici, uso, di cui i fondatori dei Regni si sono fatto pregio, ed uso finalmente, che autentico fa lo attestato della Mosaica storia, attesa la conformità di sue descrizioni con tutto ciò, che dalli profani storici dei primi tempi vien detto. *Non erano ad alcun soggetti* (dice il Fleury) *i Patriarchi, e sembrava la lor famiglia un piccolo Stato, di cui qual Re veniva considerato ogni padre, e capo della medesima; imperocchè qual cosa mancava ad Abramo di ciò, che un Sovrano costituisce, se non vani titoli, ed incomode cirimonie? Facevano con esso lui i Re alleanza; dichiarava guerra, e pace qualor il giudicava: si vede avere i Principi ricercata amicizia, ed alleanza con Isacco, e conservaronsi nella indipendenza medesima Ismaele, Giacobbe, ed Esau. Non bisogna impertanto lasciarsi imporre dalle parole, e riguardar Abramo qual uomo ad Amrafel, ed Abimelecco inferiore, per la ragione, che vengono i medesimi quai Re dalla Scrittura denominati: ei valea per lo meno uno di quei quattro Re, che ebbe colle sue dimestiche truppe a sbaragliare col soccorso dei suoi tre collegati. La sola gran differenza, che io vi scorga, si è, che ei non istava già, come quei, rinchiuso*

chiuso fra le mura della città, poichè il seguiva ovunque piacevagli accamparsi il suo Stato: tutto ciò, che dalle storie di fede degne ricavar possiamo, insegnano, che piccioli fossero in quel tempo i Regni, eziandio nell'Oriente, e picciolissimi eziandio li veggiamo molto tempo dopo in altri paesi. Vivevano poco avanti i Patriarchi nobilmente bensì, ma con gran libertà, ed in mezzo all' abbondanza, avvegnachè frugale, e semplice, e laboriosa fosse la loro vita. Conosceva Abramo tutte le traccie dei suoi antecessori, e punto non ebbe ad alterare sua condizione colle alleanze, essendosi egli ammogliato con donna di sua stirpe, la qual cosa volle similmente venisse praticata dal suo figlio, in cui cader doveano tutte le benedizioni da Dio promessegli, e fu la stessa osservanza da Isacco con Giacobbe praticata (a).

Ecco, Mylord, la giusta idea, che di Abramo formar dobbiamo: per verità non sembra, che dei suoi giusti titoli fosse ella informata, allorchè ebbe a presentarmelo qual ricco pastore, che altro non sapesse, se non condurre al pascolo il gregge, ed iscavar pozzi. Ho pria voluto fargli sentire i Pagani scrittori, ed il Fleury in seguito, acciò alla nostra Religione ascriver non possa ciò, che di quel Patriarca vien riferito, potendo ella agevolmente comprendere non avere quest' ultimo scrittore avventurato, ma bensì attinto da buone, e pregiate sorgenti quanto asserisce. La riflessione del medesimo, ricavata

da

(a) *Fleury moeurs des Israelites tom. I. n. 2.*

da autori degni di fede, che piccoli fossero eziandio nell' Oriente i Regni, merita, a vero dire, attenzione, ed insegna in brieve qual fosse lo stato del mondo nell' età descritta, il che molto si oppone con ciò, che dalle iperboliche Gentili storie, ovvero dai nostri pregiudicj ci vien rappresentato.

Erano gli Stati più antichi della Grecia ai tempi di Abramo ancor in culla. Inaco, il più vetusto dei Re Greci, fu contemporaneo di Abramo: il Regno di Sicione, che primo viene annoverato, era appena conosciuto: quello di Atene, fondato da Cecrope, non apparve sol, che dopo Mosè: fondò Lelex nel tempo stesso quello dei Lacedemoni, che unitamente agli Ebrei da Abramo riconoscono la loro origine, siccome nel primo libro dei Macabei riscontrasi (a).

Da ciò impertanto, Mylord, ben vede non essere già ad Abramo anteriori i più antichi Imperi, e potrà eziandio osservare, che appena incominciavasi ai tempi di Mosè ad iscacciar la ignoranza, in cui dapprima avvolto era l' uman genere, avendo soltanto recate Cadmo dalla Fenicia poco dopo le lettere. Vero è, che lo stesso dir non si può dell' Egitto, Caldea, e Fenicia: ma qualora composta era la Grecia di popoli senza legge (benchè in piccol numero), e dall' ignoranza accecati; dopo che Javan, uno dei discendenti di Jafeto, vi apparve, non erano così lon-

(a) Inventum est in Scriptura de Spartiatis, & Judæis quoniam sunt fratres, & quod sint de genere Abraham. *I. Machab. c. 12. n. 21.*

lontani dalle fondazioni loro gli altri Imperi d' Oriente, cosicchè giunti fossero a quel grado di magnificenza dai Pagani scrittori enunciato. Egli è poi costante, che allora quando passò Abramo nella terra di Canaan diviso in quattro Stati era l'Egitto, e più piccoli d'ognuno dei medesimi erano gli altri Stati, onde tutto ciò, che milantasi della formidabil possanza del successore di Nemrod in Babilonia, ovver nell' Assiria, poca verosimiglianza racchiude, e pochi erano quei Sovrani nell'Oriente, con cui non avesse potuto pareggiarsi Abramo in nobiltà, saviezza, e riputazione, e forse anche in ricchezza, e possanza.

MYLORD.

Padre, la ringrazio: basta così; poichè veggomi astretto dalle addotte saggie prove ad accordare ad Abramo le qualità, e la riputazione, con cui tanti illustri personaggi lo hanno ammirato: di una sol cosa però convenir non posso...

MINIMO.

Favorisca accennarmi in che consista ciò, che trattener la possa dall'accordare a sì gran Patriarca la pienezza dei suoi suffraggi.

MYLORD.

Eccolo in brieve. Soffrir non posso, che ascritta siasi al medesimo la mania della rivelazione: codesta è stata maisempre quell' impostura, di cui serviti si sono in gran parte i Legislatori, e solo fra tanti Confucio vi scorgo, che spacciato non siasi qual uomo dal ciel ispirato: veggo un Abramo, ed un Mosè tra gli Ebrei: Siso tra gli Egizj: Zoro-

Zoroastro fra Persiani, Licurgo tra i Greci: Romolo, e Numa tra i Romani, e persino nel Perù gl'Incassi spacciati si sono quali inviati del Sole, e della Luna. Se io fossi del sentimento di Cartesio sull' origine delle nostre idee, direi esservi in noi dei vizi innati, siccome delle idee, ed esser quello il più comune il volersi milantare per ispirato da Dio.

MINIMO.

A me sembra, che Mylord sia alquanto istizzito contro le rivelazioni: chi sa però, se condannando a ben di ragione tanti impostori, i quali per ingannare l' uman genere ne han fatto spaccio, astretto non veggasi ad eccettuarne fra quegli Abramo, Mosè, e coloro insieme, di cui la Religione Cristiana viene assicurata? Ma parmi assai breve il tempo, onde potermi estendere, come ragion vuole, sovra affare di tale, e tanta importanza: meglio sarà, se così stima, rimetterne la disamina ad altro giorno, richiedendo, per le opposizioni, che dal di lei bel talento mi aspetto, lunga indagine.

CONTE.

Quì finiranno, cred' io, tutte le ulteriori difficoltà, che possiate, Mylord, proporre. Priego adunque il P. Lettore a prepararsi per poter giungere a dissipare intieramente i pregiudici di codesto nostro amico. Il fatto della rivelazione spero, che vi farà ammutolire, e con piacere ne sentirò io pur le prove.

Fine del Dialogo XI., e del III. Volume.

Con grande mia soddisfazione avendo, per commissio del Reverendissimo Padre Maestro Gio. Domenico Pise dell' Ordine dei Predicatori Vicario generale del S. Uffizi esaminato il terzo volume dell' opera del Signor Cavalie Carlo Emanuele Viganego, *che ha per titolo il* lososo Moderno ec.; *in esso non solo nulla trovai contrario alla santa Fede, ed alla Cristiana Morale; ho dovuto ammirare l' erudizione sacra, e profana, di va ornato, e però degno lo giudico delle stampe; e ma mamente perchè gl' Increduli dei nostri di conoscano, nella Religione anche persone secolari non mancano e dot e pie che s' interessano nel prendere la difesa dei santi dogmi, e di confondere i miscredenti si studiano.*

Torino li 9. Dicembre 1772.

Ignazio Villa dell' Orat. C. del S. Uffizio

Attenta supradicta attestatione

IMPRIMATUR

Fr. Joannes Dominicus Pisellì Ordinis Prædicat. S. T. Vicarius Generalis S. Officii Taurini.

V. Jo. Fabr. Reyneri Theol. Coll. Pæses.

V. Se ne permette la stampa

GALLI per S. E. il Sig. Conte Caissotti di S. Vitt Gran Cancelliere.